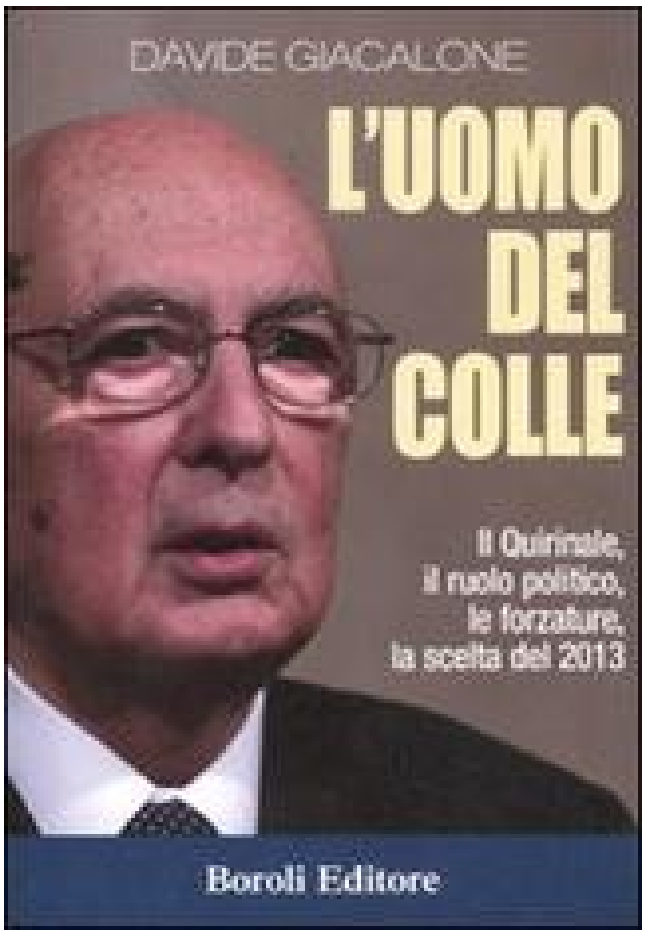
DAVIDE GIACALONE
L'UOMO DEL COLLE
Il Quirinale, il ruolo politico, le forzature, la scelta del 2013
Boroli Editore

VISIT…

Davide Giacalone

L'UOMO DEL COLLE

Il Quirinale, il ruolo politico, le forzature, la scelta del 2013

2012 Boroli Editore

Quello del presidente della Repubblica è un potere elastico, capace di occupare gli spazi lasciati liberi da una politica sempre più debole. Sul Colle icostituenti vollero il garante dell'Unità nazionale, estraneo al gioco politico, ma pur sempre espressione della maggioranza elettorale. Le cose presero presto ad andare in modo diverso. Con il passare degli anni gli uomini del Colle hanno teso l'elastico, intervenendo sempre più spesso nella vita politica e cercando direttamente la popolarità e il consenso. La pretesa maggioritaria e bipolare della Seconda Repubblica ha portato l'elastico fino al punto di rottura, creando occasioni pericolose e deragliamenti dai binari costituzionali. Ciascuno può giudicare come crede questo o quell'intervento, l'uso sempre più disinvolto di questo o quel potere presidenziale, ma ciascuno deve riflettere sul rischio che l'elastico schizzi via di mano, compromettendo un già traballante equilibrio istituzionale. Il diritto e la storia guidano il lettore nel comprendere quel che è successo e quel che può succedere. La saggezza dovrebbe guidare il legislatore nell'affrettarsi a far nascere la Terza Repubblica, non lasciando la Costituzione del 1947 a un inesorabile svuotamento.

L'autore Davide Giacalone, giornalista, è un osservatore non omologo alle tifoserie indotte dal (falso) bipolarismo. Ha scritto libri di analisi politica ed economica. Commenta quotidianamente le notizie per Libero, Il Tempo e per la radio Rtl 102.5.

«La gioia, una delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di avere, in tutto o in parte, torto e accedere, facendola propria, alla opinione di uomini più saggi di noi».Dal discorso pronunciato da Luigi Einaudi, il 12 maggio 1948, nella seduta comune della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, in occasione della sua elezione a presidente della Repubblica.L'elastico Una fra le istituzioni, uno fra i poteri costituzionali ha caratteristiche elastiche, è potenzialmente capace di espandersi o ritrarsi: il presidente della Repubblica. Fino a quando il corpo istituzionale e politico è sano, comprendendo in questo stato anche le normali malattie stagionali, l'elasticità funziona da compensazione, da stimolo e, qualche volta, da fastidio. Quando, però, il corpo manifesta palesi squilibri, quando muta completamente il panorama (interno e internazionale) nel quale la Costituzione è stata concepita, quell'elasticità può funzionare da fionda. Restando da stabilirsi se rompere le finestre del Palazzo sia da considerarsi atto liberatorio o teppistico. Quell'elasticità non fu un errore o una mancanza, fu in gran parte voluta dai costituenti, i quali, però, avevano in mente, e non poteva essere diversamente, i problemi di quei tempi e la necessità di avviare un sistema istituzionale per noi inedito. Si rifecero a esempi costituzionali stranieri, ma disegnarono una trama che era tutta nazionale. La storia successiva, come vedremo, s'incaricò di dare significato politico a quell'elasticità, anche quando questa ha fatto correre dei rischi, taluni assai gravi. Non a caso un costituzionalista come Livio Paladin, che fu anche presidente della Corte costituzionale, definì il presidente della Repubblica «la più enigmatica e sfaccettata fra le cariche pubbliche previste dalla Costituzione». Un enigma che continua a produrre dilemmi. Un enigma che, a breve, tornerà a dovere essere risolto. Perché si sentì il bisogno di questa figura costituzionale, posta al di sopra dei partiti e del Parlamento? Perché si volle eleggerla e descriverla come se fosse possibile agguantare un risultato pressoché impossibile, ovvero porla al di sopra delle parti? Democrazie solide e antiche non hanno sentito questo bisogno. Negli Stati Uniti il presidente è il capo dell'esecutivo, eletto direttamente dal popolo (sebbene per il tramite di delegati appositamente votati), il che significa renderlo espressione di una maggioranza politica. Egli incarna l'unità federale, ma non per questo perde il segno del proprio orientamento politico, e degli elettori che lo hanno voluto. Ed è tanto politica la sua missione che, per svolgerla, deve vedersela costantemente con il Senato e il Congresso, dove può perdere (e sovente accade) la maggioranza e, quindi, il dominio di fatto, vedendosi costretto a mediare ogni sua scelta, ogni decisione che non corrisponda a un potere direttamente attribuitogli e sia bloccabile con strumenti parlamentari. È un capo di governo, assai più di quanto non sia un capo di Stato. Nella Francia della Quinta Repubblica, l'attuale, il presidente non è il capo dell'esecutivo, ma ha poteri di governo, che a sua volta nomina, dovendo tenere presenti le maggioranze parlamentari. Quando la maggioranza che elegge il presidente non coincide con quella che elegge il Parlamento si parla di 'coabitazione', vale a dire, ancora una volta, del bisogno che l'Eliseo ha di contrattare le scelte, le riforme, le iniziative che intende intraprendere. Nessuno si sogna di considerarlo al di sopra delle parti, essendo parte stessa della lotta politica.

Eppure ciò non fa venire meno la sua autorevolezza, il suo dare concretezza all'unità nazionale. La Gran Bretagna è una monarchia, sicché l'unità del regno è effettivamente incarnata dal re (dalla regina, da molti anni), ma si tratta di un coronato senza poteri. Al di sopra delle parti, ma nel senso che non è parte della vita politica. Capita anche ad altre monarchie europee, che conservano la forma del passato così come i fossili raccontano la vita di un tempo, che oggi è solo forma, priva di sostanza effettiva. Allora perché da noi quel segno di unità ha dovuto prendere la forma di una pretesa impoliticità? Probabilmente perché era debole l'unità stessa, così come era debole la Repubblica, nata da una voto referendario in cui si dovette contare fino all'ultima scheda, succeduta a un regime, quello fascista, che si volle imbozzolare come una specie di prodotto non riconducibile all'identità nazionale e alla volontà popolare e che, invece, aveva goduto di consensi vasti e generali, culturali, economici e politici, divenendo l'espressione profonda dell'Italia quale era. Fu anche per questa ragione, come vedremo nel quarto capitolo, che il primo presidente della Repubblica, sebbene provvisorio, fu un monarchico. La nostra Costituzione, però, ha fermato la struttura istituzionale a quel fotogramma, partorendo una carica dai contorni non univoci. La cosa era chiara a Costantino Mortati, costituzionalista, maestro di diritto pubblico, sui cui testi si sono formate generazioni di giuristi, eletto all'Assemblea costituente e membro della Commissione dei 75 (incaricata di stendere il testo su cui poi l'Assemblea avviò la discussione); egli rifletteva sui compiti «più estesi ma meno precisamente determinabili» che il presidente della Repubblica assolve, ben al di là di quelli esplicitamente codificati. Tutto questo ha dato luogo a uno strano mescolarsi di formule e suggestioni, al punto che, ancora oggi, si guarda con sospetto chi mette in evidenza l'indirizzo politico dell'inquilino del Quirinale, quasi già questa sia una specie di offesa, mentre l'intera storia dell'istituzione non fa che confermare il suo decisivo ruolo nella vita politica. Insomma, il nostro presidente non è certo la regina Elisabetta, ma non è neanche il presidente tedesco descritto dalla Costituzione del 1949, che non ha nessuna possibilità d'iniziativa; eppure non è un presidente eletto dal popolo, come in Francia, o il portatore di una impostazione politica propria e vincente, come negliStati Uniti. È un prodotto costituzionale nato per dare fiato alla Repubblica nascente e forma all'unità nazionale, pertanto riveste un ruolo totalmente conforme al resto della Carta, che volle governi deboli e Parlamento dominante. Salvo il fatto che, da allora a oggi, è cambiato il mondo ed è cambiata anche la Repubblica italiana. Ragionare sugli uomini del Colle, comprendere quanto quell'istituzione sia, al tempo stesso, frutto degli equilibri politici e determinante nel loro definirsi, quale sia il peso della sua influenza, quali le criticità di un potere non frutto del voto, quindi privo d'investitura popolare, ma esercitato quasi sempre con grande popolarità, ragionare di queste cose è necessario per due motivi. Il primo è relativo al complesso della Costituzione, che tanti considerano intoccabile e quasi mai invece si ricorda che è stata già toccata e trasformata molte volte, pure in punti essenziali. Prima o dopo si dovrà mettere mano a una riscrittura, perché il testo entrato in vigore il 1° gennaio 1948 ha dei meriti straordinari, compreso quello di avere accompagnato la crescita economica e civile dell'Italia, di avere subito gli anni duri della Guerra fredda e del terrorismo, senza mai esporre il Paese al rischio di smarrire l'orientamento democratico. Da questo punto di vista la Carta deve essere promossa a pieni voti. Ma è anche vero che quell'ordito istituzionale era consustanziale al sistema elettorale con cui è nato e a cui ha dato vita: quello proporzionale. Nel momento in cui si è presa un'altra direzione si

è cominciato, consapevolmente o meno, a camminare su un terreno diverso, non conciliabile con molte delle vigenti previsioni costituzionali. Si può fare finta di non accorgersene o di non vederlo, così come si può non prendere atto delle crepe che si aprono in un edificio. Ma non sarà la distrazione o il parlare d'altro che lo renderanno più solido. Il secondo motivo è più contingente: la partita per il Quirinale è nuovamente aperta. Per la terza o quarta volta (più avanti il lettore potrà decidere come tenere la contabilità) dovrà essere giocata senza i protagonisti naturali che la Costituzione aveva immaginato in campo: i partiti politici e i governi nati dal loro coalizzarsi. Nella primavera del 2013 un nuovo Parlamento, che quando queste pagine vengono scritte deve ancora essere eletto, integrato per divenire seggio presidenziale, dovrà decidere quale delle tre possibili strade imboccare: 1) un presidente dotato di forza politica propria, la cui elezione avvii la trasformazione di fatto in Repubblica presidenziale; 2) un presidente privo di forza autonoma, scelto perché sia garante delle riforme costituzionali, quindi invertendo l'ordine consolidato dei fattori, talché il prodotto politico cambi; 3) un presidente di continuità che, in realtà, vorrebbe dire puntare su un compromesso senza scopo specifico, nella speranza che l'elastico, a furia di essere teso, non si rompa. Riprenderemo questa riflessione alla fine, dando conto del perché abbia voluto introdurre una nuova assurdità matematica, dopo quelle geometriche del passato (qualcuno ricorda le 'convergenze parallele'?). Ho voluto anticipare il concretissimo dilemma perché leggendo questo libro, che tratterà di diritto costituzionale senza essere un testo consacrato a tale disciplina, che tornerà a raccontare la storia senza essere un testo di storia, sia chiaro di cosa stiamo parlando: della nostra vita collettiva, della nostra necessità di avere istituzioni solide e funzionanti, del nostro disperato bisogno di affrancarci dal passato, sicché il futuro sia il tempo in cui affrontare le sfide nuove e non, come ora appare, lo spazio occupato dal regolamento di conti pregressi, di cui molti hanno perso anche solo il filo conduttore. Nutrire rispetto per le istituzioni è cosa buona e giusta. Si può essere rispettosi anche nella critica, non mancarne nel descrivere quelli che si ritiene siano degli errori. Sarebbe ipocrita ritenere che questo sia l'atteggiamento generale nei confronti del presidente della Repubblica. Piuttosto prevale una specie di sacralità della carica, quasi un'eredità monarchica. I giornalisti che seguono il presidente, detti 'quirinalisti', cambiano il tono di voce quando ne parlano o, forse, vengono scelti proprio per quell'attitudine a raccontarne le gesta, quasi sussurrando, quasi si trovassero a dovere rivolgersi agli altri da un luogo sacro. I quirinalisti dei telegiornali inanellano racconti fatti di saggi ammonimenti e popolazioni festanti. I quirinalisti dei giornali fanno a gara per avere la soffiata più interessante e, per ciò stesso, non scriverebbero mai una riga che possa alterare gli umori del Colle più alto. In un Paese cinico e dissacrante, nel quale non ti affacci in prima pagina se non per scrivere male di qualcuno o qualche cosa, in cui i telegiornali sono un susseguirsi di disgrazie, capita che le musiche di fondo, quando si tratta del Quirinale, siano quasi sempre eseguite al flauto. Ci sono state occasioni in cui le cose sono andate diversamente. Giovanni Leone fu indotto alle dimissioni da una dura campagna giornalistica, sebbene la ragione vera di quella sua decisione fosse tutta politica e tutta legata al venir meno delle condizioni che ne avevano determinato l'elezione. Prima di lui Antonio Segni fu al centro di discussioni ruvide, ma circoscritte al mondo politico, chiuse frettolosamente per ragioni di salute. Gli ultimi anni della presidenza di Francesco Cossiga (l'ultimo presidente della Prima Repubblica, posto che la Seconda non sia mai e il suo successore ne fosse inquilino a

tutti gli effetti) furono travagliati, al punto che i comunisti (esistevano, erano un partito ed erano anche suoi cugini) ne chiesero la messa in stato di accusa. Ma, appunto, queste sono eccezioni. E anche queste eccezioni dimostrano quanto sia diverso il modo in cui pubblicamente si discute del presidente, con molte più cautele e assai meno aggressività. Ci furono presidenti, come Giovanni Gronchi, al centro di dispute politiche durissime, ma senza che venisse meno questo diverso atteggiamento. La ragione c'è, e non risiede solo nel naturale conformismo, cui tanti si dedicano con devota passione: l'istituzione presidenziale è ambigua, perché frutto della politica, ma collocata sopra di essa. Il fatto che il presidente rappresenti l'unità nazionale gli attribuisce una funzione degna di venerazione, ma supporre che egli sia una specie di arbitro imparziale e costantemente sopra le parti significa sconoscere la storia e fraintendere il presente. Sul Colle abita un potere reale, non cerimoniale. E quanti credono che sia à la page ed evolutivo il suo affrancarsi da funzioni spregiativamente definite 'notarili' dimentica, o non ha mai saputo, che quella definizione la si deve al più fine giurista eletto presidente della Repubblica, nonché costituente, quindi coestensore della Carta e con un ruolo certo non marginale: Giovanni Leone; egli la utilizzò per riportare il Quirinale a una funzione meno esposta politicamente, che tanta avversità aveva provocato nelle sinistre. Lo so, a tante orecchie sembrerà strano, se non oltraggioso, ma la differenza fra storia e mitologia la s'insegna a scuola. Ai costituenti si pose un problema: come eleggere questo incrocio istituzionale, dotato di poteri propri, ma da considerarsi non espressione diretta della politica? Un esempio di cosa non fare veniva dall'esperienza tedesca della Repubblica di Weimar (19191933, storia conclusasi con la consegna del potere nelle mani di Adolf Hitler, che in quel sistema trovò lo strumento per affermarsi, salvo poi travolgerlo): non si doveva far eleggere dal popolo un presidente che sarebbe potuto divenire antagonista del Parlamento, compromettendo irrimediabilmente gli equilibri istituzionali. Ma cosa non fare non risolveva il problema di come fare. Tanto più che l'ala moderata voleva che il presidente avesse forza e autorevolezza propri, quindi tendeva verso un suffragio significativo, se non direttamente popolare, mentre la sinistra preferiva la nomina parlamentare, proprio per evitare pericolosi dualismi. Le due posizioni estreme erano rappresentate dal Partito d'azione e dal Partito comunista. Il primo puntava a una vera e propria Repubblica presidenziale, naturalmente accompagnata dai necessari checks and balances, quindi da contropoteri e controlli, in modo che il presidente avesse una maggioranza politica propria, diversa da quella parlamentare, talché potesse, questa era la tesi azionista, garantire la governabilità e la saldezza del potere esecutivo. Il secondo, all'opposto, riteneva che al presidente dovessero essere affidati poteri meramente protocollari, praticamente inesistenti, e vedeva nella centralità parlamentare, quindi nel libero dispiegarsi dei rapporti fra le forze politiche e nel dipendere del governo da tali rapporti, la migliore garanzia per la democrazia. Sono convinto che, a guardare la nostra storia recente, non pochi, sconoscendole, sarebbero portati a ritenere capovolte le posizioni di allora. Il modello che prende piede, quindi, è di tipo dualistico, con un presidente che fa da simbolo e un Parlamento cuore del potere reale. Un modello che somiglia moltissimo a quello della monarchia costituzionale, ma con il nostro presidente dotato di maggiori poteri rispetto al re. L'Italia che si lasciava alle spalle la monarchia, pertanto, non ne superò lo schema portante, riproducendolo in Repubblica. La cosa singolare è che, se si osserva con attenzione il percorso di quella discussione, ci si accorge che al suo termine il

presidente ne esce rafforzato, perché i suoi poteri contano e la sua legittimazione è solida, così come ne esce rafforzato il Parlamento, secondo l'indirizzo originariamente sostenuto dai comunisti, perché nulla può essere fatto senza il consenso del potere legislativo. L'istituzione debole, alla fine, fu il governo: instabile, privo di diretta legittimazione popolare, sottoposto ai marosi parlamentari. Il compromesso costituzionale non tenne in alcun conto le preoccupazioni azioniste, orientandosi a non ritenere prevalente la governabilità, preferendo privilegiare l'assemblearità. Combinandosi i due elementi, la centralità del Parlamento e i poteri presidenziali, ne venne fuori un governo non solo debole, ma sotto tutela (o, se si preferisce, sotto schiaffo) quirinalizio. Il primo a rendersene conto, e a farne le spese, fu Alcide De Gasperi, che pur detentore di una solidissima maggioranza parlamentare sperimentò presto l'impotenza governativa. Il compromesso si fece andando incontro alle richieste della sinistra, ma costruendo attorno al presidente un ruolo di garanzia e indirizzo. In tal senso si mossero la Democrazia cristiana, il Partito repubblicano e quello liberale. A sigillarlo fu un ordine del giorno di Tomaso Perassi, repubblicano, votato il 5 settembre 1946. Preso l'orientamento della nomina parlamentare si pose, però, un problema poi tornato, sotto spoglie diverse, di totale attualità: come si fa a evitare che il presidente sia l'espressione di una semplice maggioranza politica, la quale, per giunta, potrebbe cambiare nel corso del suo settennato? Sarebbe bene rileggere le pagine di quel dibattito costituente, perché noi eleggiamo da tre legislature il Parlamento con una legge elettorale che prevede il premio di maggioranza e che, pertanto, toglie del tutto significato alla soluzione trovata nel 1947. Soluzione articolata in due presupposti: 1) la maggioranza necessaria per eleggere il presidente non sarebbe mai dovuta essere semplice; 2) il Parlamento, con le due Camere riunite in seduta comune e divenuto seggio elettorale, sarebbe stato integrato da membri chiamati a svolgere solo e unicamente quella funzione. Ed ecco la soluzione ideata, tuttora in vigore, che trova collocazione nell'articolo 83 della Costituzione: «Il presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri. All'elezione partecipano tre delegati per ogni Regione eletti dal Consiglio regionale in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze. La Valle d'Aosta ha un solo delegato. L'elezione del presidente della Repubblica ha luogo per scrutinio segreto a maggioranza di due terzi dell'assemblea. Dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta». Occorre ricordare che, nel corso del dibattito costituente, fu preveggentemente sollevato il problema di un'eventuale, perdurante difficoltà a raggiungere la maggioranza assoluta. Come, poi, effettivamente avvenne. E si propose che, a un certo punto, fossero portati al ballottaggio solo i due candidati più votati, in modo da determinare necessariamente il risultato della maggioranza assoluta. Ma fu una soluzione scartata, proprio perché si ritenne utile lasciare libero il seggio, ovvero il Parlamento integrato come si è visto, di perseguire l'elezione senza essere in nessun modo forzato. Si lasciò, pertanto, la figura presidenziale nella sua indeterminatezza: nei primi tre scrutini puntando a una sorta di unità nazionale, nei successivi ripiegando sull'unità di una maggioranza, ragionevolmente vicina, quando non coincidente, con quella di governo. Il presidente poteva essere l'una e l'altra cosa, ma anche solo una delle due. A maggiore conferma della non meccanica corrispondenza fra maggioranza presidenziale e maggioranza politica si prese esempio dalla Costituzione francese del 1946, fissando in sette anni la durata del mandato presidenziale (articolo 85). Un lasso di tempo superiore di due anni rispetto alla durata

della legislatura, che assicurava al presidente di non dovere rendere conto a nessuno e, anzi, di potere continuare a operare anche quando la maggioranza che lo aveva eletto si fosse dissolta. Ecco un altro punto molto importante, per due ragioni. La prima è che i costituenti ragionarono sull'indipendenza del presidente, ma non immaginarono la possibilità che egli si trovasse ad agire avendo a che fare con una maggioranza politica opposta e ostile a quella che lo aveva eletto. La seconda, strettamente legata alla prima, è che quello schema ha manifestato qualche problema già negli anni dominati dalla Guerra fredda, quindi con maggioranze di governo che non potevano spaziare per tutto quanto l'emiciclo parlamentare, mentre successivamente a quel periodo, nella stagione detta Seconda Repubblica, le difficoltà sono divenute assai evidenti, portando sulla scena presidenti esplicitamente ostili alla maggioranza parlamentare. Con ciò non voglio sostenere, almeno non automaticamente, che taluno sia venuto meno ai propri doveri istituzionali, ma che la mutata condizione generale, quindi il trasformarsi della Repubblica proporzionale in Repubblica maggioritaria comporta una tensione notevole su equilibri disegnati per un altro mondo. L'elastico, insomma, rischia di schizzare via di mano, trasformando la sua virtù in potenziale pericolo. A soli dieci mesi dall'entrata in vigore della Costituzione un maestro di diritto e di arte forense, un azionista che non trovò collocazione e pace nella politica repubblicana, Piero Calamandrei, metteva a punto un primo commentario. Qui si trovavano due descrizioni opposte del presidente della Repubblica: «Secondo alcuni gli è stata garantita una posizione indipendente, un complesso di importanti funzioni. […] Egli sarebbe il grande consigliere, il magistrato di persuasione e di influenza, il coordinatore di attività, il capo spirituale più ancora che temporale della Repubblica». Al tempo stesso, ed è la seconda lettura possibile, Calamandrei scrive: «Il capo dello Stato avrebbe ben poche funzioni. Avrebbe la figura di un fainéant, di un fannullone. […] Sarebbe circondato da una esautorazione completa, da una sfiducia anticipata, da un sospetto continuo verso l'abuso dei poteri concessi». A definire fainéant la figura del presidente era stato Vittorio Emanuele Orlando, giolittiano, più volte ministro e poi capo del governo nell'Italia liberale, l'uomo che tenne la prolusione di apertura della prima legislatura repubblicana (Orlando fu anche indiretto protagonista di uno degli episodi più gustosi di vita parlamentare: Francesco Saverio Nitti non lo amava ed era malfermo sulle gambe, mentre Orlando non solo zompettava nell'emiciclo, non solo rispondeva alla 'chiama', per il voto nominale, facendosi trovare in alto nell'emiciclo e saltando verso la presidenza, ma faceva osservare con perfidia la menomazione dell'altro; per questo Nitti andava dicendo: «La vecchiaia è una brutta cosa, c'è a chi prende alla testa e chi alle gambe; io sono stato fortunato: m'ha colpito alle gambe»). I POTERI DEL COLLE Sembrano due profili inconciliabili, in realtà hanno convissuto e convivono, emergendo l'uno o l'altro a seconda di chi impersona la carica e di quale contesto politico gli si offre. O determina. I poteri, anche i più formali e protocollari, anche quelli che sembrano meno influenti divengono ostacoli invalicabili se esercitati con determinazione e con una non trascurabile spregiudicatezza. Si prenda uno dei poteri, apparentemente il più innocuo: quello di firma su atti e scelte eminentemente governative, che pure prendono la forma di decreto del presidente della Repubblica (Dpr). Si tratta di regolamenti e nomine, nulla di epocale. Ecco, per molto tempo quelle firme sono state considerate degli 'atti dovuti', nel senso che il presidente poteva rifiutarle a fronte di palesi e gravi violazioni della procedura, oppure poteva interloquire riservatamente, cercando di far prevalere

una qualche sua opinione; nell'insieme, però, si tratta di firme apposte per dovere di ufficio. Fino a quando qualcuno non sostiene: io non firmo, e vediamo voi come fate. Il governo, in quel caso, può informalmente insistere, non recedere dalla richiesta di vedere validato un atto che attiene alla propria responsabilità e funzione, ma, alla fine, deve capitolare. Fra i due poteri quello debole è il governo. Non ha nessuna importanza che l'altro sia protocollare, perché ha il vantaggio di essere insindacabile. Per questo, tutto sommato, Calamandrei aveva ragione, ma un profilo non escludeva l'altro. Il grande professore civilista lo sapeva bene, tanto che li inserì entrambi. Questo avveniva dieci mesi dopo il 27 dicembre 1947, e ciò dimostra che la buona dottrina e la saggezza politica sanno guardare lontano, senza attendere che un macigno ci cada sulla testa per supporre l'esistenza di un problema. Dopo Calamandrei una folta schiera di costituzionalisti ha ingaggiato duello per sostenere ora la tesi del presidente garante ora quella del presidente sprone e impulso, e tutti assicuravano di leggere nella Costituzione la conferma della loro tesi. Solo la passione per gli studi e la discussione, senza dimenticare il puntiglio del partito preso, impedivano loro di accorgersi che avevano ragione e torto entrambe le scuole di pensiero. Fra queste, inutile dirlo, si collocavano una serie di vie intermedie a disegnare l'arcobaleno delle diatribe lontane dalla realtà. L'equivoco non era risolvibile perché era nel testo costituzionale, affondando le radici nel costituzionalismo continentale che voleva nel capo dello Stato il riassumersi dello Stato stesso, in tutte le sue sfaccettature. Sarebbe bastato rileggere Calamandrei, vedere come lui, da sé solo, aveva già messo assieme le due letture, per rendersi conto che il problema non stava nella descrizione della carica, ma nell'attribuzione dei poteri reali e nelconcreto esercizio degli stessi. È attraverso quell'altalena che il presidente può essere ora l'uno ora l'altro modello, come un po' l'uno e un po' l'altro. Un elastico, appunto. I poteri del presidente sono enucleati in due articoli della Costituzione, nei quali, però, non si esauriscono. Il primo è l'articolo 87. «Il presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale. Può inviare messaggi alle Camere. Indice le elezioni delle nuove Camere e ne fissa la prima riunione. Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del governo. Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti. Indice il referendum popolare nei casi previsti dalla Costituzione. Nomina, nei casi indicati dalla legge, i funzionari dello Stato. Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere. Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Presiede il Consiglio superiore della magistratura. Può concedere grazia e commutare le pene. Conferisce onorificenze della Repubblica». Il secondo è l'articolo 88. «Il presidente della Repubblica può, sentiti i loro presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse. Non può esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi del suo mandato, salvo che essi coincidano in tutto o in parte con gli ultimi sei mesi della legislatura». Quest'ultimo articolo, che ho riprodotto naturalmente nella versione vigente, è stato modificato nel novembre del 1991 su un punto molto importante e, ancora una volta, di attualità: nella versione originaria il divieto di scioglimento negli ultimi sei mesi, il cosiddetto 'semestre bianco', era assoluto, il presidente semplicemente non poteva in nessun caso esercitare quel potere. Il motivo è evidente: sciogliendo le Camere prolunga la sua permanenza al Quirinale, i cui poteri sono prorogati (articolo 85) e l'elezione del successore avviene quindici giorni dopo la

riunione delle nuove Camere. Così accadde nel 2006, quando il primo atto della legislatura fu proprio l'elezione del presidente della Repubblica, nella persona di Giorgio Napolitano. Quella legislatura, però, durò solo due anni e la nuova, eletta nel 2008, ha la sua scadenza naturale nel 2013, lo stesso anno in cui scade anche la presidenza Napolitano. Il che ci fa rientrare in quanto previsto dalla riforma del secondo comma dell'articolo 87, visto che i sei mesi coincidono, in tutto o in parte, con quelli finali della legislatura. I due articoli citati, che si trovano sotto il titolo secondo, dedicato al presidente della Repubblica, non esauriscono l'elenco dei poteri. Basti pensare che uno dei più importanti viene enunciato nelTitolo terzo, relativo al governo. È il secondo comma dell'articolo 92: «Il presidente della Repubblica nomina il presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri». Abbiamo già stabilito che questo non è un testo di diritto costituzionale, né l'estensore appartiene al sinedrio di quanti sono autorizzati a esercizi di quel tipo, quindi poniamo un freno alle citazioni degli articolati. Ma non per questo rinunciamo a capire in cosa si concretano, realmente, i poteri del presidente, sempre con l'occhio rivolto alla realtà quotidiana, al suo evolversi nel tempo e ai problemi istituzionali e politici che pone. Si deve a Montesquieu, nel XVIII secolo, la teoria classica della tripartizione e separazione dei poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Il nostro presidente della Repubblica non è parte di nessuno dei tre, pur promulgando le leggi ed emanando i decreti, firmando gli atti governativi e presiedendo l'organo di autogoverno della magistratura. Compie questi atti ma non compartecipa della responsabilità, né prende parte (almeno ufficialmente) alla loro determinazione. Anche in questo i costituenti tentarono di creare un potere neutro, ammesso che possa mai esistere un potere con tale caratteristica, ovvero posto al servizio degli altri, ma non interno a nessuno di essi. Né interno, però, né superiore, nel senso che il presidente non ha formalmente alcun peso nelle decisioni e negli orientamenti degli altri, ma pure esercita un ruolo che può essere di coordinamento, di guida, di omogeneità. Salvo che, nel fare questo mestiere, e se lo fa intensamente, finisce con l'esercitare un ruolo di guida che lo politicizza e lo ripiomba all'interno di quei poteri. Senza mai perdere la propria irresponsabilità. È questa la cifra dell'enigma, non risolto in sede scolastica, né risolvibile, ma vissuto in sede politica e istituzionale. Vediamoli, allora, nel concreto i poteri del presidente della Repubblica. Uno a uno. Scorriamoli nell'ordine offerto dal già citato articolo 87, ponendo in coda quelli che si trovano all'esterno del titolo secondo. Non un ordine d'importanza, quindi, e senza mai dimenticare che è il combinarsi di tutti a dare luogo alla reale e importante influenza degli uomini del Colle. I messaggi alle Camere Inviare un messaggio alle Camere, secondo il disegno dei costituenti e secondo la lettera della Costituzione, sarebbe dovuto essere per il presidente della Repubblica il più solenne e codificato strumento con cui esercitare il proprio ruolo. Nei confronti del Parlamento, quindi del Paese. Le cose sono andate diversamente: nei primi quarantadue anni di Repubblica furono inviati solo due messaggi, per giunta accompagnati da polemiche così dure da dimostrare la debolezza dei mittenti. Presidenti come Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Giuseppe Saragat e Sandro Pertini, diversi fra di loro e taluni dei quali assai presenti sia nell'attività politica sia nel dibattito pubblico, non inviarono mai alcun messaggio. Anche Francesco Cossiga si astenne dall'inviare messaggi per gran parte del suo mandato, ma poi ne spedì cinque negli ultimi sedici mesi di presidenza. Un'autentica esplosione. Niente affatto casuale, come vedremo. A questi si aggiunsero, ma avendo natura del tutto diversa, due lettere

ai presidenti delle Camere e un messaggio di commiato, in occasione delle proprie dimissioni. Il suo successore, Oscar Luigi Scalfaro, mandò un solo messaggio, come anche Carlo Azelio Ciampi. A uno è fermo anche Giorgio Napolitano, ma il suo settennato è ancora in corso. Appare fin troppo ovvio dire che il presidente è libero e autonomo nel decidere quando e cosa intende comunicare al Parlamento. Ma anche nelle cose ovvie si nasconde un tranello, come la storia ha provveduto a ricordarci. Infatti, l'articolo 89 della Costituzione stabilisce che: «Nessun atto del presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità». Questo perché il presidente è irresponsabile per tutti gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni e, per questi, non è in nessun modo perseguibile, se non nell'ipotesi limite di avere attentato alla Costituzione e di alto tradimento. Siccome, però, non possono esistere atti formali e pubblici di cui nessuno sia in alcun modo responsabile, ecco che si è imposta la regola della controfirma ministeriale. Nel caso dei messaggi, evidentemente, non c'è né ci può essere nessun ministro proponente, perché si tratta di un atto che rientra nella totale autonomia del presidente, che non deve essere in alcun modo sollecitato. Per questa ragione la controfirma assume il ruolo della mera verifica della rispondenza alla forma costituzionale, senza potere entrare nel merito di quanto contenuto nel messaggio. Ma neanche messa così la cosa riuscì a funzionare senza dolori. Il primo messaggio presidenziale fu inviato da Segni nel 1963 e riguardava tre punti: le modalità di rinnovo dei giudici costituzionali; la richiesta di modificare la Costituzione rendendo possibile lo scioglimento delle Camere anche negli ultimi sei mesi di presidenza (come abbiamo visto, una riforma successiva ha modificato quella previsione, sebbene non nel senso allora richiesto dal presidente); la richiesta di ulteriore modifica costituzionale, stabilendo la non rieleggibilità del presidente della Repubblica. Il Parlamento ascoltò, il governo presentò un disegno di legge che recepiva quegli indirizzi, ma la cosa finì lì, perché il legislatore non si sentì in dovere di aderirvi e di approvarli. Ben più drammatico fu il contesto del secondo messaggio, inviato da Giovanni Leone nel 1975. Il governo appose la firma, prevista dall'articolo 89, ma fece subito sapere di non condividere per nulla la decisione del presidente. Un parlamentare della maggioranza, Oscar Mammì (uomo saggio e mediatore tenace), intervenne in Aula per chiarire che la firma governativa doveva intendersi come 'meramente certificatoria' e che sarebbe stato bene non fare seguire al messaggio presidenziale alcun dibattito. E così andarono le cose, nonostante il presidente avesse sollevato il problema dell'attuazione costituzionale, del rinnovamento politico e amministrativo, della supplenza e, come già Segni, avesse proposto la non rieleggibilità alla presidenza. Le sue parole caddero in un gelido silenzio, non producendo nessun effetto, se non quello di mostrare un Quirinale impotente e isolato. Fra i 'torti' di Leone vi era quello di avere insistito nel suo messaggio sulla necessità di dare piena attuazione alla Costituzione, anche in tutti quei passaggi fino a quel punto (come ancora oggi) ignorati, ivi compresa la previsione di dare regolamentazione all'attività sindacale e, quindi, di disciplinare il diritto di sciopero. Osservazioni che la sinistra lesse come un vero e proprio attacco alla libertà sindacale, senza in nulla sentirsi impedita dal fatto che gli articoli citati da Leone esistono veramente, e sono ancora lì. Quel passaggio chiarì anche un aspetto relativo a come s'intendevano i rapporti fra presidenza della Repubblica e potere legislativo, quindi a come s'intendeva il ruolo del presidente. Alessandro Natta ed Edoardo Perna, due fra i più

prestigiosi esponenti del Partito comunista, insistettero sulla totale inopportunità non solo del dibattito, ma anche di una ricezione men che silente del messaggio stesso, e lo fecero sostenendo che ove si fosse agito diversamente, se si fosse adottata la condotta scelta all'epoca del messaggio di Segni, si sarebbe riconosciuto al Quirinale un potere d'indirizzo politico, di sollecitazione, d'induzione se non a delle riforme quanto meno a pretendere che fossero discusse, e quel potere non doveva assolutamente essere riconosciuto. Per ragioni di equilibrio istituzionale e per rispetto del mandato popolare di cui solo il Parlamento era depositario. Posto che la Costituzione non è cambiata e che il nostro sistema istituzionale è il medesimo di allora, valuti il lettore quale sia la distanza fra quello che accadde allora e quello che accade oggi. I messaggi di Cossiga, come si è detto, furono numerosi, incentrati su temi come la giustizia, sulla sua amministrazione nelle zone infestate dalla delinquenza organizzata, sulle funzioni del Consiglio superiore della magistratura (condannandone l'espansione dei poteri ben oltre le sue prerogative, tema sul quale torneremo), sul dovere del Parlamento di eleggere i giudici costituzionali, i cui seggi erano da tempo vacanti. Il culmine si toccò con il messaggio sulle riforme istituzionali, lungo cinquanta pagine e molto critico nei confronti di un mondo politico incapace di capire fino a che punto la crisi di credibilità fosse arrivata, incapace di accorgersi che un mondo era finito e che il rinnovamento era necessario. Provarono a farlo passare per matto, ma in quel messaggio Cossiga mise molta lucidità e preveggenza, che se ne condividano o meno i passaggi specifici. Fatto è che il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, rifiutò la propria firma. Si sostenne anche che il messaggio fosse costituzionalmente illegittimo, perché il presidente che aveva giurato sulla Costituzione non poteva proporne la riforma, per giunta con modalità non previste dall'articolo 138 (sebbene, naturalmente, dopo che sulla base di quell'articolo il Parlamento si fosse espresso). La controfirma, pertanto, fu apposta dal ministro guardasigilli, il ministro della Giustizia, che allora era Claudio Martelli. Questa cosa non mitigò affatto, anzi ingigantì il palese dissenso governativo dalle parole del Colle, forse anche per questo innescando un poderoso dibattito parlamentare, accompagnato da animate discussioni giornalistiche di opinionisti e costituzionalisti. Risultato complessivo in termini di riforme: zero. Tutto questo serve a sostenere che fino all'inizio degli anni Novanta non solo nessuno riteneva che il Parlamento dovesse necessariamente inchinarsi alle parole del presidente, non solo nessuno riteneva il Quirinale fonte di saggezza costituzionale, non solo non era illecito dissentire, anche animatamente, dagli indirizzi presidenziali, ma, nella concretezza della vita parlamentare e politica, un po' tutti se ne infischiavano dei richiami e degli ammonimenti, considerandoli dei fastidi, o delle dimostrazioni d'ininfluente eccentricità. E questa, sebbene sia la storia del secolo scorso, non è storia di un secolo fa, ma di appena ieri. Vedremo più avanti come e perché l'uomo del Colle cambiò completamente il suo peso.

Non per questo, però, tornando a esercitare il potere del messaggio, che dopo Cossiga fu utilizzato con grande parsimonia, ma con un significativo cambio di peso politico. Il 18 settembre 1996 Oscar Luigi Scalfaro indirizzò un messaggio al Parlamento incentrandolo tutto sul calcare la mano contro le parole d'ordine e le manifestazioni stesse di un partito politico, la Lega. Il presidente prese le mosse dalla condanna del secessionismo, difendendo l'unità nazionale, il che è certamente fra i suoi compiti. Non lo è però quello d'intervenire, in questo modo e con questo peso, nel dibattito politico. Fece di più: sollecitò a verificare se vi fossero state violazioni della

legge. Non per fatti di violenza o per reati frutto di comportamenti criminali, ma per le parole pronunciate. E le iniziative giudiziarie ci furono realmente, l'invito diede i suoi frutti, anche se non approdarono a nulla. Ciò non di meno, quel messaggio non suscitò la reazione che aveva accompagnato quelli dei suoi predecessori. Non, almeno, fra le stesse persone e componenti politiche. Il 23 luglio 2002 fu Carlo Azelio Ciampi a indirizzarsi al Parlamento, con un messaggio incentrato sul pluralismo nel mondo dell'informazione. La sua lettura politica non lasciava dubbi, come non ce ne furono nell'interpretazione che ne diedero i commentatori: il presidente indicava al Parlamento il dovere di legiferare tenendo conto delle normative europee, delle nuove tecnologie e della necessità che il mondo dell'informazione fosse tutelato dal consegnare troppo potere nelle mani di un solo soggetto. Che si riferisse a Silvio Berlusconi e alla sua impresa televisiva ed editoriale era scontato. Semmai è singolare la controfirma, apposta senza polemica alcuna dall'allora presidente del Consiglio: Berlusconi. «Non c'è democrazia» concluse Ciampi «senza pluralismo e imparzialità dell'informazione». Sul pluralismo non ci sono dubbi. Sull'imparzialità ne nutro moltissimi. Primo, perché nessuno sa cosa sia. Secondo, perché affidare a una qualsiasi autorità il compito di stabilirlo significa mettere la democrazia in un forno o in un congelatore, in entrambi i casi togliendole la possibilità di funzionare. Il 31 marzo 2010 Giorgio Napolitano rinviò alle Camere una legge delega, recante norme in materia di lavori usuranti e altri temi. Il rilievo del presidente era relativo allo strumento utilizzato, lamentandone la genericità ed eterogeneità delle questioni trattate. Anche in questo caso risultò evidente il valore politico di tale gesto, certamente non compiacente nei confronti del governo e della sua maggioranza parlamentare. Occorre aggiungere che i rilievi presidenziali erano condivisibili, per certi aspetti doverosi, ma la loro stranezza consisteva nel fatto che quel costume, o, se si preferisce, malcostume legislativo era ed è diffuso, presente da tempo, più volte utilizzato da governi di diverso colore. La stessa cosa vale per la decretazione di urgenza, di cui tutti lamentano l'eccessivo ricorrervi ma a cui tutti, quando sono chiamati a governare, ricorrono massicciamente. Lo stesso vale anche per l'apposizione della 'questione di fiducia', ovvero di quella scelta governativa che taglia il dibattito parlamentare, fa decadere gli emendamenti presentati e spinge le Aule a votare sì o no al testo voluto dal governo. Tutti costumi che Napolitano conosce benissimo, sia per la sua lunga presenza in Parlamento, sia per essere stato ministro, quindi componente di un governo che non sfuggiva a quei costumi, sia per l'essere stato presidente della Camera dei deputati. Costumi tante volte deprecati, magari con un sovrappiù di genericità e superficialità, ma che si sa benissimo essere il frutto di un meccanismo legislativo e di una debolezza governativa largamente patologici. Un po' come stare in una stanza in cui tutti urlano e, a un certo punto, assistere al rimprovero rivolto a uno solo o a pochi: è vero, urlavano, ma non da soli. Da Scalfaro in poi, comunque, i messaggi al Parlamento vengono letti e accolti come alti moniti e richiami ai collettivi doveri costituzionali, bollando subito quali disturbatori della pubblica quiete quanti hanno da ridire sulla loro pertinenza, efficacia e regolarità. Come si è visto, invece, prima di loro era prassi pressoché normale riservare a quei messaggi un'accoglienza che era, nel migliore e più fortunato dei casi, l'assoluta e collettiva indifferenza. Accanto a quello d'inviare messaggi alle Camere c'è un potere non previsto e disciplinato, consistente nel parlare. Nessuno ha immaginato un presidente della Repubblica muto, benché non sia affatto insolito che capi di Stato senza poteri effettivi

si attengano al silenzio. La regina Elisabetta, per esempio, non parla, non si pronuncia, al più legge saluti e brindisi, mentre la sua presenza in Parlamento è limitata a una volta l'anno, anche in questo caso accompagnata da parole che non possono prestarsi ad alcun dissenso, preparate dal governo. Da noi, però, l'uomo del Colle ha preso a essere assai ciarliero, e dato che si tratta sempre di uomini con una ben marcata storia politica, le loro parole sono raramente di mera circostanza. Muto, lo ripeto, non fu nessuno. Assai riservato fu Enrico De Nicola, presidente provvisorio, ma già Luigi Einaudi instaurò un costume poi divenuto un appuntamento fisso: gli auguri di fine anno. Vedremo come il parlare fuori dalle occasioni protocollari, e senza le formalità del messaggio alle Camere, si sia evoluto nel tempo, come ciascun presidente, fin dall'inizio, abbia impresso la propria personalità e i propri interessi politici all'uso delle cosiddette 'esternazioni'. Quello che è certo è che il punto di svolta coincide con l'arrivo al Quirinale di Sandro Pertini, che non si fece alcuno scrupolo nell'utilizzare la comunicazione informale, guidato, fra le altre cose, da un desiderio di popolarità al quale si concedeva senza troppi freni. Nei mesi in cui si doveva decidere sullo schieramento degli euromissili (risposta occidentale ai già schierati missili SS20, con cui l'Unione sovietica puntava direttamente sulle capitali europee, cosa di cui riparleremo nel sesto capitolo), Pertini fece una specie di appello al disarmo, auspicando, con un linguaggio ottocentesco, che «si svuotino gli arsenali, si riempiano i granai». In effetti non vi era alcuna crisi del macinato, mentre la storia ha poi stabilito quanto sia stato lungimirante e opportuno che gli arsenali occidentali non rimanessero un passo indietro rispetto al blocco che minacciava i nostri Paesi. Francesco Cossiga, negli ultimi due anni del suo mandato, prese a fare un uso sfrenato di tale potere non codificato, e il segno delle sue parole è ben sintetizzato dal modo in cui furono identificate: 'picconate'. Cosa che, del resto, non dispiacque affatto al loro autore, che, anzi, si fece ritrarre nell'atto di ricevere in dono dei modellini di piccone. Era una circostanza storica molto particolare, come vedremo. Successivamente fu un crescendo rossiniano, talché lo stesso Cossiga finirà con il sembrare riservato. Questo, inutile fare finta di non saperlo o non capirlo, distorce notevolmente il ruolo presidenziale e ne accentua la dualità, per non dire contrapposizione, rispetto al governo in carica e alla maggioranza parlamentare. Ciò potrebbe anche andare bene se ci trovassimo in un sistema istituzionale di tipo presidenziale, quindi con il presidente esplicitamente portatore di un indirizzo politico, reso forte dal mandato popolare. Ma noi siano una Repubblica al cui centro si trova il Parlamento, che, per giunta, a partire dal biennio 19921994 ha visto crescere esponenzialmente il peso politico della magistratura. Meglio: delle magistrature. Questo ha messo in crisi tutti gli equilibri precedenti, senza che si sia mai riusciti, ove mai lo si sia voluto, ad adeguare la Carta costituzionale ai nuovi costumi, quindi anche dando loro delle regole. Per avere la misura di quanto ci si sia allontanati dal seminato è utile leggere un pezzo del manuale di diritto costituzionale scritto da Temistocle Martines, che dedicò l'intera vita di studioso senza appartenenze politiche (il che non toglie, naturalmente, che avesse convinzioni profonde) alla difesa della Costituzione: «Il presidente della Repubblica non è, nel nostro ordinamento, organo di indirizzo politico e, pertanto, lettere alle Camere, discorsi pronunciati in Patria o all'estero in occasione di un suo viaggio ufficiale, indirizzi alle Forze armate o al Consiglio superiore della magistratura, allocuzioni, interviste o dichiarazioni alla stampa, interventi alla televisione (a meno che non siano di pura circostanza, come un messaggio augurale) e ogni altra forma atipica di

manifestazione del pensiero che abbia o possa avere riflessi politici dovrebbero trovare un limitato impiego, soprattutto quando il capo dello Stato sia in grado di raggiungere lo stesso risultato usando delle forme tipiche in cui si svolge il suo rapporto con gli organi di indirizzo politico (Parlamento e Governo) o, negli altri casi, quando non siano stati preventivamente concordati con il Governo. Anche come rappresentante dell'unità nazionale il presidente incontradei limiti nel manifestare il suo pensiero. È evidente, infatti, che, proprio in questa veste, il presidente non può intervenire, in una delle forme atipiche di cui si è detto, se non con estrema prudenza, al fine di evitare che le sue espressioni e i suoi giudizi suonino presso l'opinione pubblica implicitamente come la condanna degli organi di direzione politica o possano essere interpretati come dissenso verso la loro condotta». A questa stessa linea restrittiva aderiscono studiosi della portata di Costantino Mortati e Ugo Rescigno. Valuti il lettore quanto queste prescrizioni, questa prudenza costituzionale trovino riscontro nella realtà. Da molto tempo. Parlando di un potere presidenziale proprio, quello di inviare messaggi alle Camere, siamo quindi giunti a una prima conclusione rilevante: il sistema è cambiato non per e con l'uso di poteri previsti dalla Costituzione, ma mediante l'uso e, forse, l'abuso, di poteri privi di riferimenti costituzionali, o anche solo in leggi ordinarie. La forza delle dichiarazioni presidenziali, il loro essere accolte senza sufficiente spirito critico, la loro capacità d'indirizzare il dibattito, se non direttamente il corso politico, ha cambiato la natura del Colle, facendone un potere a sé. Il che, però, fa a pugni con quel ruolo esterno e superiore che i costituenti immaginarono e descrissero. Auguri dal Colle Enrico De Nicola, in quanto presidente provvisorio, non ritenne di doversi mai rivolgere agli italiani. Fu Luigi Einaudi a introdurre, nel 1949, la consuetudine degli auguri pubblici, formulati dal presidente agli italiani sul finire dell'anno, la sera di san Silvestro, quindi rivolti all'imminente inizio del successivo. Non era la prima volta che Einaudi adottava questo tipo di innovazioni: si devono a lui anche l'appuntamento di fine maggio e le 'considerazioni finali', volute quando era governatore della Banca d'Italia. Questi messaggi sono, al tempo stesso, informali e formali. Non sono codificati, ma diventano stabili. Nel tempo, però, perdono la caratteristica della ritualità e accrescono il loro peso politico. Quelli di Einaudi sono auguri in senso stretto. Due o tre minuti per rivolgersi ai concittadini e formulare buoni auspici per il futuro. Gronchi e Segni modificano lo schema e allungano i tempi, pur restando assai distanti da quelli attuali (una decina di minuti): un breve consuntivo dell'anno passato e qualche considerazione generale sui problemi che si sarebbero dovuti affrontare, non escluso il quadro internazionale. Saragat introduce considerazioni legate al dibattito politico in corso, soffermandosi su quali riforme, specie a sfondo sociale e sui tempi del lavoro, ritiene essere indispensabili. Negli auguri di Leone trovano spazio le ansie di un Paese che attraversa in quel periodo momenti difficili, con la violenza dilagante nelle piazze. L'orizzonte internazionale scompare del tutto, mentre le faccende interne prendono il sopravvento. Pertini raddoppia i tempi degli auguri e li rende, secondo il suo stile, assai meno compassati nella forma. Racconta di sue vicende personali, intrecciando l'autobiografia con la storia nazionale, spesso rivolgendosi ai giovani quali protagonisti del futuro. La retorica non manca, questo è certo, ma prevale il linguaggio del corpo, l'accreditarsi come presidente amico di ciascun italiano. La televisione, del resto, non può non cambiare anche lo stile quirinalizio e così, anziché rivolgersi agli italiani, il presidente adotta il linguaggio di chi sa, in quel momento, di entrare nelle

loro famiglie, di essere parte di una serata che è di festa. Gli auguri di Cossiga seguono l'andamento della sua presidenza: debutta tornando ai toni formali, in un certo senso segnando la differenza con lo stile di Pertini, ma poi i suoi discorsi diventano non solo sempre più lunghi (nel 1990 parlerà per quaranta minuti), ma anche sempre più concitati, entrando nel vivo delle questioni aperte, non tirandosi indietro rispetto alle polemiche, portando Stay Behind nella festa di Capodanno. È chiaro che gli auguri hanno oramai preso la sostanza di un discorso presidenziale di fine anno, in cui la ricorrenza festiva trova spazio solo alla fine, ma risulta superflua, se non pretestuosa. Cossiga raggiunge la drammatizzazione più alta nel 1991, quando annuncia di rinunciare al messaggio, si presenta davanti alle telecamere e ne taglia drasticamente i tempi, affermando di richiamarsi ai doveri della prudenza. Più che alla serenità, sollecita alla preoccupazione, anche se gli italiani, in quella stagione, si erano abituati al modo in cui il loro presidente aveva preso a esprimersi. Scalfaro adotta la formula del discorso lungo, attenendosi a una media di una trentina di minuti. In televisione, a reti unificate, quei tempi sono delle eternità. Il contenuto è estremamente politico e il presidente accredita il Quirinale come supplente di altri poteri (siamo negli anni in cui il sistema politico della Prima Repubblica crolla, o viene fatto crollare). L'indirizzo è ambivalente: parla di 'tortura' a proposito della carcerazione preventiva (quindi a carico di innocenti), ma spinge verso la cancellazione del passato, aprendo la strada a un 'nuovo' dai contorni non ben definiti. Rispetto a questo costume Ciampi aziona un freno potente: torna alla sintesi, limitandosi a una decina di minuti, e torna a svolgere un ruolo di rassicurazione e di augurio. Parla il linguaggio della positività e ricolloca il Colle al di sopra delle vicende contingenti. Napolitano si è (fin qui) attenuto a uno schema misto: ha adottato la condotta di Ciampi ma ha allungato i tempi e riportato forza sui temi politici, ma senza mai raggiungere né la prolissità né l'ansiosità di taluni predecessori.È evidente quindi come, anche usando il limitato metro degli auguri di fine anno, non si fa che misurare il cambiamento, nel tempo, del modo in cui il Colle concepisce se stesso ed è vissuto dagli italiani. Non ci sono solo questioni di stile, che pure hanno un peso, ma una corposa trasformazione da istituzione rappresentativa di tutti a voce che interviene nel vivo della vicenda politica, ovviamente dividendo gli ascoltatori sia circa il gradimento sia riguardo all'interpretazione. Molti degli 'auguri' sarebbero dovuti essere, secondo il dettato costituzionale, dei messaggi alle Camere, per giunta implicanti un indirizzo politico. Invece hanno preso forma in quest'area formale e informale, facendo del presidente un soggetto anomalo: protagonista, ma irresponsabile; capace di rivolgersi a tutti, mediante un enorme dispiegamento di mezzi di comunicazione, ma senza quelle cautele, senza quella controfirma che i costituenti vollero per messaggi di assai minore impatto collettivo. La firma del Colle Il potere di firma si riferisce a diversi aspetti, elencati nell'articolo 87: l'autorizzazione alla presentazione alle Camere di disegni di legge d'iniziativa governativa; la promulgazione di leggi e l'emanazione di decreti; la nomina di funzionari. Ne abbiamo accennato all'inizio di questo capitolo. Anche qui, però, è bene osservare come questo potere nel tempo si sia trasformato. Firmare, ovvero apporre la propria firma in calce a un disegno di legge che il governo intenda proporre al Parlamento, o a un decreto legge che il governo abbia preparato e intenda emanare, o a una specifica nomina, significa, da parte del presidente, condividere lo pirito e la lettera del testo, della decisione, del provvedimento sottoposto alla sua attenzione? Assolutamente no. Non è questo che la Costituzione prevede e, del resto, non sarebbe ragionevole. Se la

firma presidenziale fosse un avallo al contenuto, se ne sposasse la tesi, ne facesse proprio l'intento, verrebbe meno gran parte dell'autonomia parlamentare. Come potrebbe, infatti, il Parlamento emendare o rigettare un decreto o un disegno di legge, posto che su quel testo hanno fatto convergere la loro autorevole opinione sia il governo sia la presidenza della Repubblica? Sarebbe una scelta difficile, in ogni caso non consueta. Invece sia i decreti sia i disegni di legge proposti dal governo e firmati dal presidente vengono continuamente emendati e frequentemente rigettati o lasciati decadere. E allora? Allora i costituenti vollero la firma presidenziale solo ed esclusivamente affinché vi fosse un vaglio preventivo circa l'ipotesi di atti che potessero mettere a rischio la Costituzione. Questo, si stia bene attenti, non significa affatto che il presidente debba preventivamente giudicare della costituzionalità di proposte e decreti (se così fosse, infatti, anche in tal caso verrebbe meno l'autonomia della Corte costituzionale, che ogni volta in cui si dovesse trovare a decidere un'abrogazione dovrebbe andare contro la pregressa volontà del presidente della Repubblica, cosa del tutto illogica). Significa invece che il presidente ne valuta il potenziale pericolo per l'intero apparato istituzionale. Si oppone, ove ritenga stia prendendo corpo un tradimento della Costituzione. Questo, almeno, nel disegno originario. E questo, infatti, giustifica una firma che non doveva e non poteva essere un giudizio di merito. Non tutti gli atti sono uguali, naturalmente, e il potere presidenziale va modulato a seconda della loro diversità. Approfitto della tripartizione elaborata dal citato Martines per inquadrare con precisione il problema. Ci sono atti formalmente presidenziali e sostanzialmente governativi. Fra questi i decreti legge, i decreti legislativi, i regolamenti e le nomine. In questi casi il controllo presidenziale non può che essere formale. Per esempio, la rispondenza di un decreto alla legge delega che lo ha autorizzato, o il rispetto della procedura che ha portato a una specifica nomina. Qui il presidente non può entrare nel merito o, se lo fa, deve stare bene attento a non innescare alcun conflitto fra poteri, perché a lui manca quello di decidere in materia. Se in atti di questo tipo si crea una diversità di vedute, è il presidente a dovere capitolare. Ma sono questi, appunto, gli atti che hanno originato più problemi. Poi ci sono gli atti formalmente e sostanzialmente presidenziali. Per esempio, la nomina dei senatori a vita o dei giudici costituzionali di sua spettanza, ma anche il rinvio al Parlamento di una legge. In questi casi il presidente è dotato di ampio potere discrezionale ed è la controfirma ministeriale ad assumere un valore formale, poiché tocca al governo il controllo della rispondenza alla procedura. Se il presidente intende nominare un determinato cittadino senatore a vita, il governo controfirma, non può opporsi, anche se non condivide per nulla la scelta. Nel caso di rinvio delle leggi, assai più rilevante per le ricadute complessive, il Parlamento è libero, una volta udite le ragioni presidenziali, di votare il testo nella medesima formulazione e, in questo caso, il presidente è obbligato a firmare (contrariamente sarebbe accusato di attentato alla Costituzione). Infine ci sono gli atti sostanzialmente complessi, ossia quelli il cui contenuto dipende dalla coincidente volontà del governo e del presidente. Per esempio, la nomina del presidente del Consiglio: spetta al presidente scegliere, ma non può certo farlo contro la volontà dell'interessato. I problemi sono sorti quanto il presidente ha utilizzato il suo poteredovere di firma come strumento di opposizione ai voleri del governo e della maggioranza. E non potevano non sorgere perché, come si è già detto, la Costituzione non disegna un potere presidenziale autonomo e distinto dagli altri, ma lo immagina al servizio dell'equilibrio complessivo, a esercitare una

guardiania che serva a lubrificare l'ingranaggio costituzionale; per questo il tutto entra in crisi quando proprio il presidente lo inceppa. Se si fosse in presenza sempre di poteri divisi e duali, da una parte il presidente e dall'altra il governo, da una parte il presidente e dall'altra il Parlamento, la doppia firma sarebbe il sugello della loro separazione, ove uno possa apporla indipendentemente dal volere dell'altro. Fermo restando che, in uno schema di questo tipo, occorrerebbe stabilire come mai possano funzionare le istituzioni. Ma se la firma completa e valida la decisione dell'altro potere, sia esso prevalentemente presidenziale, governativo o parlamentare, è evidente che non può essere utilizzata come strumento di contrapposizione, se non violando lo spirito profondo del meccanismo. (Ne sono così consapevole, consentitemi questa notazione personale, che quando mi è capitato di trovarmi oggetto di uno scontro di quel tipo ho voluto immediatamente sottrarmi, neutralizzandolo e facendolo svanire, perché il bene della Costituzione viene prima di ogni altro interesse. Che le parti sappiano rendersene conto o meno). E, in ogni caso, se si fa un uso così distorto di quella previsione, il risultato è un ulteriore indebolimento del governo, perché solo il presidente sarà dotato di un vero potere di veto. Tuttavia i veto rights devono essere rigidamente e scrupolosamente disciplinati, come accade negli Stati Uniti, e non lasciati alla libera e fantasiosa interpretazione dei protagonisti. Un caso di scuola è quello del presidente Giovanni Leone, che rinviò alle Camere una legge di riforma del Consiglio superiore della magistratura. Della questione specifica ci occuperemo più avanti, ma qui conta il fatto che in quel caso i rilievi presidenziali non erano basati su questioni costituzionali, o sulla mancata copertura della legge (che è un rilievo classico, oltre che dovuto, e infatti attiene al novero dei controlli procedurali e risponde alla prescrizione costituzionale secondo la quale: «Ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte», quarto comma dell'articolo 81), bensì erano rilievi politici. Il presidente non condivideva la decisione del Parlamento, che modificava la composizione dell'organo di autogoverno della magistratura, intravedendo il rischio (niente affatto infondato) che ne sarebbe cambiata la natura. Questo genere di rifiuti della firma impone, in buona sostanza, un sovrappiù di riflessione e un allungarsi della procedura, ma non coarta la volontà parlamentare. Il legislatore, infatti, non condivise per nulla i rilievi presidenziali e ribadì il testo che era stato approvato. Ciò poté accadere, lo si tenga sempre ben presente, perché quel potere di rinvio era ed è disciplinato. Quando, invece, si usano in maniera impropria poteri non accuratamente delimitati e regolati, quando la controfirma diventa braccio di ferro, non si sollecitano riflessioni, ma si guasta l'equilibrio fra poteri, a tutto discapito di quelli dotati di suffragio popolare. E gli esempi, purtroppo, non mancano. Si badi: fin dai primi anni della Repubblica un certo, riservato potere d'influenza era riconosciuto al Quirinale e, del resto, era coerente con il ruolo costituzionalmente assegnatogli. Per dirne una: Luigi Einaudi mandò una lettera ad Alcide De Gasperi, intrattenendolo sulla riforma del sistema elettorale e fornendo il proprio punto di vista. La lettera era del tutto cortese e rispettosa, nessuno potè vedervi un venir meno dei rispettivi ruoli, ma, insomma, apparteneva alla tradizione di quella diplomazia silente e riservata che aveva il pregio delle forme e il difetto di una certa opacità. Non si può dire la stessa cosa per episodi successivi. A mero titolo di esempio: il presidente Oscar Luigi Scalfaro rifiutò platealmente la propria firma a un decreto del governo Amato, predisposto dal ministro Giovanni Conso e relativo alla corruzione politica e amministrativa. Il fatto è che quel decreto

era stato minuziosamente, anche se riservatamente e informalmente, preparato in accordo con il Quirinale e il ministro Conso, come avremo modo di raccontare dettagliatamente, non era certo incline a mettersi contro il volere presidenziale, anzi, semmai eccessivamente propenso ad accoglierlo acriticamente. Accadde, però, che contro quel decreto si sollevò una intera procura della Repubblica, quella di Milano, il cui capo e sostituti proclamarono la loro intenzione di lasciare il lavoro piuttosto che dare applicazione a quella legge. In condizioni normali sarebbero stati loro a dovere subire le conseguenze di un atto, pubblico e politico, che non rientra certo fra le loro competenze e poteri; invece fu il governo a rimetterci, perché Scalfaro ritenne di non dovere (potere?) opporsi a quella sollevazione, sebbene così sguaiata e irrituale, sicché rifiutò di firmare quello che aveva concorso a scrivere. Il volto dell'afflitto e dolente Conso, in quelle ore, poteva essere assunto a icona della Costituzione. A forza di mettere in scena quello che non è normale si finisce con il considerarlo consueto, quindi accettabile. Così è capitato che per altri provvedimenti, e con altri presidenti, la stampa abbia raccontato di veti e richieste di correzioni. Sempre, sullo sfondo, l'ipotesi finale di rifiutare la controfirma a ciò che non si fosse condiviso, vale a dire piegato ai voleri del Colle. Il tutto, si ricordi, non raccontato da gente che origlia e che, magari, fantastica, ma da veri e propri comunicati stampa le cui fonti sarebbero 'ambienti del Quirinale'. Esclusi i fantasmi (che in quel palazzo possono essere di papi o di re), si potrebbe pensare ai più stretti collaboratori del presidente. Ma cosa, dove e come conferisce ai presidenti il diritto di esprimersi e di farsi valere su poteri di rango costituzionale? Nel 1994 l'allora presidente della Repubblica, Scalfaro, accompagnò la firma con una durissima lettera pubblica, nella quale lamentava che la legge finanziaria gli era stata sottoposta all'ultimo minuto e che, pertanto, gli erano stati espropriati i poteri di controllo che la Costituzione gli assegnava. Colpì, fra le altre cose, la sproporzione fra la contestazione e il mezzo scelto per renderla nota: a una violazione della Costituzione, forse a un attentato a quel testo, si faceva fronte non con un messaggio alle Camere, ma con una lettera. In quell'occasione risultò preziosa la testimonianza di Giuliano Amato, professore di diritto, politico e già presidente del Consiglio, il quale fece osservare che quel genere di testi arriva sempre all'ultimo minuto. Una reazione, quella presidenziale, che metteva in luce l'intento tutto politico della lettera. Per grazia ricevuta Concedere la grazia e commutare le pene è un potere regale, che il nostro presidente ha ereditato dal passato. A cosa serve la grazia o la commutazione di una pena se non a porre rimedio a un'ingiustizia che non viene sanata? Il nostro sistema carcerario è strutturalmente sovraffollato e vastamente incivile, ma da questo non possiamo certo fare derivare l'idea che nessuno dovrebbe abitarlo. Piuttosto, il nostro sistema giudiziario si distingue più per lentezza e inefficacia che non per severità. Sono molti gli innocenti che stritola nel corso delle indagini e dei processi, quando né la grazia né la commutazione sono strumenti utilizzabili; sono assai meno del dovuto i colpevoli che assegna alla meritata pena. In una realtà di questo tipo la grazia o la commutazione, ripeto, servono prevalentemente per porre rimedio a situazioni in cui la magistratura si è incartata, da cui non riesce a uscire, e non riesce nemmeno a rivedere un processo. Un esempio aiuta a capire. Massimo Carlotto è uno scrittore di qualità. A me piace. Ma prima di diventare uno scrittore è stato un caso di giustizia impazzita. Appena diciannovenne, militante della sinistra rivoluzionaria, trova il cadavere di una ragazza. Non gli credono e lo accusano di averla uccisa. In primo grado viene assolto per insufficienza di prove. Nel nostro

sistema i diversi gradi di giudizio non sono considerati processo, mentre 'processo' sono i tre gradi nel loro insieme; ciò rende possibile processare ancora chi è stato assolto. Trovo che sia illogico, perché non capisco come si possa condannare al di là di ogni ragionevole dubbio chi, davanti a un tribunale, è stato assolto perché il dubbio oltre che ragionevole era anche solido. Comunque, Carlotto viene condannato in secondo grado e la sentenza confermata in Cassazione. Fugge, viene arrestato all'estero, comincia un calvario. Ottiene la revisione del processo, s'innesca anche un problema di costituzionalità, uno dei giudici va in pensione e del caso è incaricato un nuovo collegio che, alla fine, lo condanna nuovamente. Nel 1993 il presidente Scalfaro gli concede la grazia. Era un anno, quello, in cui ogni fiato della magistratura era preso come espressione di verità. Ogni critica verso l'operato dei magistrati come un moto insurrezionale, o una dichiarazione di nefanda colpevolezza. Come volete leggere quella grazia se non come la condanna del modo in cui quel cittadino era stato processato e condannato? Non si osò scrivere, però, che Scalfaro aveva 'delegittimato' la giustizia. Lo si scriveva di tutti gli altri che pretendevano di pensare senza iscriversi alla corrente forcaiola. Tale è la grazia, quando si risolve in una valutazione critica, magari basata su ragioni umane, sul modo in cui la giustizia si è risolta a chiudere un caso con la condanna. Diverso è, invece, se le considerazioni che conducono alla grazia sono politiche. Francesco Cossiga voleva concedere la grazia a Renato Curcio, fra i fondatori e primo capo delle Brigate rosse. Non ci riuscì perché il governo di allora, e segnatamente il ministro della Giustizia, Claudio Martelli, non intese controfirmare il suo atto. Cossiga, che era stato ministro degli Interni durante gli anni più duri del terrorismo, e prima ancora uno dei terminali italiani dell'intelligence occidentale, quindi un nemico sul campo sia dei terroristi sia delle infiltrazioni spionistiche e organizzative provenienti dal blocco comunista dell'Est, riteneva che quel gesto di clemenza fosse necessario per chiudere la partita di quegli anni. Egli ragionava così: Curcio non è un semplice criminale (le sue Br uccisero, ferirono, rapirono, rubarono), ma un combattente politico, ed è stato sconfitto; finita la guerra, è l'ora di chiudere ogni conflitto, graziandone i protagonisti perdenti. Ciò serviva a Cossiga anche per dire: pure noi siamo stati combattenti di questa guerra, svoltasi nel quadro della Guerra fredda e risoltasi in un conflitto civile italiano (come ce ne furono in Germania, ancora divisa). Il suo ragionare non era affatto privo di appigli, ma non convinse circa la necessità di un gesto di pacificazione. Un Paese in cui gli assassini e i violenti stanno in prigione non è un Paese in guerra, è solo un Paese civile. Detto per la cronaca: gran parte di quelle persone non sono più in carcere o godono di benefici come la semilibertà. Si è visto in giro per le vie anche Mario Moretti, capo delle Brigate rosse più violente, nonché colui che sostenne di avere imbracciato l'arma con cui fu trucidato Aldo Moro, inerme e disteso in un bagagliaio, con la testa coperta. Così, tanto per ricordare che il nostro non è propriamente un sistema spietato, anzi, semmai… Ma quando la grazia si colora di politica, allora non si riesce a farla funzionare. Il governo Berlusconi, sospinto da una tenace campagna condotta da Giuliano Ferrara, sostenne l'opportunità di concedere la grazia ad Adriano Sofri, condannato per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Anche Sofri, come Carlotto, e come molti altri, era stato assolto, ma poi condannato. In quel caso non si fece neanche un passo, perché contrario era il presidente della Repubblica, titolare di quel potere. Singolarmente, quindi, nel Paese più acritico nei confronti della magistratura l'unica grazia che funziona è quella che ne smentisce le sentenze. Sul

punto si riflette poco. Ma, del resto, poco e niente è quello che si fa, in generale, contro la malagiustizia. Fra i poteri che prima la Costituzione attribuiva al presidente della Repubblica ve n'era uno che ha poi perso: concedere l'amnistia e l'indulto. Anche questa è una storia istruttiva. Recitava l'articolo 79: «L'amnistia e l'indulto sono concessi dal presidente della Repubblica su legge di delegazione delle Camere». Nel 1978 successe che il Parlamento votò una legge delega per l'amnistia, elencando i reati per i quali la si doveva prevedere. L'amnistia, infatti, estingue il reato, cancella i processi in corso e, quindi, è necessario che i reati siano indicati in modo analitico. Il presidente dell'epoca, Sandro Pertini, però violò la delega o, se si preferisce dirlo in modo meno brusco, la applicò solo in parte, escludendo alcuni reati dal provvedimento. Per la precisione, escluse quelli previsti dal secondo comma dell'articolo 334 (sottrazione o danneggiamento di cose sottoposte a pignoramento o a sequestro). In pratica Pertini concesse l'amnistia per i casi di scarsa entità, ma la negò nel caso aggravato dalla considerevole entità. Tale scelta era retta da sentenze non propriamente omogenee della Corte costituzionale, risalenti ai primi anni Sessanta, secondo cui era legittimo che il Parlamento togliesse discrezionalità ai provvedimenti presidenziali, ma era anche legittimo che il presidente agisse discrezionalmente. Della serie: vedetevela un po' voi. Quell'episodio lasciò un segno, che si mescolò al clima avvelenato del 1992, quando buona parte del mondo politico subì l'accusa penale di avere illecitamente finanziato la politica (le contestazioni, per la verità, erano assai più gravi, partendo dalla concussione, salvo il fatto che ressero raramente al vaglio processuale), mentre alcune forze politiche furono 'salvate', posto che tutti erano stati amnistiati nel 1989. Un Parlamento tremebondo, non a caso detto 'degli inquisiti', votò una legge di riforma costituzionale e oggi il nuovo articolo 79 recita: «L'amnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale». La differenza rispetto alla formulazione originaria è totale: 1) il presidente perde ogni discrezionalità e non è lui a concedere, bensì il Parlamento; 2) la maggioranza non è più quella semplice, ma occorrono i due terzi, con l'ulteriore complicazione di doversi esprimere compattamente sia su ciascun articolo sia sul testo definitivo. Da quel momento non è più stata concessa alcuna amnistia. Ma nel 2006 le più grandi forze politiche votarono un indulto. Lo fecero il Partito democratico come Forza Italia, la maggioranza di centrosinistra, che allora governava (governo Prodi), come anche la destra (a esclusione della Lega). Votarono l'indulto con un riferimento ipocrita alle parole di Giovanni Paolo II (pronunciate quattro anni prima), sollevando il problema del sovraffollamento. Era vero allora com'è vero oggi. Chi votò con quelle motivazioni dovrebbe rivotarlo oggi. Io ero contrario allora e resto contrario oggi, perché l'indulto non risolve un bel niente, come si è puntualmente e dolorosamente dimostrato. Vado oltre: cancellerei l'istituto stesso dell'indulto, vale a dire uno sconto sulla pena che ha un sapore dispotico e che è uno strumento che non cambia di un capello la condizione della giustizia. C'è una cosa, però, che sappiamo tutti, che è chiara a tutte le persone anche solo lontanamente ragionevoli: la nostra giustizia è in bancarotta, in grado solo di disonorare gli indagati, di piazzare sui giornali le intercettazioni, ma poi incapace di celebrare processi e impartire condanne e assoluzioni in tempi accettabili; sappiamo, quindi, che una volta riformata la giustizia si dovrà toglierle dal groppone il peso assassino dell'arretrato. E questa si chiama amnistia. Un'ingiustizia, uno sfregio, un'offesa agli onesti, ma pur sempre meglio della putrefazione a cielo aperto.

L'indulto si fece senza alcun cambiamento, l'amnistia non può che essere il frutto di una radicale riforma. Ma, da quel 19921993 in cui la paura indusse il Parlamento a privarsi di strumenti, come l'immunità, presenti in tutte le più solide democrazie del mondo (e presente nel Parlamento europeo, cui fanno ricorso gli stessi che, in Italia, non hanno il coraggio di dire che quell'istituto va ripristinato), da quella riforma costituzionale in poi 'amnistia' è divenuta una parolaccia. Comunque sia, come si è visto, è uno dei casi in cui i poteri presidenziali sono stati decurtati rispetto alla Costituzione originaria. E non credo che alcun presidente se ne dispiaccia, perché, da un certo punto in poi, anche l'uomo del Colle ha preso il gusto alla sua fetta, grossa, di popolarità. Potere irresponsabile Il potere presidenziale è irresponsabile. Non è un giudizio negativo, ma quanto è stabilito dalla Costituzione. La questione ha risvolti d'immediata attualità, certo non irrilevanti non solo rispetto al momento in cui, fra breve, si dovrà scegliere il prossimo presidente, ma anche rispetto al dibattito svolto durante l'intero corso di questa legislatura o, più in generale, durante la vita intera della cosiddetta Seconda Repubblica. L'articolo 90 della Costituzione stabilisce che «Il presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione. In tali casi è messo in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune, a maggioranza assoluta dei suoi membri». Una legge costituzionale del 1953 attribuì poi alla Corte costituzionale il compito di determinare le sanzioni in caso di condanna. Neanche il re era responsabile, ma nelle monarchie tale condizione derivava dall'origine divina del monarca. Bastava negarla e si poteva ghigliottinarlo. Nella nostra Repubblica l'irresponsabilità deriva dalle norme costituzionali che abbiamo appena scorso, ovvero dal fatto che il presidente non ha partecipazione attiva e personale alla determinazione di un indirizzo politico, o di una scelta collettiva, al punto che nessun suo atto ha efficacia se non controfirmato da chi ne porterà la responsabilità. La non perseguibilità, pertanto, è insita nella funzione stessa. Salvo due eccezioni: l'alto tradimento e l'attentato alla Costituzione. Le due eccezioni non sono rette dalla gravità dell'ipotetica accusa, ma dal fatto che quelle possano essere conseguenze di atti volontariamente e dolosamente commessi nell'esercizio delle prerogative presidenziali. In quel caso il presidente viola sia i doveri di ufficio sia il giuramento prestato, ed è per questo che una simile eventualità fa cadere lo scudo penale, perché sono le uniche ipotesi in cui il suo arbitrio può direttamente arrecare nocumento alle istituzioni. È tanto vero che si tratta di casi eccezionali, e di eccezionale gravità, che si deroga (come ha osservato Mortati) a due principi fondamentali del diritto penale: quello che esclude si possa essere puniti se non per reati prima codificati, nullum crimen sine lege, e quello dell'antecedente determinazione della pena, perché il presidente potrebbe essere punito senza che prima si siano potute codificarecaratteristiche e modalità della punizione. È, in un certo senso, il corrispettivo di poteri non esattamente determinati e del ruolo ultimo di tutore della Costituzione. L'elastico, insomma, può funzionare anche sul lato punitivo. Sebbene, occorre subito ricordare, non ne abbiamo alcuna esperienza effettiva. Abbiamo già visto che il Parlamento decise di cancellare l'immunità parlamentare, sostituendola con guarentigie dimostratesi largamente inadeguate. Sia nel 2001 sia nel 2008 le elezioni politiche assegnarono la vittoria a uno schieramento il cui leader aveva e ha diverse pendenze penali (Silvio Berlusconi vinse la prima volta nel 1994 ma, in quel caso, l'avviso di garanzia gli giunse quando già sedeva a Palazzo Chigi; sono questioni di cui ci occuperemo, qui ci serve solo

inquadrare il problema generale). In particolar modo la legislatura iniziata nel 2008 ha tentato di offrire uno 'scudo' al presidente del Consiglio, talché egli possa governare, onorando il mandato ricevuto dal popolo e dal Parlamento. Nel corso di tali tentativi, spesso affannosi e raffazzonati, si è evocata la possibilità di equiparare la difesa di alcune alte cariche dello Stato a quella di cui gode il presidente della Repubblica. Tesi che più scombiccherata non esiste, perché, appunto, la scaturigine della sua non responsabilità consiste proprio nel non essere protagonista di alcuna scelta, mentre la sua responsabilità attiene solo ai doveri di ufficio. Come si può immaginare, anche solo nel dormiveglia, che tale condizione si estenda a chi governa? Fra breve vedremo, nelle parole di un maestro, sia la preveggenza sia una possibile via. Un presidente messo in stato di accusa non decade dalla carica, ma ne è sospeso. Ciò pone un problema che, al momento, è rimasto puramente teorico: posto che la messa in stato di accusa dipende da un voto parlamentare, e posto che tale accusa può riferirsi solo ai due casi già descritti, cosa succede se la Corte assolve il presidente? Ne deriva una sconfessione del Parlamento e l'impossibilità che le due istituzioni restino contemporaneamente in carica. Se non cade il presidente, cade il Parlamento, il cui scioglimento, però, non è affatto previsto in un caso come questo. Diciamo che si tratterebbe di un totale sconquasso istituzionale, quindi approfittiamo del fatto che non si è mai verificato per sperare che non si verifichi mai. Cosa succede, però, se il presidente è accusato di reati comuni, non ascrivibili all'esercizio delle funzioni? L'utile risposta si trova nelle pagine del Mortati, che hanno il pregio di essere state scritte decenni addietro, quindi quando il ragionamento era sanamente astratto: «L'irresponsabilità del presidente vale anche nel campo penale, ma limitatamente agli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni e per reati che non siano quelli di 'alto tradimento' o di 'attentato alla Costituzione'. Per i reati, diversi da questi, eventualmente commessi durante la carica, e sempre strettamente inerenti all'uso dei poteri che essa comporta, potrà essere chiamato a risponderne, ove non siano decorsi i termini di prescrizione, dopo la cessazione di essa, trattandosi non già di un caso di 'non imputabilità' bensì solo di 'improcedibilità' dell'azione penale». E cosa succede se giunge a maturazione un'accusa penale per fatti antecedenti la sua elezione a presidente? Non sfuggirà la stretta attualità di un simile quesito, niente affatto teorico. In questo caso si può ragionare in analogia con quanto insegnato da Mortati e stabilire che, pur sospendendosi i termini della prescrizione, esattamente come capita in Francia, il presidente sarà chiamato in giudizio, ove ne ricorrano le condizioni, dopo la cessazione della carica. Pertanto, non si tratta di una garanzia scaturita dalla natura dei suoi poteri, quindi dalla sua irresponsabilità, ma dalla necessità di assicurare l'integrità dell'istituzione e la possibilità di assolvere ai doveri previsti dalla carica. Ed è questo il caso a cui altre cariche dello Stato potrebbero richiamarsi, affermando la necessità di difendere le istituzioni e non la persona che, pro tempore, ne ha la responsabilità. Sul punto c'è un vuoto, nel nostro ordinamento, che potrà essere colmato solo anteponendo interessi collettivi e indisponibili, non animando scompostamente la scena, come ci è capitato invece di dovere vedere. Sciogliere il Parlamento Sciogliere anticipatamente le Camere, o anche una sola, è un potere che ci porta nel cuore della trasformazione istituzionale (ma non costituzionale) che segna la differenza fra la Prima e la Seconda Repubblica. Il presidente che fece da spartiacque fu Oscar Luigi Scalfaro, uno dei figli più schietti della Prima, da sempre interno all'apparato democristiano, ministro degli Interni nei governi Craxi, poi divenuto

paladino della mai nata Seconda Repubblica. Ma mentre taluni credettero che il passaggio avrebbe portato verso una Repubblica maggioritaria, dal Colle si ritenne che il vuoto politico ne agevolava le maggiori caratteristiche presidenziali. Il tutto, non lo si dimentichi mai, ed è il vero problema che dovrà essere risolto, a Costituzione invariata. Nelle repubbliche parlamentari il potere di sciogliere il Parlamento e indire nuove elezioni appartiene al capo del governo, che dovrebbe anche essere il capo della maggioranza nata dalle elezioni precedenti. Così è nella monarchica Inghilterra. Così era anche nell'Italia monarchica, in cui il re firmava un decreto preparato dal governo. Così invece non è nella nostra Costituzione, perché tale potere, uditi i presidenti delle Camere, è una prerogativa presidenziale. Nella storia repubblicana il Parlamento è stato sciolto anticipatamente dieci volte, ma il Senato dodici. Ciò si deve al fatto che nella Costituzione del 1948 l'articolo 60 stabiliva che «La Camera dei deputati è eletta per cinque anni, il Senato della Repubblica per sei». La riforma costituzionale arrivò nel 1963, stabilendo in cinque anni la durata di entrambe le legislature. Non si creda, però, che i primi due scioglimenti anticipati, limitati al solo Senato e avvenuti nel 1953 e nel 1958, abbiano avuto mere caratteristiche 'tecniche'. La decisione presidenziale fu politica, fin dall'inizio. Nel 1953, infatti, la Camera dei deputati sperimentava una nuova legge elettorale, che assegnava un premio in seggi a quella coalizione che avesse preso più della metà dei suffragi. Passò alla storia come 'legge truffa', ma è largamente probabile che la truffa sia consistita nel non contabilizzare molti voti diretti alla coalizione di governo, quindi nel non fare scattare il premio. Rimandiamo l'esame di questo punto, certamente rilevante; sta di fatto che il presidente Einaudi decise di sciogliere anticipatamente il Senato, accogliendo la richiesta in tal senso della maggioranza, affinché gli elettori avessero l'opportunità di determinare la maggioranza, contemporaneamente, nelle due Aule. Per comprendere il senso di quella scelta si deve ricordare che la legge elettorale per il Senato non aveva subito modifiche, ma già prevedeva un maggiore vantaggio per i partiti più consistenti (era proporzionale, è vero, ma i resti si contavano nell'ambito della regione, senza recupero nazionale, quindi penalizzando le formazioni politiche di minore peso elettorale). Si può dire che Einaudi volesse una specie di controprova: mentre i governativi si apprestavano a incassare il premio di maggioranza alla Camera, dovevano dimostrare di avere una solida maggioranza anche nell'altro ramo. Ma si può anche dirla in maniera diversa: visto che la maggioranza avrebbe consolidato le sue posizioni alla Camera, le si offriva l'opportunità di farlo anche al Senato. Una decisione politica, come si vede, senza alcuna necessità costituzionale da soddisfare, anzi, semmai, adottata togliendo significato a quello che l'articolo 60 allora prevedeva. Due scioglimenti tecnici, invece, furono quelli del 1992 e del 2001. Nel primo caso si anticipò la scadenza, di poche settimane, per evitare un ingorgo istituzionale, ovvero il sovrapporsi delle elezioni politiche con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica (all'indomani di quelle elezioni politiche Cossiga si dimise). Nel secondo per evitare che la scadenza naturale portasse alle urne nel pieno dell'estate. Nel 1992, affinché non potessero sorgere dei dubbi sulla legittimità della scelta, si provvide per tempo, come già ricordato, cancellando il 'semestre bianco'. Gran parte degli scioglimenti anticipati sono stati effettuati nella sostanziale condivisione di quasi tutte le forze politiche. Comunque delle più forti, di maggioranza e di opposizione. Ciò può dirsi, però, solo per il tratto relativo alla Prima Repubblica, perché successivamente, mano a mano che il baricentro di tale atto si spostava verso il Quirinale, non solo la

condivisione non fu più generale, ma nacquero polemiche feroci e questioni non ancora appianate. In due casi, nel 1972 e nel 1976, si preferirono le elezioni anticipate alle scadenze referendarie e, ancora una volta, le maggiori forze politiche ben gradirono tale scelta perché, essendo a loro volta aggregazioni di mondi e sensibilità diverse, finivano con l'essere spaccate da questioni di tipo etico, come il divorzio o l'aborto, che dovevano essere risolte con un sì e con un no. Il partito più esposto a tali frantumazioni era la Democrazia cristiana; tuttavia neanche al Partito comunista piaceva misurarsi su un terreno che escludeva il ruolo guida del partito e semplificava brutalmente quelle complessità politiche e quell'arte delle mediazioni e dei condizionamenti che erano l'ecosistema in cui quei partiti politici meglio vivevano. Più a loro agio erano le forze laiche e socialiste che, però, non opponevano, a quel tempo, grande resistenza al ritorno alle urne, anche nella speranza di lucrare qualche vantaggio dall'avere posizioni più nette e distinguibili su quei temi. Attorno agli scioglimenti anticipati, maturati, come detto, in un clima di condivisione istituzionale, era sorta nell'era della Prima Repubblica tutta una pubblicistica piuttosto superficiale e propagandistica. Ogni scioglimento era vissuto come una specie di fallimento dell'intero sistema politico, non mancando mai polemiche contro la partitocrazia e le sue cadute di stile. Ma, a ben vedere, sia i governi di coalizione sia gli scioglimenti anticipati furono strumenti utilizzati per mantenere il sistema politico capace di adattarsi alla realtà. Semmai, penso, responsabile di aderirvi troppo, non di allontanarsene con noncurante indifferenza. Quando il tempo consentirà di guardare con maggiore distacco a quel nostro passato, ci si accorgerà che, dal Dopoguerra al crollo del biennio 19921994, governarono in tutto quattro formule: il centrismo, il centrosinistra, la solidarietà nazionale (per una breve parentesi) e il pentapartito. Le crisi frequenti certo non erano sintomo di buona salute, come gli scioglimenti anticipati, ma consentivano la redistribuzione dei pesi e la più attenta valutazione delle forze, in modo da mantenere il sistema in equilibrio. A chi ritiene scandalosa una simile lettura suggerisco di dedicare attenzione a un dato: la ricorrenza, nel tempo, delle stesse persone nei ruoli ministeriali. La continuità, fra i sussulti delle crisi a raffica, era non solo forte, ma persino eccessiva. La rottura di questo schema avvenne nel 1987, quando il Partito socialista non condivise affatto l'idea democristiana di andare a nuove elezioni. Così si verificò un caso che dovrebbe indurre alla riflessione i tanti che continuano, un po' schematicamente, a ripetere che il compito del presidente della Repubblica è quello di verificare se, in Parlamento, esiste una qualsiasi maggioranza e che, solo in caso contrario, deve apprestarsi a scioglierlo. Allora la maggioranza c'era e il governo Fanfani sarebbe stato nelle condizioni di potere andare avanti, solo che i democristiani non lo ritenevano opportuno e i loro alleati si opponevano alle elezioni, sicché risolsero la questione portando i parlamentari democristiani, quindi del partito di maggioranza relativa, a votare contro il loro stesso governo, spianando la strada alle elezioni. Da qui in poi, a parte il caso tecnico del 1992, la storia cambia completamente segno, così come il ruolo del Quirinale, che in quell'occasione non fece che assecondare i desideri di chi aveva preso più voti. Quella rottura, però, era da considerarsi fatto di quasi nessun rilievo rispetto a quanto avvenne dopo. Nel 1994, infatti, il presidente Scalfaro diede la più grossa botta che si potesse immaginare a un regime parlamentare, mettendo in atto scelte che, in un contesto diverso e se le forze politiche democratiche non fossero state già in coma, avrebbero fatto gridare all'attentato costituzionale. In quell'anno non solo Scalfaro

sciolse il Parlamento, convocando le elezioni anticipate appena due anni dopo le precedenti ma, per la prima volta nella storia, decise di farlo inviando una lettera di spiegazioni ai due presidenti delle Camere, dichiarando di assumersene la piena ed esclusiva responsabilità. Come a dire che considerava quello un potere proprio e non subordinato ad alcuno e ad alcunché. Tale lettera, totalmente irrituale, seguiva quello che era successo pochi mesi prima, nell'estate del 1993, quando un voto della Camera negò l'autorizzazione all'arresto di un ex ministro (è appena il caso di osservare che tutti i parlamenti democratici del mondo tutelano i propri membri dagli arresti giacché, ove così non facessero, si potrebbe assistere a una falcidia degli oppositori, o di chi semplicemente sta sul gozzo ad altri poteri; ciò non toglie che, nelle democrazie sane, chi venga accusato con un qualche fondamento si dimette, cosa che da noi non accade). Siccome quella legislatura aveva in carico il dovere di cambiare la legge elettorale, dopo i referendum popolari che avevano demolito la precedente, e siccome mancava ancora, in quell'estate, l'adempimento relativo all'individuazione dei collegi, Scalfaro dichiarò che, se solo fosse stata già pronta e applicabile la nuova legge egli, a seguito di quel voto che non consegnò un parlamentare alla galera preventiva, avrebbe sciolto le Camere. Dichiarazione di estrema pesantezza e gravità, che introduceva l'ipotesi della convocazione di nuove elezioni per punire un Parlamento che aveva osato votare in modo difforme da quanto il presidente riteneva utile e opportuno. L'avesse fatto un re ci avrebbe rimesso la testa. Lo fece un presidente della Repubblica (eletto nelle circostante che vedremo più avanti), dimostrando che la Costituzione poteva essere bellamente ignorata, che i poteri del Colle potevano dilatarsi a dismisura, senza che si sollevassero proteste. Anzi, udendo qualche applauso. Fu in quel clima, fu in quei mesi, fu per parole come queste che la Costituzione subì una torsione feroce, dalla quale non si è più ripresa. Ma la serie dei colpi non è finita, perché la Costituzione fu presa a mitragliate. Quando Scalfaro sciolse le Camere non era in corso alcuna crisi di governo, giacché l'esecutivo presieduto da Carlo Azelio Ciampi era uno di quei governi detti 'del presidente', nel senso che non disponeva di maggioranza parlamentare propria, ma ne raccoglieva una in virtù del fatto che le altre si erano dissolte. E proprio essendo un governo presidenziale, mai votato dagli italiani, totalmente dipendente dalle volontà del Quirinale (vedremo poi altri particolari, inquietanti, su questo punto), anche la controfirma dell'esecutivo sull'atto di scioglimento assume un significato non solo difforme da quello costituzionalmente previsto, ma per molti versi opposto: non più un governo, espressione di una maggioranza parlamentare, che tutela la vita del potere legislativo ed esercita quello esecutivo, un governo che si predispone ad accettare lo scioglimento, o a proporlo, perché è evidente l'impossibilità tecnica ad andare avanti, essendo bloccate entrambe le attività, ma un governo voluto dallo stesso potere che reclama la sua caduta e lo scioglimento del Parlamento, cui non riesce a opporsi, che non riesce ad arginare. Basta questa scena per capire attraverso quale percorso la Costituzione del 1948 fu ridotta a cimelio. Le elezioni del 1994 diedero un esito imprevisto: vinse SilvioBerlusconi. È una storia che esamineremo nel sesto capitolo, qui ci interessa solo dal particolare angolo visuale dei poteri presidenziali. Il governo Berlusconi entrò presto in crisi, concorrendo a determinarla la sua intrinseca debolezza politica e il continuo lavorio di una particolare officina: il Colle. Nel corso di quella crisi di governo si misurò la divaricazione fra la Costituzione scritta e quella percepita. Con la naturale aggravante che quella percepita ciascuno la percepisce a modo proprio.

Berlusconi sostenne che gli italiani avevano votato per un governo da lui presieduto (il che era vero dal punto di vista della proposta elettorale, ma falso, allora come poi e come ancora oggi, dal punto di vista istituzionale, perché gli italiani, fin qui, non hanno mai potuto votare per l'elezione del capo del governo). In virtù di tale presupposto la caduta del governo doveva coincidere con le elezioni anticipate. Taluni sostengono, inoltre, che il presidente della Repubblica diede garanzie in tal senso, ma altri fanno osservare che, semmai, fece l'esatto contrario, assicurando Bossi che avrebbe potuto favorire l'apertura della crisi senza rischiare di dovere subire subito il giudizio degli elettori, dato che il Parlamento non sarebbe stato sciolto. Scalfaro chiese a Berlusconi di avere il nome di un presidente del Consiglio che governasse la transizione, e l'interrogato rispose indicando il proprio ministro dell'Economia, Lamberto Dini, contro il quale l'opposizione di sinistra aveva agitato le piazze per bloccare la proposta riforma delle pensioni. Berlusconi non comprese affatto il potere suadente del Colle, commettendo un grave errore. Dini, infatti, divenne capo di un governo presidenziale, composto da non parlamentari e sorretto esclusivamente dalla garanzia del Colle che non ci sarebbero state elezioni anticipate fino alla sua caduta. Messa in questo modo, l'unico avversario vero che Dini si trovò di fronte fu la forza politica il cui capo lo aveva indicato in quel posto. Ma torniamo ai poteri presidenziali, che in questo capitolo ci occupano. Nella legislatura successiva, iniziata nel 1996, la vittoria elettorale fu della sinistra e presidente del Consiglio divenne Romano Prodi. Ben presto, però, egli si trovò a non riuscire a guidare una coalizione eterogenea, i cui componenti avevano interessi elettorali in concorrenza fra di loro. Quando la cosa divenne insostenibile Prodi si rivolse al Quirinale, chiedendo che, in caso di crisi, le elezioni anticipate fossero lo sbocco naturale. Praticamente la stessa cosa che aveva sostenuto Berlusconi, pur da posizioni politiche diverse. La risposta di Scalfaro fu uguale: no. Se si guarda la cosa in modo superficiale,

con gli occhi e la mente distratti dall'unica partita che occupa l'Italia da tanti anni, ovvero quella fra tifoserie, se ne può dedurre che il presidente fu equanime: quello che aveva detto agli uni disse anche agli altri. In realtà la questione più rilevante è del tutto differente: dal Colle si sostenne con fermezza che il potere di scioglimento è una prerogativa esclusiva e non sindacabile del presidente, il quale la esercita come e quando vuole, al punto da poterla minacciare anche in presenza di voti parlamentari che non condivide. Ciò, però, acuisce terribilmente lo iato fra la natura parlamentare della nostra democrazia (talché, come si diceva all'inizio di questo paragrafo, il potere di scioglimento dovrebbe essere riconducibile ai voleri della maggioranza), e la modalità presidenzialista con cui dal Quirinale si è presa a leggere la Costituzione. Il potere di sciogliere è tale anche quando si concreta nel potere di non sciogliere, cosa di cui abbiamo anche esempi recentissimi. La legislatura iniziata nel 2008 nacque con una solidissima (dal punto di vista numerico) maggioranza di centrodestra, che, però, nel tempo è andata incontro a logoramenti e scissioni (cui, forse, non è estranea l'attività del Colle). Ancora prima delle scissioni le polemiche interne indicavano la regola bronzea della Seconda Repubblica: chi vince non governa. Fu evidente, a un certo punto (personalmente cominciai a osservarlo nella seconda metà del 2009), che l'interesse della maggioranza, o di quello che si avviava a sopravviverne, sarebbero state le elezioni anticipate. A chi insisteva nel fare osservare questa, che sembrava essere un'evidenza, si rispondeva: già, ma se si apre la crisi il Quirinale mica scioglie, semmai sostituisce il governo. Ebbene: vuoi l'incapacità, o la viltà, di chi governava,

vuoi l'attività tutta politica del Colle, le cose hanno portato esattamente dove le vedevamo dirette, cioè a fare coincidere la crisi politica con il momento più pericoloso della crisi economica. Al netto dell'insipienza politica, ciò mette in evidenza una grave debolezza istituzionale. Le trasformazioni che la storia qui (succintamente) raccontata mette in evidenza sono chiarissime: per tutto il corso della Prima Repubblica, ovvero di quella legata alla lettera della Costituzione e al suo spirito parlamentare e proporzionale, il potere di scioglimento è stato amministrato, in compartecipazione, dal Quirinale e dai grandi partiti, con particolare attenzione a quello di maggioranza relativa; ma, una volta crollato quell'assetto istituzionale e politico, il potere di scioglimento è divenuto un'arma nelle esclusive mani del presidente, come neanche il re si era mai sognato di avere. Impossibile non rendersi conto che questo crea uno squilibrio capace di trascinare con sé tutta intera l'impalcatura costituzionale. Far nascere i governi Il potere presidenziale più politicamente rilevante, quello destinato a lasciare il più marcato segno nella vita istituzionale, è assai poco chiaro e disciplinato. Questa volta la mancanza si trova direttamente nella Carta costituzionale, tanto che alcuni problemi sorsero fin dai primi passi della Repubblica. Il secondo comma dell'articolo 92 stabilisce infatti: «Il presidente della Repubblica nomina il presidente del Consiglio e, su proposta di questo, i ministri». Punto, non c'è altro. Ed è troppo poco. Il resto è prassi, consuetudine, costume. Tutte cose sottoposte a essere modificate dal modo in cui l'elastico del Colle viene tirato. La Costituzione parla di 'nomina', ma la vera partita consiste nel conferire l'incarico, ed è totalmente priva di regole. La procedura è così poco formalizzata che fino alla presidenza Gronchi l'incarico di formare il governo, quindi non la 'nomina', veniva affidato con un decreto formale, usanza che fu da lui cancellata. Da Gronchi in poi si è andati avanti per via orale, il massimo di formalità concessa è stata ed è la comparsa del segretario generale del Quirinale davanti alle telecamere, per dare l'annuncio dell'incarico conferito. Come si vede, una formalità molto informale. Enrico De Nicola si rifece alla prassi monarchica che prevedeva che il re convocasse le forze politiche, ne ascoltasse le opinioni e le indicazioni e, sulla base di quelle, incaricasse qualcuno di formare il governo. Il re svolgeva un ruolo assai più notarile del presidente. Il primo problema che si pose, in Repubblica, riguardò quali forze politiche e come convocarle. Si risolse così: sarebbero state convocate solo le forze politiche che disponevano di una rappresentanza parlamentare, giacché il governo avrebbe dovuto avere una maggioranza in quella sede, invitando i capigruppo di Camera e Senato. Per molti anni, nelle liturgie talora lunghe delle crisi di governo, il più potente di ciascuna delegazione, ovvero il segretario del partito, 'accompagnava' i due capigruppo. Può sembrare una sottigliezza, magari molti non se ne accorsero mai, ma era uno dei passaggi decisivi del rapporto fra la politica e il Colle, che si voleva non fosse diretto, ma vissuto in chiave strettamente istituzionale. Il potere d'incarico, e solo poi, quindi, di nomina, in capo al presidente non aveva nulla di formale. In altre democrazie parlamentari, siano esse repubbliche o monarchie, il passaggio è meramente protocollare. Per esempio: il presidente della Repubblica tedesca non sceglie la persona cui fare guidare il governo, perché si tratta sempre del capo del partito di maggioranza relativa, così come la regina d'Inghilterra non ha il potere discrezionale di scegliere il primo ministro, che è il capo del partito che ha preso più voti. In tutti e due i casi scelgono gli elettori. In Italia no. Non era così, politicamente, e tuttora non è così, istituzionalmente, perché non solo manca l'elezione diretta del presidente del Consiglio, ma solo agli albori della

Repubblica il partito di maggioranza relativa è stato parlamentarmente autosufficiente. I governi, quindi, sono sempre stati di coalizione, ove nessuno dei membri si sarebbe potuto reggere per i fatti propri. In queste condizioni il presidente ha sempre svolto un ruolo schiettamente politico, perché le delegazioni che riceveva assai raramente davano responsi univoci. Tanto più che non solo i partiti erano diversi, ma al loro interno si era sviluppata una significativa vitalità delle correnti. Dal Colle, quindi, si doveva fare un complesso sforzo d'interpretazione e mediazione, in modo da conferire l'incarico a chi avesse avuto la maggiore probabilità di tornare indietro con una speranza di maggioranza parlamentare, talché lo si potesse 'nominare'. Un lavorio, questo, che ha dato luogo a una fantasiosa produzione di strumenti: i 'giri' di consultazione potevano essere diversi, sicché le delegazioni salivano, uguali a se stesse, più volte fino allo studio alla vetrata, ala del Colle ove si svolgono queste attività; potevano anche essere sospese, per una 'decantazione'; oppure il presidente poteva a sua volta assegnare incarichi 'esplorativi', solitamente al presidente del Senato, in modo che le consultazioni ripartissero da zero e si svolgessero altrove, fino a quando l'esploratore ritenesse conclusa la sua missione e fosse pronto a tornare al Quirinale per ricevere personalmente l'incarico effettivo, per indicare la persona più adatta, o per segnalare che si era ancora in alto mare. A proposito di mare: non potendo le consultazioni prolungarsi per mesi, si sono anche inventati i 'governi balneari', vale a dire esecutivi chiamati a coprire un tempo limitato, non destinato a consentire agli altri di starsene sotto l'ombrellone, ma a mettere le forze politiche della maggioranza nelle condizioni di fornire al presidente soluzioni più idonee o, almeno, più durature e stabili. Numerosi sono stati anche gli incarichi accettati con riserva, cosa che, a ben vedere, aveva del comico. Con riserva di che? Non relativa alla volontà del presidente, ma alla possibilità di terminare con successo il compito affidato. In altre parole, l'incaricato diceva: ci provo, ma non è detto che ci riesca. Da qui, appunto, la riserva. Se le cose fossero andate bene sarebbe tornato al Colle e avrebbe 'sciolto la riserva', preparandosi a presentare la lista dei ministri e a prestare giuramento. Solo che questo modo di procedere, e di renderlo pubblico mediante l'apposizione di quella clausola precauzionale, stava a significare che gli altri incarichi, quelli che si accettano senza riserva, sono funzionali a una già definita formula politica e a una già delineata, e accertata dal Quirinale, maggioranza politica. Ulteriore complicazione era che non solo non si elegge direttamente un capo del governo, ma che egli solo per brevi periodi è stato anche il capo del proprio partito, e per brevissimi capo del partito di maggioranza relativa. Questo perché lo stile della casa democristiana voleva che il potere di governo e quello di partito non stessero nelle stesse mani e, anzi, riteneva saggio dividerli, consentendo al partito di non identificarsi con le scelte del governo. Restarono capi dei loro partiti Giovanni Spadolini e Bettino Craxi, ma erano, quello repubblicano e quello socialista, partiti di minoranza. E, comunque, anche in quel caso, quasi che la separazione fra partito e governo fosse una specie di sana precauzione costituzionale, Spadolini volle che il Pri fosse messo nelle mani di un reggente, Oddo Biasini. Da questo costume politico deriva una conseguenza di primaria importanza, anche ai fini del ragionamento che qui svolgiamo, circa i poteri del Colle: il presidente non era mai espressione di correnti politiche dominanti, non c'era mai una coincidenza fra maggioranza politica, maggioranza parlamentare e maggioranza presidenziale. E questo non ai fini dell'autonomia presidenziale, come abbiamo visto avrebbero voluto i costituenti, ma ai fini dell'autonomia della politica rispetto al Colle. Ciascun

presidente è stato una storia a sé (alcuni assegnarono mandati a formare governi specifici, con una predefinita maggioranza) e ciascuno è stato eletto al termine di una partita politica, talora lunga e spietata (ce ne occuperemo), ma tutti ebbero in comune il non essere capi politici capaci di determinare da sé soli un indirizzo governativo. E il perché è chiaro: il non disciplinato potere di 'nomina' era da esercitarsi utilizzando l'arte della mediazione, non dell'imperio. Quando le cose andarono diversamente finirono male. Quando Gronchi volle imporre Tambroni, finì con la violenza di piazza. Quando Scalfaro volle imporre Dini, finì con un rovesciamento dei poteri e una torsione della Costituzione. Anche nel caso dell'articolo 92, quindi, come per il resto dell'architettura istituzionale entrata in vigore nel 1948, c'è uno spirito politico che non può essere violato, c'è una natura proporzionale e parlamentare che non può essere forzata, e quando avviene si mette a rischio la sicurezza dell'architettura tutta, rendendola pericolante o facendone direttamente precipitare dei pezzi. C'è poi una particolare versione del potere di nomina, che prescinde anche da quello di assegnare l'incarico. È un punto delicato, di cui abbiamo avuto diverse esperienze reali. Affinché un governo sia nel pieno dei suoi poteri è necessario che assolva a due passaggi. Uno formale, stabilito dall'articolo 93: «Il presidente del Consiglio dei ministri e i ministri, prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del presidente della Repubblica». L'altro sostanziale, fissato nel primo comma dell'articolo 94: «Il governo deve avere la fiducia delle due Camere». La questione è che i due atti non possono essere contemporanei e il governo nasce esattamente nel momento in cui il presidente firma i decreti di nomina e raccoglie il giuramento. Cosa succede se, poi, il Parlamento nega la fiducia? Il governo è ugualmente in carica, sebbene i suoi poteri siano menomati, talché si dice che rimane al suo posto 'per il disbrigo degli affari correnti'. Ma si tratta di norma consuetudinaria. Di fatto il governo è insediato, esiste ed esercita la sua funzione. Naturalmente non a lungo nel tempo, perché o si avviano nuove consultazioni, cercando di farne nascere uno con la fiducia del Parlamento, oppure si prende atto che questa possibilità non esiste e si convocano nuove elezioni politiche. In tutti e due i casi il governo che ha giurato non decade, non ripassa la palla al governo che c'era prima, che un tempo ebbe la fiducia parlamentare, ma resta al suo posto. Praticamente sulla base di un solo atto: la nomina. Quindi emanazione di un solo potere: il presidente della Repubblica. Il fatto che, fin qui, pur avendo utilizzato questa opportunità, non si siano creati problemi troppo grossi e pericolosi non significa che, potendo sempre rivolgervi il pensiero, non si finisca con il mettere i piedi su un terreno scivoloso. Per non dire minato. Se la Seconda Repubblica avesse realmente agguantato un sistema maggioritario, come i suoi cantori sostengono, tutto questo fin qui descritto non avrebbe più ragion d'essere e, come in Germania e Inghilterra, il presidente nominerebbe il capo del governo con lo stesso spirito e con il medesimo margine di scelta che ha chi consegna la medaglia a chi sale sul primo gradino del podio olimpico: nessuno. Si sostiene che tale sistema sia in vigore dal 1994, in virtù della modifica del sistema elettorale. Dal 2001 a oggi, addirittura, i nomi dei candidati alla guida del governo si trovano direttamente nel simbolo elettorale, il che dovrebbe togliere qualsiasi dubbio sull'esito delle scelte successive. Ma non è così. Il nome di Romano Prodi era sulla scheda, nel 2006 fu anche il frutto di elezioni primarie, eppure fu fatto cadere e sostituito da altri presidenti del Consiglio, con maggioranze diverse dalla sua. Il fatto che i cittadini lo avessero votato, o avessero votato un simbolo che lo designava a Palazzo Chigi, non impediva minimamente la sua cacciata perché, a

dispetto di chi non ci crede o lo nega, il nostro sistema costituzionale non è cambiato con le chiacchiere ed è rimasto quello che era, con il potere di nomina che risiede sul Colle e non nelle urne. Fin quando legge elettorale e sistema costituzionale non torneranno a essere figli di una stessa idea d'Italia e di una coerente cultura istituzionale assisteremo a questo disdicevole spettacolo, in cui la rappresentazione tradisce il testo originario della commedia. Prima o Seconda Repubblica che sia, libera o condizionata che sia la scelta dell'uomo del Colle, di sicuro, circa la formazione dei governi, la fase più delicata è quella che va dal conferimento dell'incarico alla nomina perché, come abbiamo visto, al presidente spetta indicare chi presiederà il governo, ma anche, sebbene su proposta di quest'ultimo, chi ne farà parte. Il potere di nomina dei ministri, anche questo non disciplinato e non approfondito, non ha mai avuto nulla di formale. Chi più chi meno, i presidenti hanno sempre voluto dire la loro. Se si rilegge quel secondo comma dell'articolo 92, astraendosi dalla realtà storica nella quale siamo vissuti e viviamo, se ne trae la convinzione che, dal punto di vista temporale, le cose vadano così: 1) prima il presidente nomina il capo del governo; 2) il capo del governo, poi, gli sottopone la lista dei ministri per la loro nomina. Ciò significa che nella trattativa con il Quirinale, ove vi siano vedute differenti sulla scelta di questo o quel ministro, il capo del governo è il soggetto debole. Si può licenziarlo, in un certo senso, prima ancora di averlo assunto. Tanta è l'influenza del Colle che si raccontano storie sia di singoli che vi salgono per essere raccomandati, in vista della formazione di un governo, sia d'intere correnti politiche che solo al presidente raccontano quali sono le vere condizioni personali al ricorrere delle quali appoggeranno il governo. Non sono pochi i casi di ministri che sono divenuti tali perché 'cari' al presidente, come non mancano casi di ministri mancati, proprio perché a lui invisi. Di queste cose, troppo spesso, si parla più sotto l'aspetto del pettegolezzo, o del dispetto politico, che con riguardo agli equilibri istituzionali. Sta di fatto che anche da quest'angolo visuale il governo appare come il vero soggetto debole dell'architettura costituzionale. Presidenti come Pertini o Scalfaro fecero apertamente sapere di avere posto il veto alla nomina di determinati ministri. Cossiga si spinse oltre, scrivendo una lettera al presidente del Consiglio incaricato, Giulio Andreotti, per ribadire che «ho il diritto di esprimere avvisi, consigli, avvertimenti». In tutto questo, naturalmente, ciò che emerge non è che tale potere presidenziale sia stato esercitato a ragione o con sproposito, non mancando esempi dell'uno e dell'altro caso, ma che esista e che sia operante, talché inserire questa variante dovrebbe spingerci tutti a considerarne le conseguenze sia nella storia vissuta sia nei pratici effetti istituzionali. Capita, invece, sempre in osservanza a quel conformismo ossequioso che quasi sempre prevale quando si parla degli uomini del Colle, specie in questi ultimi quindici anni, che si tenda a scordarsene. Pronti ad applaudire quando il presidente muove un dito contro i partiti e i loro uomini, proni nel non metterne in evidenza le corresponsabilità. Posto che è il presidente a nominare i ministri, chi li revoca, chi li fa decadere? La risposta sembra essere: nessuno. Ma, come al solito, le cose sono un po' meno lineari di quello che sembra. In effetti la Costituzione non prevede l'istituto della revoca. Non è stato preso in considerazione, e poi disciplinato, il caso in cui un governo continui a restare in carica ma un singolo ministro debba essere messo alla porta. Eppure qualche volta si è presa in considerazione questa ipotesi. Nell'estate del 1982 giunse a maturazione la 'lite delle comari', come il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini aveva definito il continuo battibeccare pubblico fra il ministro del Tesoro, Beniamino Andreatta, e il

ministro delle Finanze, Rino Formica. Democristiano il primo e socialista il secondo. Polemica che durava da mesi. Il tema dello scontro non era affatto pretestuoso o irrilevante: verteva sui processi di privatizzazione e liberalizzazione, con il democristiano Andreatta che cercava di fare credere che tutti gli ostacoli erano socialisti, e non anche interni al suo partito, fin quando, preso dalla polemica, l'economista trentino definì il Psi 'nazionalsocialista', cosa che fece saltare in aria tutto; tuttavia ciascuno dei due tendeva a trascendere e, soprattutto, a non usare la sede naturale, ovvero il Consiglio dei ministri. Allora Spadolini prese le distanze da entrambi, assecondato e coperto dal presidente Pertini, il quale fece sapere di essere pronto a firmare i due decreti di revoca, se solo il capo del governo glieli avesse proposti. Ma esistevano i decreti di revoca? Sono una cosa reale o solo una minaccia? Che Pertini li avrebbe firmati è sicuro; il fatto è che Spadolini, sempre attentissimo agli equilibri istituzionali, guidato da una passione civile che non smarriva mai il filo della storia, si guardò benedall'avventurarsi lungo un simile pendio. È vero che un tale, duplice provvedimento sarebbe suonato ammonimento per i due più forti partiti della coalizione (era un pentapartito), sicché si sarebbe dimostrato politicamente equilibrato, ma la sua natura era tale da aprire un nuovo capitolo costituzionale, con un Quirinale già abbondantemente interventista e i cui umori erano fumantini e imprevedibili. Troppo pericoloso. Il capo del governo optò per le proprie dimissioni. Queste portarono al secondo governo Spadolini, con Andreatta e Formica che rimasero al loro posto. Come abbiamo imparato: proposti dal presidente del Consiglio e nominati dal presidente della Repubblica. La storia, come si vede, segue percorsi la cui trama va letta con sapienza. Assai più doloroso, ma anche significativo, il caso del ministro Filippo Mancuso, scoppiato nell'ottobre del 1995. L'allora ministro della Giustizia scelto come tecnico (era magistrato e insigne giurista), voluto dal presidente del Consiglio, Dini, e da quello della Repubblica, Scalfaro, dimostrò di essere indipendente sul serio e non a chiacchiere, entrando in polemica con il Quirinale. Il governo Dini era privo di una maggioranza propria, non era mai stato indicato da alcun elettore e dipendeva interamente dal sostegno del Colle; per questa ragione la maggioranza che lo sosteneva, nata dal ribaltone che aveva cacciato Berlusconi, si determinò a presentare al Senato una mozione di sfiducia personale. Scelta rilevante, perché dimostrò il contrario di quello che Pertini proponeva a Spadolini, ovvero l'impossibilità di un decreto di revoca tutto giocato fra Palazzo Chigi e la presidenza. Il Senato votò la sfiducia (la votarono i progressisti, così si chiamavano allora gli ex comunisti, Rifondazione comunista, i popolari, ovvero gli ex democristiani, e la Lega), mentre l'opposizione, allora rappresentata dal polo di centrodestra o, meglio, da quello che ne rimaneva, quindi da Forza Italia e da Alleanza nazionale, abbandonava l'Aula perché riteneva illegittima la mozione. A seguito di quel voto Mancuso rifiutò di dimettersi, forzando la mano del Quirinale e costringendo governo e presidenza al decreto di revoca. Dopo di che lo stesso Mancuso sostenne che in quel momento era stata messa a rischio la Costituzione, perché si era aperta la via a revoche che potevano ben riguardare anche il capo del governo. In ogni caso, come si vede, l'iniziale risposta, 'nessuno' può revocare un ministro, si rivela sbagliata alla prova dei fatti. Ma neanche è corretta quella opposta, ovvero che la revoca è possibile per mano di questo o di quello, perché il passaggio stesso della mozione di sfiducia rivela l'enorme imbarazzo costituzionale nel quale ci si trovò. Diciamo che l'operazione fu resa possibile dalla totale dipendenza del governo dal Colle e dalla determinazione di quest'ultimo. Ma ci

vuole fantasia, e tanta, per considerarla una condizione normale. Si può concludere che il presidente del Consiglio non ha alcun potere di revoca dei ministri ed è menomato anche nella nomina. Il che, per una Repubblica parlamentare e non presidenziale, è davvero una situazione singolare. Quando il presidente non è più tale Nel nostro ordinamento ci sono due vuoti, due buchi, relativi all'ipotesi che il presidente sia permanentemente impedito o dia le dimissioni. Nel primo caso non si può fare affidamento neanche sulla volontà, perché l'impedimento è tale proprio perché la fa venire meno. C'è un solo precedente, quello di Antonio Segni. Il presidente fu colto da una trombosi cerebrale il 7 agosto 1964, proprio mentre si trovava a colloqui o, meglio, mentre stava discutendo con grande animazione, scontrandosi con Giuseppe Saragat e Aldo Moro. I medici accertarono la sua condizione, ma mancando una procedura precedentemente standardizzata furono poi avanzati molti dubbi sulla sua reale condizione. Secondo alcuni, infatti, quella trombosi fu una via di uscita, oltre che una disgrazia personale. Dopo di che fu un atto congiunto dei due presidenti delle Camere e del presidente del Consiglio stabilire l'impedimento temporaneo, e non sfugge a nessuno la potenziale pericolosità di una simile dichiarazione. Oltre tutto non ci fu mai una constatazione d'impedimento permanente e, per uscire dall'impasse, si dovette ricorrere alle dimissioni del presidente stesso, presentate il successivo 6 dicembre. Quelle dimissioni, che diedero la possibilità di convocare il seggio per l'elezione del successore, furono anche la constatazione che il presidente era ancora in grado di ragionare e decidere, altrimenti non avrebbe potuto darle. A parte, quindi, questo precedente, c'è bisogno di fissare le regole in caso d'impedimento insuperabile, temporaneo o permanente che sia (il concetto di 'temporaneo', data anche l'età media dei presidenti, è alquanto aleatorio). Chi lo accerta e a chi lo comunica? Non meno complicato è il caso delle dimissioni, anche queste non codificate. Di precedenti, in questo caso, ce ne sono due: Giovanni Leone e Francesco Cossiga. Il primo si dimise, il 15 giugno 1978, nelle mani del suo segretario generale, quindi rivolgendosi a un organo non costituzionale. Allora per l'intera notte l'Italia rimase sia senza presidente sia senza supplente, dato che Amintore Fanfani, presidente del Senato, assunse la reggenza non appena appresa ufficialmente la notizia, vale a dire il giorno dopo. Il secondo si dimise a poche settimane dalla scadenza naturale del mandato, il 18 aprile 1992, direttamente in televisione, parlando a reti unificate. Forse questa può essere presa come data di riferimento per segnare la fine della Prima Repubblica, senza dimenticare che le elezioni anticipate, svoltesi il 5 e 6 aprile precedenti, avevano sì visto diminuire i voti complessivi ai partiti di governo (pentapartito, ridotto a quadripartito dall'uscita dei repubblicani), ma confermando a questi partiti la maggioranza assoluta dei consensi. Il 18 aprile 1948 gli italiani diedero alla Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi la maggioranza parlamentare. Quarantaquattro anni dopo un presidente, che aveva già dato le dimissioni da quel partito, affermava mancasse una maggioranza stabile e omogenea, con cui dare vita a un nuovo governo. Resta il fatto che la nostra Costituzione, pur tante volte modificata, è sempre la stessa e noi, ancora oggi, non disponiamo di una procedura che ci aiuti nel caso in cui il presidente non sia più tale. Abbiamo davanti agli occhi i passaggi drammatici della storia statunitense, quando un presidente fu ucciso o quando si dimise, e abbiamo visto le immagini dei vicepresidenti che giurano immediatamente affinché non vi sia alcun vuoto di potere. Dalle nostre parti non c'è nulla di simile, né vale rispondere che diverse sono le

funzioni e i poteri. La Costituzione stabilisce con precisione a chi vada affidata la reggenza e come si procede alla sostituzione; si tratta di mettere mano alla codificazione di quali sono i poteri preposti ad accertare o accogliere, e con quale procedura, la sopravvenuta vacanza del Colle. Fin qui abbiamo esaminato poteri nell'esercizio dei quali l'elastico si è esteso, allargando l'influenza del Colle. Ho dedicato un capitolo a parte, il prossimo, alla presidenza del Csm, perché in questo caso non è il potere presidenziale a essere cresciuto, semmai quello dei magistrati. Il che è molto significativo: l'inflazione presidenzialista, fuori da una modifica reale della Costituzione, non serve a riequilibrare i poteri, ma conduce in direzione esattamente opposta. Dal Colle al Csm I costituenti posero il presidente della Repubblica a capo del Consiglio superiore della magistratura per tutelare l'indipendenza dell'organismo e dell'ordine, ma anche per salvaguardare il resto del sistema istituzionale dall'opera dei magistrati. Ne è sintomo un fatto: nello Statuto albertino si disciplinava il governo dei giudici, intesi solo come magistrati giudicanti, mentre la Costituzione repubblicana pose sotto il Csm sia i giudici sia i procuratori. Nella discussione costituente si presero in esame tre possibilità circa la presidenza di quest'organo: 1) affidarla al magistrato più alto in grado, ovvero il primo presidente della Corte di cassazione, come poi avrebbero fatto i francesi; 2) lasciare che il presidente fosse eletto fra i membri del Consiglio; 3) stabilire che la decisione spettasse al capo dello Stato. Scelsero quest'ultima soluzione, seguendo la proposta elaborata da Giovanni Leone. L'articolo 104, dopo avere affermato che «la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere», con una significativa distinzione fra 'ordine' e 'potere', mette il presidente a capo del Csm. Il successivo articolo, il 105, stabilisce i confini alle competenze del consesso: «Spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni e i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati». Come si vede, non vi è cenno alcuno alla determinazione della politica giudiziaria, o all'orientamento del legislatore, meno che mai all'esame preventivo delle leggi discusse dal Parlamento o dei provvedimenti presi dal governo. In questo modo si tutelava l'indipendenza della magistratura, ma anche quella della politica. Non a caso si veniva dall'esperienza fascista, in cui i 'tribunali speciali' erano stati strumenti di repressione politica, non certo di tutela della legalità. L'incubo da evitare era quello del 'corpo separato', ovvero di un ordine che divenisse potere. Ci fu chi sostenne che quella presidenza sarebbe diventata pericolosa, perché un presidente al di sopra delle parti si sarebbe ritrovato a essere a capo di una parte, ovvero quella incarnata dal potere giudiziario. Ma l'intento dei costituenti era esattamente l'opposto: non riconoscere alcun potere alla funzione giudiziaria e vincolarne l'amministrazione interna (perché questo è il solo compito del Csm) non solo al rispetto della Costituzione, ma al procedere armonioso con il resto delle istituzioni. L'uomo del Colle vi siede quale garante di tale condizione. Meuccio Ruini, costituente ed esponente del socialismo democratico, intervenne nella discussione per sostenere che quell'attribuzione al presidente della Repubblica, ovvero a una figura «fuori da ogni potere», sarebbe servita a evitare che il Csm potesse condursi fuori dalla Costituzione.

Anche se, preveggentemente, osservò che tutto dipendeva dal «temperamento» del capo dello Stato, dal suo «sapere svolgere questa alta funzione». Se l'adeguato temperamento fosse mancato «gli urti sarebbero avvenuti anche negli altri compiti a lui spettanti». Quello che segue dimostra che la previsione era esatta. Proprio perché il

'potere' di presiedere il Csm è fra quelli che fortemente risentono della personalità, o del temperamento, per dirla con Ruini, del presidente in carica, siamo obbligati a passare in rassegna i problemi e gli atteggiamenti di ciascuno. In qualche modo anticipando quella che sarà la chiave del prossimo capitolo. Esame diverso non è consentito, perché non è la Costituzione a fissare i binari sui quali si sarebbe dovuto procedere. Nonostante la previsione costituzionale, ci vollero dieci anni per varare la legge (n. 195 del 1958) che lo istituiva e regolava, e altri mesi per costituirlo. Il Csm, quindi, prese corpo nel 1959 e il suo primo presidente fu Giovanni Gronchi (questo significa che il primo presidente eletto dopo la Costituzione, Luigi Einaudi, non esercitò funzioni che pure la Carta prevedeva). Il presidente prese attivamente parte ai lavori del Consiglio, guidandone tutte le sedute fino a quella del 22 gennaio 1960, quando stabilì che tale funzione poteva essere svolta dal vicepresidente, cui provvide a conferire un'apposita delega. Ciò innescò una consuetudine poi stabilizzatasi. Fin dal principio vi furono discussioni interne su quale dovesse essere la reale natura e funzione del Consiglio: una parte sosteneva che i compiti rilevanti erano di tipo sostanzialmente amministrativo e disciplinare, mentre l'altra poneva l'accento sulla rilevanza costituzionale e sul dovere di difenderne i principi. Un ruolo funzionale, interno al mondo della giustizia, per i primi, un ruolo politico, collocato nell'alveo dei poteri costituzionali, per i secondi. Gronchi fece la sua scelta, schierandosi con chi puntava ad accrescere il peso del Consiglio e a farne un organismo di rilievo generale. Tardò a nascere, quindi, ma prese subito una forma che, forse, non era esattamente quella prefigurata dai costituenti. L'appiglio per il ruolo 'politico' del Consiglio non si trova nella Costituzione, come abbiamo visto, ma nella legge istitutiva, che nel secondo comma del decimo articolo prevede che il Csm «può fare proposte al ministro per la Grazia e la giustizia sulle modificazioni delle circoscrizioni giudiziarie e su tutte le materie riguardanti l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia. Dà pareri al ministro sui disegni di legge concernenti l'ordinamento giudiziario, l'amministrazione della giustizia e su ogni altro oggetto comunque attinente alle predette materie». Attorno a questa previsione si svilupperanno opinioni diverse, ma anche scontri di notevole durezza. Quei pareri e quegli indirizzi, sostengono gli uni, devono essere richiesti, mentre, secondo gli altri, possono essere spontanei. Per i primi il Consiglio funge anche da consulente del governo, per i secondi diventa organismo schiettamente politico, sebbene privo di legittimazione popolare. Per comprendere la storia che segue non si deve dimenticare che non è la Costituzione a prevedere questo ruolo. Ove, semmai, se ne può leggere l'esclusione, avvalorata proprio dalla scelta della figura cui attribuirne la presidenza. La tesi di Gronchi, in ogni caso, non si può essere letta come legittimante quello che sarebbe avvenuto molti anni dopo, perché egli allora si riferiva proprio ed esplicitamente alla Costituzione. La presidenza Segni fu breve, ma lasciò l'impronta. Egli ritenne non solo di presiedere quasi tutte le sedute ma, contrariamente a quanto sarebbe accaduto in seguito, intervenne attivamente nei lavori e nelle discussioni, dicendo la sua anche sulle nomine. Il che, dati sia il suo peso istituzionale sia il suo essere un leader politico, espressione della più forte corrente democristiana, ebbe un effetto distorcente sugli equilibri interni e sulle decisioni che si prendevano. Ben presto venne al pettine il nodo dell'influenza politica del Csm, sebbene, come tante altre cose della nostra storia nazionale, a orientamenti politici capovolti rispetto alla realtà nella quale abbiamo vissuto gli ultimi anni. Era il 1963 e il Consiglio approvò un ordine del giorno del tutto

estraneo alle sue competenze, ma pur sempre coerente con quell'impostazione che Gronchi consentì e condivise. Il Consiglio, in quella circostanza, intese ribadire il proprio impegno a difesa dell'autonomia della magistratura, ma ciò avvenne perché le organizzazioni sindacali degli operai edili avevano convocato una manifestazione per protestare contro le condanne inflitte a degli operai dalla sesta sezione penale del tribunale di Roma (gli imputati furono considerati colpevoli di scontri e violenze di piazza). Segni, che a quella seduta non partecipò, volle redigere e diramare successivamente un comunicato ufficiale, esprimendo «nella qualità di presidente del Csm, una particolare attestazione di stima ai giudici della VI sezione del tribunale di Roma». Ci furono delle proteste e, in effetti, sebbene in ritardo di quasi mezzo secolo, anch'io oggi protesterei: le parole presidenziali non furono spese genericamente a favore dell'autonomia, ma s'indirizzarono specificamente al merito di quanto deciso da quei giudici, il che è abbondantemente irregolare, visto che le sentenze hanno forza in sé e non nel fatto che siano condivise e stimate da chicchessia. Allora, però, le proteste vennero da sinistra e dal mondo sindacale, dove la sentenza e le successive parole del Quirinale venivano lette quali negazioni di diritti dei lavoratori. Dal punto di vista formale, invece, la critica si rivolse al fatto che Segni era intervenuto su una deliberazione già presa, senza che alcuno ne sentisse il bisogno. Da quando i presidenti hanno preso a parlare, pressoché quotidianamente, questo aspetto formale ha perso ogni interesse pubblico. Mentre è degno di nota il fatto che la sottolineatura dell'autonomia della magistratura e delle sentenze come fonte di verità aveva un significato pressoché opposto, dal punto di vista delle posizioni politiche, a quello che se ne dà oggi. Saragat prese a presiedere il Csm nel solco di Segni, mancando raramente ma, al contrario del predecessore, ebbe lo scrupolo di non intervenire nelle discussioni ordinarie. Il ruolo che interpretò fu quello, più vicino al dettato costituzionale, di garante degli equilibri costituzionali e, in particolare, dell'autonomia dei magistrati. Ciò non lo mise al riparo da problemi politici perché, nel febbraio del 1967, prese corpo l'ipotesi di uno sciopero generale dei magistrati, rispetto al quale alcuni consiglieri chiesero al presidente d'intervenire. Saragat non si fece pregare e pronunciò parole risolutamente contrarie, specie «in un cotesto che tende a esaltare l'indipendenza dei magistrati e la sovranità della loro funzione». Ci tornò successivamente, avvertendo di essere perfettamente consapevole della responsabilità che si assumeva, e non di meno riteneva inaccettabile l'idea di uno sciopero dei magistrati, la cui sola ipotesi, il cui solo annuncio erano considerati svianti dai loro doveri istituzionali. Chissà cosa avrebbe pensato il combattente antifascista, se li avesse visti sfilare e organizzare manifestazioni in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. A noi lo spettacolo viene riproposto spesso e, oramai, colpevolmente, ci abbiamo anche fatto l'abitudine. Con Giovanni Leone giunse alla presidenza del Csm quello stesso uomo che aveva voluto collocarvi il presidente della Repubblica. Aveva le idee chiare, insomma, su quale sarebbe stata la sua funzione. Ma se si scorrono i verbali di quegli anni ci si accorge che Leone, frequentemente presente, si lasciò trascinare dalla sua passione per il diritto. Prese spesso la parola con interventi pensati, frutto, all'evidenza, di studio e riflessioni profonde, ma sempre su questioni di diritto. Giunse al punto di riprendere alcune decisioni della magistratura, stigmatizzandone il 'lassismo' nell'applicazione della libertà provvisoria. Si calò nel ruolo, quindi, fino a considerarsi parte del mondo giudiziario. Anche Leone dovette fare i conti con uno sciopero convocato da organizzazioni sindacali dei magistrati

(realizzato), e anche lui espresse la più viva condanna, come il predecessore. Anzi, fece mettere a verbale: «Nel dichiarare la sua precisa e recisa opposizione Leone ricordava ai magistrati, oltre all'analoga posizione del presidente Saragat, la conforme giurisprudenza della Corte costituzionale e due ordini del giorno del Csm, orientati nello stesso senso». Ma oramai, nonostante la chiarezza del monito e del richiamo al precedente, la situazione era sfuggita di mano. A Sandro Pertini toccò guidare un periodo drammatico, a cavallo fra i traumi derivanti dal passato e la preparazione di quelli futuri. Nel febbraio del 1980 il presidente si precipitò a Palazzo dei Marescialli, sede del Csm, perché le Brigate rosse avevano ucciso il vicepresidente, Vittorio Bachelet. Tre giorni dopo era ancora lì per guidare la seduta che avrebbe eletto il successore, Ugo Zilletti. Il presidente restò al suo posto, ma non partecipò al voto, così come avrebbe fatto in futuro quando si trattò di nomine, portando così un costume che poi sarebbe restato negli anni. La scelta, però, si dimostrò non del tutto felice visto che, nella primavera del 1982, quando si disvelarono le liste della loggia massonica P2, allora guidata da Licio Gelli (era stata fondata cento anni prima, senza che vi fosse mai stato sentore di illegalità), il nome di Zilletti si ritrovò fra quello di molti iscritti (è bene ricordare che anche se Gelli, come altri, fu poi processato e condannato per diversi crimini, la semplice appartenenza alla loggia non venne considerata un reato, così come si deve ricordare che alcuni degli 'iscritti' protestarono di non esserlo mai stati). Zilletti diede le dimissioni, ma questo apriva un problema enorme: l'organo di autogoverno della magistratura poteva accettare che l'iscrizione a una loggia massonica fosse considerata un fatto in sé negativo e determinante ai fini dell'onorabilità di una persona? Ma, di converso, poteva accettare che un iscritto alla P2 continuasse a essere il presidente operativo del Csm? La soluzione fu trovata da Pertini, il quale disponeva di uno staff di giuristi di prim'ordine e aveva come più stretto collaboratore Antonio Maccanico, fra i migliori servitori della Repubblica: il Csm avrebbe respinto le dimissioni, ma Zilletti le avrebbe prontamente ripresentate, definendole irrevocabili; a quel punto il Consiglio ne avrebbe preso atto e sarebbe stato convocato per la scelta del successore. Così si fece, e la scelta cadde su Giovanni Conso. Fu, però, un incarico breve, perché di lì a poco si sarebbe conclusa la quinta, travagliata consiliatura. Il nuovo Consiglio elegge vicepresidente un parlamentare, democristiano, dimessosi non appena entrato al Csm, Giancarlo De Carolis. Il clima, però, è oramai assai teso e gli scontri fra magistratura e politica hanno preso a essere merce corrente. Nel luglio del 1981 Pertini si trova a presiedere una seduta dedicata alla situazione della giustizia, e quello che fa mettere a verbale è significativo: «Sottolinea i valori costituzionali di imparzialità, autonomia e indipendenza della magistratura, che obbligano i magistrati non solo a essere autonomi e indipendenti, ma anche ad apparire tali, e che la libertà di critica, se non conosce zone franche, non può essere confusa con la denigrazione, l'insinuazione e la calunnia. Il Parlamento e il governo hanno il diritto di critica più ampia, ma anche il dovere di adottare tutte le misure legislative necessarie a migliorare l'amministrazione della giustizia». Come si vede, Pertini si mantiene in equilibrio, ma non rinuncia a rimarcare che la politica ha tutto il diritto di esprimere critiche, senza che queste siano considerate attentati all'indipendenza, se non alla Costituzione, ma ha anche il dovere di provvedere a legiferare per rendere effettivo il diritto alla giustizia. Ma il conflitto fra politica e giustizia è già divenuto conflitto politico interno alla giustizia. Il presidente Leone aveva visto il problema, rimandando alle Camere la legge che definiva la nuova

composizione del Csm. Il sistema con cui i membri togati, ovvero i magistrati, vengono eletti ha poi trasformato le correnti in vere e proprie organizzazioni politiche, differenziate non per ragioni sindacali, ma con connotazioni politiche e vicinanze partitiche. La lotta fra le correnti avvelena i rapporti interni alla magistratura e da questo calderone possono uscire iniziative come quelle adottate dalla procura di Roma e validate dal giudice, che nel gennaio del 1983 comunica a sei consiglieri del Csm di essere indagati. A questo provvedimento segue immediatamente un ricorso alla Corte costituzionale, contestando la legittimità della legge (articolo 5 della legge 1 del 1981) che prevede la non punibilità dei membri del Csm per le opinioni espresse nel corso dei lavori consiliari. In attesa di tale pronuncia, quindi, il procedimento rimane sospeso. Questo significa che i sei rimangono imputati per molto tempo, per anni, prima di riuscire a conoscere se devono essere considerati colpevoli o essere liberati dall'accusa. Ragione per cui decidono di rivolgersi al presidente per sapere se, in applicazione della legge istitutiva del Csm, che prevede la sospensione dei membri che si trovino a essere imputati per reati non colposi (quindi non del tipo a loro contestato), anche loro devono considerarsi sospesi. Qui si apriva una questione delicatissima, che anni appresso avrebbe coinvolto gran parte del mondo politico (almeno di quello che aveva responsabilità di vertice nei partiti): se si fosse proceduto automaticamente alla sospensione degli imputati, o se a loro si fosse posto il problema di rassegnare le dimissioni in assenza di un giudizio definitivo, sarebbe stato come dire che le procure hanno la possibilità di scegliere chi ha diritto di sedere al Csm o, poi, in Parlamento o al governo. A quel punto ne sarebbero uscite massacrate l'autonomia e l'indipendenza, ma non della magistratura, bensì del Csm e del potere legislativo ed esecutivo. Anche in questo caso è Pertini a riportare l'equilibrio: visto che le imputazioni si riferivano «a comportamenti che sono comunque espressione di convincimento liberamente formatosi all'interno del Consiglio», la sospensione era da escludersi. Ma questo è niente, rispetto a quello che accade qualche mese dopo, quando la procura di Roma comunica a tutti i membri elettivi del Csm, come anche a due membri di diritto già in pensione, di procedere nei loro confronti per il reato di peculato aggravato. Sono esclusi solo il presidente della Repubblica e il procuratore generale della Cassazione. Non pago di ciò, il capo della procura romana indirizza a Pertini una lettera nella quale lo informa che sono ben trentadue i membri del Csm accusati di gravi reati, fra presenti e passati, che le indagini continuano e si estenderanno anche ad altri ambiti istituzionali, e che ha sentito il dovere, il signor procuratore, d'indirizzare tale informazione al presidente ai fini della sospensione degli indagati, prevista dalla legge. Una vera e propria minaccia istituzionale. Succede un pandemonio, con il Csm che viene praticamente messo di fronte alla necessità di autosciogliersi per impossibilità di funzionare. Pertini la vede diversamente e la soluzione, questa volta, ha il tono di una durezza estrema. Nel marzo del 1983 convoca una seduta del Csm per dare lettura di quando scrittogli dal procuratore capo, ma anziché dare corso alle sue richieste stabilisce che è escluso che il Consiglio intenda suicidarsi e, visto che la sospensione non è obbligatoria ma una mera possibilità, la questione non è neanche posta all'ordine del giorno. Provi, il lettore odierno, a immaginare cosa succederebbe oggi se qualcuno osasse attestarsi su tali posizioni.È vero anche, però, che certe cose se le possono permettere uomini come Pertini, sulla cui presidenza torneremo, ma di cui si può condividere il giudizio che diede Paolo Barile: «Forse l'opera più efficace che egli riuscì a compiere durante il suo settennato fu

quella che esercitò in qualità di presidente del Consiglio superiore della magistratura». Di lì a non molto, purtroppo, ogni equilibrio sarebbe saltato. Se Pertini dovette adoperarsi per salvare il ruolo del Csm dagli attacchi dei procuratori, Cossiga si trovò a dovere difendere il potere esecutivo dall'attività politica del Csm. In tutti e due i casi era evidente che i conflitti erano usciti dal seminato, coinvolgendo la struttura stessa del dettato costituzionale. Sei mesi dopo essere giunto al Quirinale Cossiga, nel dicembre del 1985, si trovò a dovere affrontare un primo scontro, che si rivelò durissimo e premonitore. Era capitato che una sentenza del tribunale di Roma aveva condannato per diffamazione tre parlamentari socialisti e due giornalisti del quotidiano Avanti!. La querela era stata presentata da un magistrato della medesima procura, Armando Spataro. Al centro dello scontro c'era l'omicidio di un giornalista del Corriere della Sera, Walter Tobagi, ucciso nel 1980 dalla Brigata XXVIII marzo, formazione terroristica di sinistra. Il processo, ed era questa la critica fatta dai socialisti (con parole e toni non certo pacati), si era svolto tutto a rimorchio delle dichiarazioni di un pentito, Marco Barbone, che aveva preso attivamente parte all'assassinio (come sempre colpendo un uomo inerme, perché l'intera storia del terrorismo italiano è, prima di tutto, una storia di vigliacchi). Barbone, come gli altri componenti la banda assassina, era figlio della buona borghesia milanese, e la tesi dei socialisti, poi suffragata da importanti inchieste giornalistiche, era che l'omicidio era stato concepito e sollecitato in quegli ambienti a cavallo fra il giornalismo, la cultura e i salotti. Naturalmente di una sinistra che amava definirsi comunista. Il processo, accusavano, non aveva voluto guardare in quel mondo, accontentandosi di esaminare la posizione degli esecutori materiali, a loro volta difesi dall'essersi pentiti. Sarebbe una storia ben lunga, che merita di non essere liquidata con superficialità. Qui ci occupiamo d'altro e la cosa ci interessa perché il procuratore si sentì diffamato e i colleghi gli diedero ragione. A seguito di quella sentenza l'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi, disse di solidarizzare con i condannati e di considerare quella sentenza «un capitolo oscuro per la democrazia». La definiva «ingiusta». Avrebbe potuto dire ben di peggio e si sarebbe potuto occupare, per esempio, del fatto che per le querele presentate da magistrati è semplicemente assurdo che a giudicare siano dei loro colleghi. Sta di fatto che il Csm decise di mettere all'ordine del giorno di una propria seduta le dichiarazioni del capo del governo, con il non celato intento di condannarle a sua volta. Qui intervenne Cossiga, che sollevò due questioni, a rigor di logica e di diritto totalmente condivisibili. La prima: è il presidente della Repubblica che convoca il Consiglio e, quindi, è il presidente a stabilire cosa c'è all'ordine del giorno; se, come in questo caso, egli non ritiene che un determinato punto possa essere discusso, ha il diritto di espungerlo. La seconda, e ancora più rilevante: rivolgendosi al vicepresidente, De Carolis, Cossiga manifestò la «ferma convinzione sulla inammissibilità di un dibattito o di un intervento del Consiglio su atti, comportamenti o dichiarazioni del presidente del Consiglio dei ministri», perché tale valutazione «è attribuita in esclusiva al Parlamento nazionale e non può assolutamente di essa intendersi sotto nessun profilo investito un organo, anche di alta amministrazione (… estraneo) al circuito di sindacato politico». E aggiunse, cosa rilevante ai fini della nostra riflessione, oltre che punto anch'esso inoppugnabile: «E ciò anche in quanto esso è per Costituzione presieduto dal presidente della Repubblica, le cui relazioni con il presidente del Consiglio passano assolutamente al di fuori dello stesso Consiglio superiore della magistratura». Le sue osservazioni erano non solo fondate e

condivisibili, ma preveggenti: nel momento in cui il Csm assume anche compiti d'indirizzo politico, quando, come succederà appresso, pretende di esprimere pareri preventivi sulle leggi che discute il Parlamento, il fatto di essere presieduto dal capo dello Stato genera una insanabile rottura costituzionale, nella cui voragine viene inghiottito tutto intero il castello istituzionale. La reazione alle parole del presidente fu di una tale durezza da lasciare intendere a quale punto di degenerazione si fosse giunti. I membri togati del Consiglio, quindi i magistrati elettivi, diedero le dimissioni, sostenendo di non potere più svolgere la loro funzione a difesa dell'indipendenza della magistratura. Fra i membri laici, vale a dire non magistrati, circa la metà espresse piena solidarietà ai colleghi. Praticamente nessuno al capo dello Stato. Il rispetto della Costituzione era oramai totalmente subordinato alle esigenze dello scontro politico. La cosa comica, se si vuole vederne l'aspetto divertente, era che a richiamarsi alla Costituzione erano gli stessi che ci marcivano sopra. La scena fu così spaventosa che Cossiga, poi descritto come irascibile, se non direttamente pazzo, decise di scrivere al Comitato di presidenza del Csm, invitando i dimissionari a restare al loro posto. Questi incassarono il risultato per loro positivo: delle dichiarazioni del presidente del Consiglio non si sarebbe parlato, ma quello della Repubblica aveva dovuto avere paura e invitarli a recedere. Quindi ritirarono le dimissioni, evidentemente convinti che al loro ruolo potevano ancora assolvere. Già, ma quale? La scena si ripeté nel 1990, questa volta innescata da un intervento del governo a tutela del presidente della Repubblica. Un magistrato della procura di Venezia, Felice Casson (diventerà poi senatore per i Democratici di sinistra) aveva fatto recapitare a Cossiga un invito quale testimone per la vicenda Gladio, cui il presidente aveva detto di essersi dedicato all'epoca in cui era sottosegretario alla Difesa. Interpretando la cosa come una vera e propria citazione quale teste, Cossiga scrisse una lettera al governo (presieduto da Giulio Andreotti) e ai presidenti delle due Camere, affermò di non avere alcunché da nascondere (semmai una gran voglia di parlare), ma sottopose ai destinatari il problema della legittimità della richiesta del procuratore, oltre che la sua opportunità istituzionale. È bene ricordare che un testimone ha dei doveri di legge, mentre il presidente è irresponsabile. Il governo intervenne per bocca del ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli (un uomo che da partigiano organizzò l'evasione di due futuri presidenti: Giuseppe Saragat e Sandro Pertini, giurista di chiara fama, poi nominato proprio da Cossiga, un anno dopo i fatti di cui ci occupiamo, giudice costituzionale), prendendo le parti del presidente. La questione si risolse su iniziativa di Casson, il quale chiarì di avere voluto indirizzare al presidente un mero invito, comunque riferito alla sua attività ministeriale di allora e non certo a quella presidenziale del momento. In quanto invito poteva essere declinato, senza conseguenze. Cosa che Cossiga fece subito. Ma il problema restò aperto sul fronte del Csm, perché i consiglieri togati eletti dalla corrente di sinistra chiesero che il Consiglio si occupasse della 'vicenda Casson'. Questo spinse il presidente, nuovamente, a inviare una lettera al vicepresidente (nel frattempo era divenuto tale Giovanni Galloni, ex parlamentare e democristiano anch'egli), con la quale gli revocava la delega alla determinazione dell'ordine del giorno, escludendovi questo tema. Il plenum del Consiglio, assente il presidente, accantonò la questione, decidendo di non parlarne, ma istituì una commissione per stabilire se il capo dello Stato avesse o meno il potere di determinare l'ordine del giorno. Come se la lettura della Costituzione fosse una faccenda interna al Csm. Per avere idea di quale fosse la confusione imperante si

ricordi che lo stesso presidente aveva istituito una commissione, presieduta da Livio Paladin, da cui prese il nome, per accertare quali fossero le reali funzioni del Consiglio e, in questo, del presidente. Come a dire che la certezza del diritto era andata a farsi benedire. Anche in quel caso, però, più scomposto e agitato del primo, Cossiga puntò il dito sulle ragioni di carattere generale che lo inducevano a impedire la trattazione del tema: visto che non si sarebbero potute discutere le parole presidenziali si sarebbero prese in esame quelle del ministro della Giustizia. Questo, tuttavia, prefigurava non solo un ruolo politico del Csm, ma anche la possibilità di una specie di mozione di sfiducia individuale, per giunta posta in una sede che non aveva la benché minima competenza costituzionale in materia. A questo andava aggiunto un ulteriore dettaglio: il ministro della Giustizia è titolare, non da solo, dell'avvio dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati, il che esclude egli possa essere preventivamente giudicato dal Csm, ma esclude anche che su questioni che possono essere oggetto di tali iniziative il Consiglio si pronunci in anticipo, vanificando una prerogativa costituzionale. Ma le diatribe sulla formulazione dell'ordine del giorno dovevano ancora arrivare al loro punto culminante, toccato con la convocazione della seduta del 20 novembre 1991, quando il presidente annunciò che avrebbe utilizzato la forza pubblica per fare sgomberare Palazzo dei Marescialli, se il Consiglio si fosse ostinato a non tenere conto delle sue indicazioni su quali dovessero essere i temi in discussione. Questa volta lo scontro nasceva dalla volontà di altri consiglieri non di discutere delle questioni direttamente attribuite al Csm, ma di esprimere un parere collegiale sull'interpretazione di norme processuali. Cossiga si mise di traverso, perché «non rientra tra le attribuzioni del Consiglio né interpretare norme sostanziali e processuali, né stabilire l'ambito di applicazione delle norme del codice». Ma il vicepresidente non volle recedere e il presidente il 14 novembre gli inviò una lettera, in cui affermava che «il Consiglio si è posto fuori dalla legge e ha gravemente compromesso i rapporti con gli altri organi dello Stato». Anche perché non solo la convocazione era stata fatta a insaputa del presidente, ma non era stato informato il ministro della Giustizia, che aveva diritto di partecipare alla discussione. Sicché la seduta del 20 non si doveva tenere, riservandosi il presidente d'inviare gli atti all'autorità giudiziaria, affinché ne valutasse gli eventuali illeciti penali. Il vicepresidente, Galloni, gli rispose con toni non meno determinati e duri: le questioni poste all'ordine del giorno erano «ordinamentali e non processuali» e, in ogni caso, «l'assenso del presidente della Repubblica è richiesto solo quando l'ordine del giorno, come normalmente avviene, è proposto dal vicepresidente. Se è invece l'assemblea plenaria a formularlo, il capo dello Stato non può opporsi». Ciò significa che il presidente può essere messo in minoranza dall'assemblea, innanzi alla quale capitola. E trattasi, meglio sottolinearlo, non di organo legislativo, non di rappresentanti della sovranità popolare, ma di un organo ove la presenza presidenziale era stata immaginata a garanzia dell'indipendenza. La condotta di Cossiga, affermava Galloni nella lettera, era «il più vigoroso colpo di piccone inferto al sistema costituzionale». Che è come dire che il presidente aveva messo piede su uno dei due unici terreni per cui la Costituzione prevede la sua incriminazione. Cossiga non si lasciò intimorire, rispose con una ulteriore lettera, spedita il 18, nella quale comunicava che era pronto a fare intervenire i Carabinieri. Dopo di che si trasferì fisicamente a Palazzo dei Marescialli e s'insediò nell'ufficio che gli competeva. Galloni definì «molto grave e inammissibile» la minaccia ma, alla fine, il Consiglio stabilì di non riunirsi. Senza

l'assenso del presidente, disse Galloni, «non mi presenterò alla riunione». L'assenso, naturalmente, non ci fu. In molti hanno letto queste vicende sotto la luce dei contrasti personali, quando non della personale esagerazione in capo al presidente. Il quale, sia bene inteso, non mancò di toni e modalità espressive non propriamente improntati alla prudenza istituzionale. Nell'insieme la dottrina, intendendosi per tale la pubblicistica cattedratica, ha prevalentemente condannato Cossiga. Non mi sento di condividere questo giudizio, non almeno nei termini conformistici con cui è stato formulato e poi ripetuto a pappagallo. Negli scontri, durissimi, che abbiamo descritto, e nel fatto che questi si siano prodotti sul delicatissimo terreno della giustizia deve essere letta la irrimediabile crisi istituzionale che preparò il crollo della Prima Repubblica. Le forze che si sarebbero scontrate erano già in campo, e solo la determinazione del presidente della Repubblica tenne ancora a bada un Csm che aveva da tempo preso a fare politica. Quello che ancora mancava era lo scenario nel quale sarebbe stata combattuta la battaglia finale. Uno scenario che, proprio in quegli stessi mesi, si andava predisponendo. A Cossiga va riconosciuto il merito di essere stato uno dei pochissimi in grado di comprendere quello che stava succedendo. Non gli si può riconoscere invece il merito di avere posto rimedio. Ma, forse, era impossibile. Dopo simili episodi, dopo un così diretto coinvolgimento personale nella polemica, il vicepresidente del Consiglio, sopravvissuto agli scontri, salutò con sollievo e soddisfazione l'arrivo del nuovo presidente, Oscar Luigi Scalfaro. Probabilmente pensava sarebbe stata la presidenza della normalizzazione; invece fu quella della reazione, nel senso che il nuovo presidente chiarì subito al Consiglio, nella seduta del dicembre del 1992, quale sarebbe stata la sua visione delle cose: se il Consiglio ha il compito, fra gli altri, di sanzionare disciplinarmente i magistrati che vengono meno ai loro doveri allora ha anche il dovere di difendere quelli che vi adempiono. Impostazione che apre due problemi: 1) che cosa sia una sanzione è noto, ed è disciplinato, cosa sia una difesa, intesa per tale quella diretta a un singolo e non a una funzione, meno; 2) in verità il Consiglio provvede pochissimo a sanzionare, e quando proprio non può farne a meno procede con penalità lievissime. La stessa cosa non può dirsi sul lato della difesa. Quando il ministro della Giustizia, all'epoca era Filippo Mancuso, ritenne di utilizzare una propria prerogativa costituzionale avviando l'azione disciplinare nei confronti di alcuni magistrati di Milano, il presidente, che in quel momento (giugno del 1995) si trovava a Rio De Janeiro disse: «Io non possono dare alcun giudizio su cose che non conosco»; poi aggiunse: «Lascia molto perplessi vedere iniziare un'opera di demolizione nei confronti di uomini che hanno compiuto il proprio dovere». Forse si può osservare che le due frasi, quella che reclama ignoranza e quella che prende posizione, non sono propriamente coerenti fra di loro. Mentre non è difficile immaginare quale enorme eco ebbero in Patria. Il ministro, allora, chiese di sapere se per caso quelle parole si riferivano alla sua iniziativa e se intendevano criticarla. La risposta presidenziale fu piccata: «Non tolgo una virgola alle mie dichiarazioni». Ci siamo già occupati di ciò che seguì circa i rapporti fra quel ministro e il presidente. Singolare fu l'iniziativa presidenziale durante la seduta dell'agosto del 1994 quando, all'inizio di una nuova consiliatura, si doveva procedere all'elezione del nuovo vicepresidente. Alcuni consiglieri avevano chiesto di potere aprire il dibattito sulle candidature, ma Scalfaro escluse che una simile discussione potesse svolgersi; piuttosto volle sospendere la seduta, in modo da favorire, disse, la conoscenza fra i consiglieri anche sotto il profilo umano. Non si sa se fecero amicizia, se si scambiarono

informazioni sulle rispettive passioni o se si comportarono come degli sconosciuti invitati a una festa, coattivamente tenuti a conversare fra di loro. Si sa, invece, che già nel pomeriggio, poche ore dopo la sospensione, ultimata la fase conoscitiva, furono in grado di eleggere a maggioranza il vicepresidente. Durante la sua presidenza Scalfaro dovette fare i conti anche con le voci di un'inchiesta penale romana, che coinvolgeva alcuni agenti dei servizi segreti, secondo i quali delle somme in contanti (cento milioni) venivano consegnate ogni mese all'allora ministro degli Interni. Era Scalfaro, appunto. In quel caso il presidente intese rispondere in modo originale: andò in televisione, a reti unificate, e proclamò il suo «Non ci sto». Al contrario di Cossiga, le cui iniziative potevano essere condivise o meno, ma che nello scontro con la magistratura usò interlocuzioni istituzionali (lettere al governo e ai presidenti delle Camere, o la sede del Consiglio), Scalfaro si rivolse direttamente agli italiani, intimando la cessazione di ogni attività ostile, o ritenuta tale. Inoltre, e non è secondario, Cossiga non celò le proprie presunte responsabilità, per esempio nel caso Gladio (lui le reclamava come onori), ma sollevò il problema costituzionale della figura presidenziale e delle sue prerogative; al contrario, Scalfaro intervenne per affermare che sulle sue altrettanto presunte responsabilità non si doveva indagare. Ciò non di meno Cossiga fu vissuto come ostile alla magistratura e Scalfaro come amico; questo si spiega perché il primo indicò problemi generali, quindi riguardanti tutti, mentre il secondo fece la voce severa solo su questioni particolari, quindi a portata assai limitata. Scalfaro, del resto, fu il presidente che si rivolse al congresso dell'Associazione nazionale magistrati (che non è un'istituzione, ma un sindacato, a sua volta diviso in molte correnti) e, nel 1996, li rassicurò: «Rispetto i pensieri diversi, ma la separazione delle carriere da me non sarà mai accolta». Parole che suonavano musica alle orecchie di una categoria che detestava l'idea di non potere passare da un ruolo all'altro, da un'assegnazione all'altra, ma parole anche gravi. Cosa intendeva, il presidente, annunciando il rispetto di pensieri diversi?Che non li avrebbe considerati reati? Generoso, ma le carriere dei magistrati giudicanti e di quelli inquirenti sono separate in ogni luogo del mondo civile, mentre da alcune parti sarebbe considerato offensivo immaginarli anche solo appartenenti a un medesimo ordine. E cosa ntendeva annunciando che non l'avrebbe mai accolta? Ci siamo già occupati del potere di firma, e una frase di quel tipo suona proprio come un'indicazione al legislatore, come la minaccia di uno scontro istituzionale laddove si fosse avviato per quella strada. Salvo il fatto che limitare la libertà el legislatore, per giunta in via preventiva, non solo non rientra fra i poteri del residente ma, semmai, a bene vedere, fra i suoi possibili crimini. Al contrario dei uoi predecessori, il presidente Ciampi tese a non partecipare troppo ai lavori del onsiglio, delegando il più possibile al vicepresidente. Piuttosto sottolineò spesso l'esigenza della collaborazione istituzionale. Così, per esempio, in un discorso tenuto alla seduta plenaria dell'ottobre del 2003, che contiene due passaggi sui quali riflettere: «La stabilità delle istituzioni si fonda sul rispetto pieno e reciproco delle funzioni. Proprio in questo momento in cui il Paese avverte la rilevanza del problema della giustizia occorre che tutti – operatori e mondo politico – non travalichino i confini istituzionali e le funzioni di ciascuno. In tanto un sistema può operare armonicamente nei pesi e contrappesi, in quanto i diversi e separati poteri, rigorosi nel difendere il campo proprio, siano altrettanto rispettosi del campo altrui». Era come se il presidente prendesse atto di una costituzione materiale che aveva superato e cambiato la Costituzione scritta, al punto da mettere sullo stesso piano gli 'operatori' e la politica, e

non esitava a riferirsi alla magistratura come 'potere', cosa che, lo abbiamo visto, i costituenti si guardarono bene dal fare. Nel 1999, sempre nella stessa sede, Ciampi aveva affrontato la questione innescata dalla legge istitutiva, quindi i poteri d'iniziativa politica. Questione che aveva creato tanti problemi. Anche qui il presidente predilige il tema della collaborazione istituzionale, ma anche qui usa termini in qualche modo rivelatori: affermato che l'attività legislativa spetta alle Camere, precisa che «ciò non esclude che ben possano esistere relazioni e rapporti di proficua intesa e collaborazione tra Parlamento e Csm», posto che il Parlamento è un «importante interlocutore» e che il Csm fornisce un «apporto tecnicamente qualificato e politicamente neutrale». Ora, tralasciando il tema della neutralità politica, che sconfina nella filosofia (o nell'illusione), resta il fatto che la legge istitutiva parla del ministro e solo del ministro della Giustizia. In via estensiva si può leggervi 'governo'. Ma Ciampi ci legge 'Parlamento', che non è la stessa cosa. Perché nel momento in cui si realizza un'intesa fra Parlamento e Csm il ministro della Giustizia si ritrova ad avere un sacco di tempo libero, può anche andare a casa. Non è dato sapere se quell'impostazione presidenziale sia stata una svista, assistita da fior di giuristi che popolano il Quirinale, oppure un programma di riforma costituzionale. Sta di fatto che sotto la presidenza Ciampi il Csm continua a sfornare pareri sulle leggi in discussione, sia d'iniziativa parlamentare sia governativa, come la riforma dell'ordinamento penale, e benché il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, leghista, contesti la legittimità di tale attività, non per questo cessa, o anche solo si limita. Su questo punto la presidenza Napolitano si caratterizza per assoluta continuità. Già un mese dopo l'elezione, parlando al Consiglio, ribadisce l'importante ruolo nel fornire opinioni e suggerimenti. Nella seduta del 1° agosto 2006 è ancora più esplicito, sollecitando la collaborazione fra Csm e ministero della Giustizia «mediante l'adozione – anche di propria iniziativa – di contributi propositivi, e in particolare di pareri e di proposte sulle normative riguardanti l'amministrazione della giustizia, soprattutto utili al momento in cui saranno elaborate e prese in esame le già preannunciate iniziative di modifica della recente riforma dell'ordinamento giudiziario, nonché di revisione sistematica di normative processuali e sostanziali». Va osservato che, in quel caso, Napolitano si riferisce correttamente al ministero e non al Parlamento. Ma un anno dopo, nella seduta del luglio del 2007, torna sul tema, riflettendo «sulla necessità di bilanciare il potere propositivo di propria spettanza, manifestato mediante la redazione di pareri e la formulazione di proposte al ministro della Giustizia, con l'esigenza di non interferire con le funzioni affidate al Parlamento, quando esso stia già deliberando».

Quindi, non solo la possibilità di prendere l'iniziativa politica, suggerendo ai governanti quello che devono fare, è oramai considerata una 'spettanza' del Consiglio, sempre in difetto di coerente previsione costituzionale, ma l'esercizio d'influenza sui lavori parlamentari è sconsigliato ove questi siano in fase conclusiva, decisionale, di voto. Prima, quindi, si può fare anche questo. Prima quando? In commissione? Durante la discussione d'Aula? Quando si predispongono le proposte? Difficile rispondere, visto che stiamo parlando di poteri dati per assodati, ma certamente non disciplinati e non disciplinabili. Napolitano è consapevole sia della rilevanza di un tale potere propositivo sia del suo difettare di copertura normativa. E non potrebbe essere diversamente, vista la sua lunga militanza parlamentare e il suo essere allievo della scuola togliattiana, che nei confronti del potere togato era così diffidente. Ma il corso

delle cose è troppo forte ed egli torna a scriverne un anno dopo, nel luglio del 2008, rivolgendosi ufficialmente al vicepresidente, in questo caso rilevando che il potere di prendere l'iniziativa e proporre è «una facoltà attribuitagli [al Csm, N.d.A.] espressamente dalla legge n. 195 del 1958, il cui esercizio si è consolidato in una costante prassi istituzionale». Ed è quello che scrivevo poc'anzi, salvo il fatto che uscito dalla penna presidenziale ha un suono strano, perché tocca al Quirinale salvaguardare gli equilibri costituzionali, mentre l'esercizio consolidato altro non è che il frutto di una vigilanza lasca, quando non assente. Lo stesso presidente prende atto di come sia stata sconfitta anche la sua residuale prudenza circa l'inopportunità di esprimere pareri mentre il Parlamento sta votando; lo fa dovendo ammettere che tale riserva è impossibile se il Consiglio decide di esprimersi sul contenuto di un decreto legge che, per sua natura, deve essere votato nelle settimane successive all'emanazione. Già, ma dove sta scritto che il Csm debba esprimere opinioni sui decreti legge? Almeno, lamenta un oramai travolto Colle, si eviti che tali pareri si concentrino sulla costituzionalità delle norme in quei decreti contenute. Perché in effetti quel tipo di sindacato spetta, per le questioni di grande rilevanza e con riferimento all'equilibrio dei poteri costituzionali, al Quirinale, e per tutti gli altri aspetti prima alle due Commissioni affari costituzionali, che esprimono un parere politico, poi alla Corte costituzionale, unica e sola incaricata di sentenziare in materia. Ma non riesce a proibire al Csm di dedicarsi a questo esercizio, non usa le sue prerogative, come fece Cossiga, per impedirlo. Invia una lettera per chiedere che lo si eviti. L'elastico presidenziale, dunque, si è allargato, si è esteso ben oltre gli originari confini del Colle, ma in tema di giustizia, dove ha provato a usare la forza della Costituzione, si è ritratto e rattrappito non appena ha assaporato la durezza dello scontro con un potere che i costituenti non vollero definire potere: la magistratura. C'è un dettaglio che aiuta a capire, a farsi un'idea: nel comma precedente a quello in cui gli assegna la presidenza del Csm, l'articolo 87 della Costituzione mette il presidente a capo del Consiglio superiore di difesa. Di questo organismo, che ha delicati compiti di coordinamento militare, che è qualche cosa in meno dell'attribuzione presidenziale statunitense (comandante in capo delle Forze armate), ma assai più di un ruolo meramente formale, di questo organismo, dicevo, non si sente mai parlare.Qualche comunicato ufficiale rammenta che il presidente lo ha convocato, ma delle discussioni che vi si svolgono nessuno sa niente e, forse, non è neanche così interessante saperlo. Eppure le due presidenze stanno esattamente sullo stesso piano e nello stesso articolo. Quella militare, semmai, viene prima. Propongo la seguente spiegazione: nella storia repubblicana non abbiamo avuto problemi rilevanti di rapporto con il potere delle Forze armate; la stessa cosa non può dirsi per la magistratura. Incidenti, sospetti, rumori, movimenti di 'sciabole' (come diceva Pietro Nenni), ma nulla di serio e consistente, nulla di lontanamente avvicinabile all'ipotesi di colpi di mano. La stessa cosa non può dirsi per la magistratura. Cossiga fu chiaro. A suo modo lo fu anche Scalfaro, con il suo «Non ci sto». Nell'opera dei magistrati si è ripetutamente scorto il sospetto di uno squilibrio istituzionale. Risoltosi con la sconfitta del Colle. Con questo sostengo che i magistrati italiani hanno voluto prevaricare il presidente? No, affatto. L'amministrazione della giustizia e, per essere precisi, la gestione dell'accusa hanno assunto nel tempo un importante ruolo politico, anche per colpa della debolezza dei protagonisti politici. Questo ruolo non ha trovato argini, e quelli che ha trovato, come nel Quirinale di qualche stagione, li ha travolti. Concludendo: vedremo se l'allungarsi

dell'elastico può essere letto come tradimento della Costituzione, ma in tema di giustizia, esaminando il ruolo presidenziale al Csm e le sue vicende storiche, misuriamo una sicura ed evidente rinuncia al dovere di difenderla. Che, del resto, è come tradirla. Gli inquilini del Colle Domandare chi fu il primo capo dello Stato nell'Italia repubblicana è un po' una domanda trabocchetto, perché il primo presidente eletto con una Costituzione vigente, quindi con compiti, doveri e diritti codificati, fu Luigi Einaudi. Prima di lui, però, Enrico De Nicola fu presidente provvisorio, accompagnando i lavori dell'Assemblea costituente. Rispondere con i loro nomi sarebbe comunque un errore, che resterebbe tale nonostante ogni possibile specificazione, giacché il primo dapo dello Stato, sebbene facente funzioni, con compiti di reggenza, fu Alcide De Gasperi. Lo fu per sedici giorni, a partire dal Consiglio dei ministri che lo nominò tale alla mezzanotte del 12 giugno 1946, dieci giorni dopo il referendum istituzionale, dopo un travagliato conteggio dei voti e mentre erano ancora in corso discussioni con Umberto di Savoia, che di quei risultati non voleva prendere atto. Quella notte il governo diffuse la seguente comunicazione: «Il Consiglio dei ministri riafferma che la proclamazione dei risultati del referendum, fatta il 10 giugno dalla Corte di cassazione nelle forme e nei termini dell'articolo 17 del D.L.L. 23 aprile 1946 n. 219, ha portato automaticamente all'instaurazione di un regime transitorio, durante il quale, fino a quando l'Assemblea costituente non abbia nominato il capo provvisorio dello Stato, l'esercizio delle funzioni di capo dello Stato medesimo spetta ope legis al presidente del Consiglio in carica». De Gasperi, appunto. Quella che segue non è una rassegna storica, ma politica. La tentazione cui devo resistere è di percorrere, attraverso i presidenti, la storia repubblicana. Ce n'è gran bisogno, perché è oltraggiosa l'ignoranza circolante circa le nostre vicende nazionali, ed è tale ignoranza il concime naturale della falsificazione, delle bugie cui poi si resta inchiodati. Ma è materia ampia, diversa da quella che qui trattiamo. La succinta carrellata serve, piuttosto, a inquadrare l'origine e il significato politico delle presidenze, mostrando come gli uomini del Colle siano cambiati nel tempo. Qualche volta fallendo la loro missione, qualche altra innescando, a loro volta, cambiamenti che hanno mutato la forma della Repubblica. De Nicola, un monarchico a presiedere la Repubblica La Repubblica era appena nata, non poteva nominare un suo presidente, dato che non ne aveva ancora istituito la funzione, sicché scelse di dotarsi di un capo provvisorio dello Stato. Per questo incarico l'Assemblea costituente, eletta contestualmente al referendum istituzionale, chiamò un monarchico dichiarato, proveniente da quell'Italia del Sud che aveva dato al re la maggioranza dei suffragi: Enrico De Nicola. La scelta di questo avvocato meridionale, che era stato presidente della Camera (nei cui panni si rese protagonista di un episodio non esaltante, perché non solo non aveva in nessun modo reagito al discorso di Benito Mussolini, che definì «sorda e grigia» l'Aula, assicurando di poterne fare un «bivacco per i miei manipoli», ma giunse a riprendere un parlamentare socialista, che opportunamente protestava), rispondeva a un tipico procedere della cultura italiana, a una prudenza che accompagna buona parte della nostra storia recente: un uomo del passato per potere fare da ostetrico del futuro, un seguace del re per dare legittimità alla Repubblica, un uomo del Sud sconfitto (al referendum istituzionale) per bilanciare il Nord vincente. Ma non solo, De Nicola aveva anche un'altra caratteristica: rassicurava i partiti del Cln (Comitato di liberazione nazionale) e la grande maggioranza dell'Assemblea circa il fatto che quella posizione apicale non sarebbe stata utilizzata per modificare gli

equilibri appena definiti dalle urne. Con quel alantuomo, che non andò mai ad abitare al Quirinale, fermandosi a Palazzo Giustiniani, che giunse in macchina privata a Roma, che si fece rivoltare il cappotto per coprire le spalle al reggitore dello Stato, i partiti politici si erano assicurati la sterilizzazione politica della carica. Non a caso la sua candidatura fu avanzata, o comunque caldeggiata, da Palmiro Togliatti, impostando quella compartecipazione comunista nella gestione istituzionale che non s'interruppe dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e la decisione di mettere i comunisti fuori dal governo. Le stesse garanzie non poteva offrirle Benedetto Croce, che era forse il candidato naturale, e certamente il più autorevole, alla reggenza dello Stato. La personalità di Croce era pesante, di per sé significativa, quindi diversa da ciò che in quel momento si cercava. De Nicola era mite, esitante, celeberrimo per la sua tendenza a non decidere. Anche per accettare la candidatura bisognò che intervenisse Croce, assicurandogli che non l'avrebbe preso come uno sgarbo. Sta di fatto che il primo problema si pose già il giorno dell'elezione, il 29 giugno 1946, quando il nome di De Nicola, che aveva 71 anni, trovò il consenso di 405 votanti su 556. Tanti, ma non l'unanimità. Il primo suo dubbio fu se accettare o meno, poiché quei 151 voti mancanti segnalavano, a suo avviso, una preoccupante mancanza di unità. Il prefetto di Napoli, che gli parlò subito, annunciandogli l'esito del voto, dacché De Nicola se ne era restato a casa, ebbe la netta impressione di un suo orientamento negativo. La cosa fu risolta da Giuseppe Saragat, presidente della Costituente, il quale tagliò corto e proclamò l'elezione. A De Nicola, a quel punto, sarebbe toccata la scelta di rifiutare. Troppo, per lui. La seconda questione da risolversi fu la modalità d'insediamento. Non poteva giurare, perché non c'era nulla su cui farlo. La cerimonia, quindi, fu quasi surreale, perché si svolse in assenza del designato, visto che fu Saragat, il 15 luglio successivo, a leggere in Assemblea un «messaggio che il capo provvisorio della Repubblica italiana rivolge alla nazione». Dopo di che giurò, davanti all'Assemblea costituente, «di servire con fedeltà e con lealtà il Paese». Di più non si poteva fare. Pietro Nenni scrisse nei suoi diari: «Non è stato un debutto esaltante. E come poteva essere se la Repubblica è tenuta in fasce dai monarchici?». Pur non essendo uomo di particolare determinazione, l'esercizio della sua funzione non fu meramente formale. Ricevette subito le dimissioni del capo del governo, De Gasperi, in segno di rispetto, ma nel fare ripartire l'esecutivo entrò nel merito delle questioni relative al trattato di pace, fra l'altro sconsigliando Nenni dal richiedere subito il ministero degli Esteri, inducendolo a lasciare che la partita con gli alleati fosse chiusa da De Gasperi. Nenni andò agli Esteri solo nell'ottobre successivo, ma con un giorno di ritardo rispetto a quanto sarebbe stato possibile: il giorno della firma del decreto di nominare era il 17, e il capo provvisorio lo lasciò scorrere senza sfidare la sorte. De Nicola si dimise il 25 giugno 1947. Pochi se ne ricordano, ma a lui spettano tre record: fu il primo capo, fu il primo a dimettersi e fu l'unico a essere eletto due volte. L'Assemblea costituente, infatti, aveva deciso di prendere sei mesi più del previsto per varare la nuova Costituzione e aveva quindi prorogato i propri poteri, come anche quelli del capo provvisorio dello Stato. La cosa parve scorretta a De Nicola, il quale obiettò, in linea di principio, che ci sarebbe dovuta essere una nuova elezione e, in via specifica, di sentirsi malfermo in salute. Ottenne la rielezione, questa volta con 405 voti a favore, 18 schede bianche, 6 dispersi e un voto nullo. Fu Saragat a comunicargli il risultato: «Presidente, il Paese vi chiede di compiere un duplice dovere: restare e curare la vostra salute». Il 1° gennaio 1948 diventò presidente della Repubblica, essendo entrata in vigore la Costituzione. Convocò le

elezioni generali, che si tennero il successivo 18 aprile, con le quali nacque il Parlamento che lo avrebbe sostituito. Non gli sarebbe dispiaciuta una conferma, anche se non l'avrebbe mai proposta. Aspettava, come al solito, che glielo chiedessero. Non lo fecero, anzi Giuseppe Dossetti su Cronache sociali spiegò che la Democrazia cristiana non lo avrebbe mai appoggiato. La missione del monarchico a capo della Repubblica era finita, il Colle cambiava completamente ruolo e il successore avrebbe avuto un segno totalmente diverso. Salvo su un punto: anche Luigi Einaudi era stato monarchico. Einaudi, il presidente della maggioranzaDe Nicola era stato espressione dell'unità frutto della guerra e dell'opposizione al fascismo, composta da forze che avevanodato vita alla Resistenza, ma anche da quanti, pur non avendo imbracciato le armi, avevano lavorato per la fine del fascismo. Fu il frutto della Costituente. Luigi Einaudi, invece, fu espressione della maggioranza politica, allora raccolta attorno ad Alcide De Gasperi, quella che aveva vinto le elezioni. In quella vittoria, del resto, ebbe anche un ruolo. Economista di gran fama, liberale autentico e attento al bilancio pubblico, spronò De Gasperi a non essere timoroso e a usare i soldi del bilancio pubblico anche per propiziare il rafforzamento della maggioranza centrista. «Giovanotto» lo apostrofò «questo non è il momento della lesina. A risparmiare si penserà dopo. Adesso importa che quegli altri non vincano». Quegli altri erano le sinistre. La lettura di tale citazione è vivamente sconsigliata a quanti pensano che il bilancio pubblico possa ripetutamente essere utilizzato per vincere le elezioni. Diciamo che il 1948 era un anno assai particolare, come non paragonabile la condizione in cui si trovava l'Italia. Fu eletto al quarto scrutinio, l'11 maggio 1948. Il primo in cui era necessaria solo la maggioranza assoluta, con 518 voti a suo favore, mentre quelli delle sinistre, 320, andarono a Vittorio Emanuele Orlando. Pur essendo presidente della maggioranza, e pur essendo la maggioranza frutto di una vittoria elettorale ascrivibile a De Gasperi, la sua elezione fu la prima sconfitta politica del leader democristiano, il quale aveva puntato su un altro candidato: Carlo Sforza. Uomo di mondo, diplomatico raffinato, con forti legami negli Stati Uniti, dove era sostenitore della 'Mazzini Society'. Oltre tutto un nobile (era conte) che militava nelle fila repubblicane. De Gasperi aveva pensato a lui sia per garantire gli equilibri internazionali sia perché la vittoria democristiana non significasse un affievolirsi della laicità dello Stato. Anche in questo lo statista trentino era assai avanti a molti suoi contemporanei. Perse la partita, e la perse anche a causa di quello che voleva garantire. Per comprendere il clima è utile leggere quanto scrisse un testimone privilegiato, Giulio Andreotti: «Purtroppo le forme esterne assai spregiudicate del conte Sforza, un certo suo disprezzo della facile popolarità e il residuo di una pluriennale campagna denigratoria non erano coefficienti idonei a elevare la sua figura in quella zona di indiscutibilità di fatto nella quale deve muoversi il presidente della Repubblica. Se ne ebbe chiara conferma nella riunione dei gruppi parlamentari democristiani indetta per la domenica pomeriggio alla vigilia del voto […]. Nella riunione l'onorevole Giorgio La Pira si era detto preoccupatissimo perché Sforza aveva fama di essere un cacciatore di gonnelle tuttora in attività (analoga tesi aveva sostenuto presso un alto prelato il direttore autorevole di un quotidiano romano)». I film di Federico Fellini erano ancora di là da venire. Nonostante fosse nota la preferenza di De Gasperi, Einaudi si considerò e sentì come un presidente a lui legato, dimostrandogli una lealtà che prese corpo durante la discussione sul nuovo sistema elettorale. Si tratta della cosiddetta 'legge truffa', ne abbiamo già parlato e ne riparleremo. Qui interessa aggiungere che Einaudi espresse le

proprie perplessità solo riservatamente, e in una lettera personale del 27 agosto 1952 scrisse a De Gasperi che il premio di maggioranza, assegnato a chi prendeva più voti, somigliava molto a un gioco d'azzardo, a un banco del lotto, e che i pericoli diventavano massimi ove il premio s'indirizzasse a chi prendesse meno del 50% dei voti. La legge, infatti, previde quella soglia come pregiudiziale al premio (nel nostro sistema attuale, invece, non è prevista alcuna soglia, pertanto gli si adattano perfettamente le critiche einaudiane). La discussione parlamentare su quella legge fu tumultuosa. L'opposizione praticò ogni forma di ostruzionismo. La votazione al Senato fu caratterizzata da tumulti in Aula, mentre il presidente, Meuccio Ruini, indiceva il voto essendo a sua volta preso fisicamente d'assalto. Ne venne fuori un pandemonio. Ruini si disse 'finito'. I conti finali rispecchiavano il caos: ben 97 senatori presenti non risultarono né fra i votanti né fra gli astenuti, mentre il comunista Scoccimarro figurava fra quanti avevano votato a favore. Partirono subito diverse delegazioni all'indirizzo del Colle. Andarono Togliatti, Nenni, ma anche Parri, Jannacone, Bergamini. Una processione. Pertini lesse al presidente l'articolo 70 della Costituzione, che gli offriva la possibilità di rinviare una legge al Parlamento. Einaudi ascoltò tutti, senza curarsi di reagire, né di nascondere una certa noia. Poi rispose: «Mentre è in corso il procedimento legislativo il presidente non può prendere in esame considerazioni che attengono alla procedura parlamentare, la cui disciplina e applicazione rientra nei poteri sovrani delle Camere». Chi sostenesse oggi una simile tesi sarebbe scambiato per un troppo severo critico del Quirinale. In quanto al rinvio, non se ne parlava nemmeno, giacché non potevano muoversi è rilievi di copertura né individuarsi pericoli costituzionali. Come abbiamo già ricordato, Einaudi sciolse anticipatamente il Senato per farne coincidere il rinnovo con quello della Camera. Ora che abbiamo ripercorso, benché assai fugacemente, le premesse di quella scelta, ancora più ne appare il significato tutto politico e niente affatto tecnico. Il Qurinale, non c'era dubbio, si trovava al fianco del capo del governo. Il premio di maggioranza non scattò, la coalizione di governo prese il 49,5% dei voti, mentre le schede non contabilizzate toccarono un record abnorme. La vera truffa, insomma, consisté nel vanificare il premio di maggioranza. Per De Gasperi, che pure vinceva le elezioni, era una batosta, dalla quale non si sarebbe (politicamente) ripreso. Molti lo spingevano a chiedere il riconteggio, ma lui preferì non tirare ulteriormente la corda. Già la discussione era costata tensioni enormi, meglio lasciar perdere. Con quella decisione, con quella truffa, la Repubblica italiana rinunciò ad avere governi dotati di forza istituzionale, suffragata dal voto popolare. Per Einaudi fu la fine di un ruolo, accingendosi a perdere il principale interlocutore politico. Reagì con carattere, che dimostrò durante la formazione del nuovo governo. Dopo le consultazioni, cui Einaudi aveva preso a invitare i capi dei gruppi parlamentari e non (direttamente) i segretari dei partiti, la Democrazia cristiana indicò Attilio Piccioni quale successore di De Gasperi. Questi cominciò il suo lavoro, ma non finiva mai e non riusciva a chiudere la lista dei ministri. Così, a ferragosto del 1953 Einaudi convocò Giuseppe Pella a Caprarola, dove si trovava in vacanza, per conferirgli l'incarico. E lo fece senza ulteriori consultazioni che, del resto, come disse a Vittorio Gorresio, giornalista, non erano previste dalla Costituzione. Quello Pella fu, in un certo senso, il primo governo del presidente, anche se, in realtà, non fu altro che il forzare la mano democristiana nello stringere i tempi e dotare il Paese di un esecutivo nel pieno dei poteri. Il governo Pella si trovò a dovere fare un 'rimpasto', vale a dire un cambio di ministri senza modificare la formula

politica (una delle trovate per rimodulare le forze e ridistribuire i poteri senza per questo aprire la crisi). Nel corso di questa vicenda ci fu un passaggio estremamente significativo, che la dice lunga su come il Colle cominciava ad assumere propria personalità istituzionale e piena consapevolezza dei propri poteri. I rimpasti erano piccoli travagli, con lotte di partiti, correnti e persone. Sta di fatto che i gruppi parlamentari democristiani posero il veto su una determinata candidatura (quella di Salvatore Aldisio al ministero dell'Agricoltura), comunicandolo a Pella. Considerato che anche De Gasperi riteneva il veto eccessivo, Pella si dimise. Quindi Einaudi convocò i due capigruppo, Aldo Moro e Stanislao Ceschi, e lesse loro una nota di durissima condanna, argomentando che se l'incaricato di formare il governo si trova a subire veti da gruppi parlamentari, ciò equivale a dire che viene menomata la prerogativa presidenziale (articolo 92 della Costituzione) di nominare i ministri su sua proposta. Era evidente che l'incaricato avrebbe fatto proposte che tenevano conto degli equilibri politici e, quindi, della successiva possibilità di ottenere la maggioranza dei consensi in Parlamento; tuttavia limitare in modo così brutale la sua libertà equivaleva a oltraggiare un potere del presidente. I due provarono a profferire verbo, ma la posizione di Einaudi fu granitica: non è previsto il dibattito, non è chiesta la risposta. Arrivederci. Eletto presidente dalla maggioranza degasperiana, spettatore della sua sconfitta elettorale, Einaudi partecipò anche ai funerali di Alcide De Gasperi. Nell'intrecciarsi della storia e dei destini personali c'è la nascita di un Colle che si accinge ad avere un ruolo politico non direttamente legato alla maggioranza di cui è espressione. Quella relativa al governo Pella fu solo un'avvisaglia. Un'avvisaglia di futuro si scorge anche in pagine che non sappiamo se uno dei successori, Antonio Segni, lesse. Di sicuro le visse. Mi riferisco a quello che Einaudi appuntò circa «alcune usanze non protocollari attinenti alla presidenza della Repubblica italiana». Qui egli elencò ciò che innovò: «Non più visite di cortesia, ma di rapporto erano quelle del capo della Polizia e del comandante dei Carabinieri; i quali periodicamente informavano il capo dello Stato sulla situazione dell'ordine pubblico, sui principali accadimenti verificatisi dopo l'ultimo rapporto, sullo stato dell'opinione e sulle variazioni di essa rispetto ai partiti, al governo e al Parlamento. Trattasi spesso di notizie che già erano state oggetto di pubblici commenti; ma corredate non di rado di informazioni riservate». Per Einaudi erano utili contributi al presidente, in modo da renderlo maggiormente consapevole nell'esercizio delle sue funzioni. Più in là si sarebbero dimostrati incontri non privi di pericoli. Al contrario di de Nicola, Einaudi andò ad abitare con la signora Ida al Quirinale, palazzo che fu dei papi, poi dei re e ora è dei presidenti. Non abbandonò, però, un certo stile parsimonioso. Quando fu eletto presidente convocò degli amici presso il proprio appartamento romano, dove offrì da bere per un brindisi, solo che i bicchieri non bastavano; la signora era piuttosto imbarazzata, mentre lui non fece una piega e organizzò la bevuta a turno. A Ennio Flaiano dobbiamo il ricordo di un episodio: invitato a un pranzo presidenziale si ritrovò al suo fianco; giunti alla frutta Einaudi osservò quello che c'era, poi prese una pera e si rivolse allo scrittore: «Facciamo a metà?». Nel capitolo sui costi del Colle, il prossimo, si ritrova il riflesso contabile di costumi diversi. Gronchi, al Colle con una maggioranza propria La rinuncia alla candidatura di Sforza fu per De Gasperi una ferita, ma non comportò la rinuncia all'identificazione fra la maggioranza politica e quella necessaria per scegliere il presidente. In ogni caso, come De Gasperi voleva, le sinistre restarono fuori dal gioco e il rapporto fra il Colle e Palazzo Chigi assai solido.

Nel caso dell'elezione di Giovanni Gronchi le cose andarono assai diversamente: il 29 aprile 1955 fu eletto un presidente contro la segreteria democristiana, contro la maggioranza governativa e contro, tutto sommato, il modo stesso in cui i costituenti avevano immaginato quella elezione. Al Quirinale approdava un inquilino dotato di maggioranza propria, sebbene gli esiti siano stati ben diversi dagli auspici. Lo abbiamo visto esaminando il modo in cui il presidente è eletto e il seggio elettorale si costituisce: i costituenti misero a punto un sistema grazie al quale la maggioranza presidenziale poteva essere coincidente o più ampia di quella governativa, ma non diversa o contraria. Non immaginarono gli effetti della frammentazione correntizia, come neanche le conseguenze della nostra attuale legge elettorale (e come avrebbero potuto? Per loro il proporzionale era parte stessa dell'accordo costituente!). Con Gronchi l'incanto si ruppe, vedendosi subito, e abbastanza in fretta, che l'architettura sarebbe divenuta sbilenca sotto il peso della politica. La Democrazia cristiana di allora era da poco giunta nelle mani di Amintore Fanfani, nuovo uomo forte, deciso a strutturarne il potere e a permearne l'industria di Stato (ed è questo, per molti aspetti generali, come anche per la storia di Gronchi, il punto fondamentale). Organizzazione del consenso e del potere: queste erano le guide per modernizzare il Paese e lanciarlo negli anni dello sviluppo economico. In vista della scadenza presidenziale la segreteria democristiana, che aveva trionfalmente vinto il congresso del partito, aveva deciso di puntare sulla candidatura di un moderato non iscritto alla Democrazia cristiana, ma pur eletto nelle sue liste e presidente del Senato: Cesare Merzagora. Le cose, però, presero subito una brutta piega. Fin dalla prima votazione Merzagora non solo non raggiunse i voti necessari (nei primi tre scrutini nessuno immaginava fosse possibile), ma ne prese assai meno di quelli su cui lo schieramento di maggioranza avrebbe dovuto fare affidamento. Nel frattempo le sinistre votavano, senza alcuna speranza di farlo eleggere, per Ferruccio Parri. Al secondo scrutinio comparve il nome di Gronchi, democristiano, presidente della Camera, già sottosegretario all'Industria nel governo Mussolini, combattente decorato, nazionalista che si faceva vanto di avere votato contro il Patto atlantico (altro elemento decisivo). Al terzo scrutinio Gronchi superò Merzagora, con 281 voti contro 245. Nessuno dei due ne aveva abbastanza per farsi eleggere, ma era evidente che il cavallo su cui Fanfani puntava era irrimediabilmente azzoppato. L'aretino provò a chiedere a Gronchi di ritirare la candidatura, ma l'altro toscano gli rispose: e come faccio? Non l'ho mai proposta! Sapeva, in realtà, di avere il coltello dalla parte del manico e che con il quarto scrutinio gli sarebbero bastati pochi voti dalla sinistra (già chiesti e contrattati) per vincere. Fanfani capì l'antifona e fece quello che gli restava da fare: appoggiò Gronchi. Al quarto scrutinio venne eletto con 658 voti favorevoli, convergendo su di lui comunisti, socialisti, gran parte della Democrazia cristiana (compresa la destra che ce l'aveva con Fanfani), i monarchici di Covelli e un manipolo di missini. I repubblicani votarono scheda bianca (se ne contarono 11), socialdemocratici e altri manifestarono il loro dissenso votando per Einaudi (che raccolse 70 voti). 92 furono le schede nulle. Altro fatto significativo: a leggere 658 volte il nome di Gronchi fu Gronchi stesso, quale presidente del collegio elettorale. Le sinistre cantarono vittoria, in particolare Nenni, che si ritenne e fu considerato l'artefice di quella elezione, ma nel plebiscito c'erano anche gli avversari dell'apertura a sinistra. Fanfani si rivolse al leader socialista e gli annunciò, profetico: credi di avere accelerato il governo di centrosinistra, in realtà lo hai ritardato. I fatti gli diedero ragione. Parlando con Indro Montanelli fu Gronchi a dare una lettura

particolare della sua elezione, ricordando che siccome nessuno era stato determinante, né a destra né a sinistra, egli sarebbe stato un presidente libero, «non il fiduciario di una parte», e il riferimento a Einaudi era evidente. Ma davvero Gronchi non doveva niente a nessuno? Davvero il convergere dei voti, fin dall'inizio, fu un fatto spontaneo? In molti la pensavano diversamente e guardavano in direzione di quello che consideravano il suo grande elettore, il tessitore della trama che spappolò la Democrazia cristiana e condusse le sinistre al voto, che consentì di sommare i voti missini all'apertura a sinistra: Enrico Mattei, il padre padrone dell'Eni. Una controprova importante la si ha guardando i voti di quanti non si vollero piegare e, anzi, vollero lasciare a verbale il loro dissenso, principalmente socialdemocratici e repubblicani. Ovvero forze politiche di dichiarato orientamento atlantico, che non condividevano nulla della politica filoaraba che tanto piaceva a Mattei e alle sinistre (democristiane e non). Inoltre era Mattei ad avere interesse diretto a bloccare l'organizzazione fanfaniana della presenza democristiana nelle partecipazioni statali. La partita, insomma, vedeva il Quirinale non come un protagonista, ma come un importante terreno di scontro per affermare le rispettive capacità coagulanti. E quella battaglia fu persa da Fanfani. Forte di una maggioranza diversa da quella politica, Gronchi divenne anche fonte d'iniziativa politica. Sia allungando l'elastico delle sue funzioni (parlava con gli ambasciatori e con i prefetti, li riuniva, faceva valere il suo punto di vista che, in politica estera, era spesso diverso da quello del governo, tanto da suscitare la reazione parlamentare di Luigi Sturzo), sia non limitandosi nei discorsi e nelle interviste. «Io credo in coscienza» sostenne «che spetti [al presidente della Repubblica, N.d.A.], più per dovere che per diritto, il segnare indirizzi e orientamenti quando lo ritenga essenziale agli interessi della nazione». Presidente interventista, fu capace di provocare il primo episodio di mancata controfirma governativa: pretendeva di mandare una lettera al presidente statunitense per fissare le linee della politica estera italiana, da lui discusse anche con l'ambasciatore sovietico. Per Mattei era musica, ma il governo rifiutò di avallare, sostenendo che non spettava al Colle interloquire con un organo esecutivo qual è il presidente degli Stati Uniti. Giuseppe Saragat ascoltava disturbato tutte quelle parole, e definiva il presidente in modo urticante: 'il Peron di Pontedera'. Come si vede, e in ambienti altolocati, non era ancora considerato oltraggio il parlare male del presidente. Lo stesso presidente volle voce in capitolo anche sulle nomine e fu lui a insistere perché al generale Giovanni De Lorenzo fosse assegnata la guida del servizio segreto, allora denominato Sifar. Grato per l'appoggio, De Lorenzo si mise a disposizione del presidente, cui portava buona parte del suo lavoro in visione anticipata, prima che giungesse al capo del governo o al ministro della Difesa. Come si vede, rispetto alla situazione descritta da Einaudi si era già andati oltre. Le insanabili contraddizioni politiche della presidenza Gronchi esplosero durante la crisi governativa del 1960. In un intrecciarsi di candidature e veti, posto che la Dc non intendeva avallare la candidatura di Guido Gonella, Gronchi diede l'incarico a Ferdinando Tambroni. Anche questo democristiano marchigiano, come il presidente, aveva fama di simpatie a sinistra, ma prima si attenne alle direttive del partito, cercando di creare un governo di soli democristiani, poi credette al possibile appoggio esterno dei socialisti, che non ci fu, infine si presentò alle Camere e ottenne la fiducia grazie ai voti determinanti del Movimento sociale italiano. Scoppiò un putiferio nel Parlamento e nel Paese. Ci furono duri scontri di piazza, anche perché i neofascisti ne approfittavano per fare comizi (come a Reggio Emilia) davanti al

monumento alla Resistenza e per convocare il loro congresso a Genova, città di sinistra. La nascita del governo, fatto tutt'altro che casuale, era stata accompagnata da una diminuzione del prezzo della benzina. Accadimento non usuale, che segnalava il gradimento da parte di Mattei e dell'Eni. Tre ministri democristiani, della sinistra, si dimisero e lo stesso Tambroni decise di dimettersi. La crisi tornò nelle mani di Gronchi, che prima assegnò degli incarichi, ma visto che le cose andavano per le lunghe e Fanfani non riusciva a chiudere, decise d'imporsi respingendo le dimissioni di Tambroni e rinviandolo al Parlamento, dove il risultato non cambiò: i voti della destra erano decisivi. A quel punto, delle due l'una: o un governo di quel tipo era esattamente ciò che Gronchi voleva, contro la Dc e il resto della maggioranza governativa, oppure al Quirinale erano stati commessi errori imperdonabili. Il governo Tambroni ebbe vita breve, 123 giorni, creando gravi problemi di ordine pubblico. Fatto è che quel passaggio politico segnò la fine di Gronchi, oramai nella parte conclusiva della sua presidenza. Uscito dal Quirinale ritrovò il dono del silenzio, anche perché inseguito da voci non encomiastiche sia su presunti affari di denaro sia su presunti giri di donne. Segni, la Dc vuole controllare il Colle Il 6 maggio 1962 un capo della potente corrente dorotea, Antonio Segni, riporta la Dc ufficiale al Quirinale. Eletto al nono scrutinio, con 443 voti; 334 andarono a Giuseppe Saragat, che sarebbe stato il suo successore. Avendo votato per il socialdemocratico quelli del suo partito, i repubblicani e le sinistre, per l'elezione di Segni furono determinanti i voti monarchici e missini. Così andavano le cose nella politica della Prima Repubblica: il presidente dell'apertura a sinistra finì con lo scivolare a destra, e quando il centrosinistra, alla fine, si fece (nacque nel febbraio di quello stesso anno), per il Quirinale fu il momento della svolta a destra. Questo è un punto assai delicato, che vale la pena mettere a fuoco, anche per i riflessi futuri. Ancora una volta il disegno dei costituenti faceva cilecca, la maggioranza presidenziale non era quella governativa, magari allargata ad altre forze, ma era diversa, e sebbene questa volta la Democrazia cristiana si ritrovò tutta sulla stessa sponda, ciò lo si deve al fatto che il Colle fu interpretato quale contrappeso dell'apertura a sinistra. Niente affatto la stessa cosa che l'Assemblea costituente aveva in mente. Il governo parlava di nazionalizzazioni e pianificazione e mentre i socialisti, non ancora seduti nei ministeri, in quella che Nenni aveva chiamato la stanza dei bottoni, reclamavano riforme di struttura e ancora avevano in programma il socialismo, al Quirinale giungeva un avversario di questo disegno. Presto, in una crisi di governo, secondo quanto Nenni raccontò alla rivista Astrolabio, ilpresidente così si rivolse loro: «È necessario che lo comprendiate: il Paese non tollera la vostra presenza al governo. Avete contro di voi tutte le forze economiche italiane. Non vi ostinate!». Coerente con questa sua convinzione, e considerato che i governi di centrosinistra si fecero (il primo organico fu il MoroNenni), dal Colle aumentarono gli interventi di rinvio delle leggi alle Camere, con la motivazione della mancata copertura. Mentre i suggerimenti persero quel sapore di leale indirizzo, esercitato da Einaudi, e presero a sapere di ostacolo e opposizione, sebbene non conclamata. Anche nella compilazione della lista dei ministri Segni volle pesare, al punto da imporre più volte il nome di Carlo Russo, un suo protetto. Continuando la condotta avviata da Gronchi, anche Segni voleva mettere bocca sulla carriera e la destinazione dei nostri diplomatici. E fu proprio questo un argomento di scontro con il ministro degli Esteri, Saragat. Come anche una possibile causa della lite fatale. Anzi, per dirla tutta, questa sarebbe la versione più nobile, avvalorata dallo stesso Saragat: essendo stati chiamati

lui e Moro a rendere conto del perché certi segnalati dal Quirinale non raggiungevano le collocazioni desiderate, ne nacque una discussione assai accesa, con urla e strepiti, nel corso della quale il presidente, il 7 agosto 1964, fu colpito da trombosi cerebrale. Questa, appunto, è la versione nobile. Poi c'è l'altra, smentita dallo stesso Saragat, secondo cui la lite nacque per i continui rapporti con il generale De Lorenzo, nel frattempo divenuto comandante dell'Arma dei Carabinieri, senza perdere la funzione direttiva del servizio segreto. Rapporti che avevano fatto sospettare la preparazione di un piano per fermare le svolte a sinistra. Rapporti che avrebbero spinto Saragat a minacciare il presidente di denuncia, provocandone la bile e il crollo. Ma, lo ripeto, Saragat smentì questa ipotesi. Singolare, però, quello che accadde il 2 giugno 1964, in occasione della sfilata militare: al comparire dei carri armati della Divisione Carabinieri, voluti da De Lorenzo, un provato presidente scoppiò in lacrime. Che ci si possa commuovere per il luccicare delle torrette è possibile; più facile, però, che la tensione fosse davvero al limite. Il suo fisico non resse. Successivamente alle sue dimissioni, nel maggio del 1967, cominciò una campagna di stampa che denunciava i presunti complotti del Quirinale, ascrivendone la responsabilità al presidente e a De Lorenzo. Una vicenda mai del tutto chiarita, tanto più che l'autore di quegli articoli, Lino Jannuzzi, mi ha raccontato di avere passato anni a pellegrinare da un tribunale all'altro, chiamato dal figlio del generale, per difenderne la memoria. Il direttore del settimanale 'L'Espresso', Eugenio Scalfari, e il giornalista autore dei pezzi, Jannuzzi, si rifugeranno in Parlamento, eletti nelle liste socialiste, per sfuggire, grazie all'immunità parlamentare, alle cause che li inseguivano. Qui troveranno un nuovo collega: De Lorenzo, eletto nelle liste monarchiche. Anche questa è una tessera del grande mosaico italiano. Una cosa è sicura, ed è quello che qui c'interessa: l'elezione di Segni, come anche la sua vicenda presidenziale, dimostrava che i rapporti fra democristiani e socialisti nascevano sotto la stella del sospetto e non erano destinati a dare grandi frutti. Che, infatti, mancarono. Nella 'stanza dei bottoni' non c'erano i fili a collegare i comandi, mentre il grande balzo economico l'Italia lo aveva fatto durante i governi centristi. Il centrosinistra esaurì presto le sue capacità riformatrici. Il Colle, a quel punto, era pronto a cambiare nuovamente segno. Saragat, l'occasione mancata della sinistra Giuseppe Saragat ebbe due antagonisti nella corsa al Quirinale: Giovanni Leone e Pietro Nenni. Dopo l'esperienza di Segni la corrente dorotea era molto indebolita e la Democrazia cristiana puntò su un candidato in un certo senso esterno, quel Leone sempre pronto a sacrificarsi per governi transitori e balneari, attento alla forma e mai sopra le righe. Socialisti e comunisti, invece, votavano per Nenni, leader socialista e vecchio compagno di Saragat durante gli anni dell'antifascismo. Saragat fu il primo candidato, in quel 1964, delle sinistre di governo, mentre i comunisti votavano per Umberto Terracini. Leone prendeva troppo pochi voti (poco più di 300), segno che i franchi tiratori interni alla Dc erano al lavoro. Saragat era fermo a 140, ben lontano dalla meta. A quel punto il leader socialdemocratico si ritirò, lasciando spazio a Nenni, sul cui nome i comunisti confluirono. Ma fu una mossa tattica, azzeccata. Scrutinio dopo scrutinio passarono sia Natale sia Santo Stefano, e a quel punto Saragat tornò in pista, quando ai democristiani era oramai chiaro che le divisioni interne impedivano di portare un loro uomo al Quirinale. Arrivati al ventunesimo tentativo, il 28 dicembre, Saragat fu votato dalla gran parte della Dc, dai partiti del centrosinistra e dai comunisti. Fu un buon successo per Giorgio Amendola, esponente comunista che aveva gestito le trattative, per Aldo Moro, che istituzionalizzò il centrosinistra, e per la

formula di governo, che trovava una proiezione presidenziale, con in più i voti dell'opposizione di sinistra. Questa volta il disegno dei costituenti aveva funzionato: la maggioranza presidenziale ricalcava quella governativa, ma era più ampia. Il resto, purtroppo, funzionò meno. Come abbiamo appena ricordato, Saragat prese le difese di Segni circa i rapporti con De Lorenzo, ma pretese la testa del generale. Moro tentò di mediare, offrendogli un incarico diplomatico in cambio delle dimissioni, ma il presidente fu nettamente contrario. Paolo Emilio Taviani, esponente di spicco della Dc e allora ministro, assai addentro ai problemi dell'intelligence occidentale, prese le difese di De Lorenzo, ma dovette capitolare. Saragat fu irremovibile. Al tempo stesso, però, egli fu un deciso ed esplicito atlantista al punto, paradossale, da scatenare una campagna dei comunisti, che lo accusarono di complottare e asservirsi agli americani. La cosa era del tutto priva di fondamento, ma sta di fatto che egli fu filoamericano nel corso della guerra in Vietnam, fu filoisraeliano durante la Guerra dei sei giorni (a Rumor, capo del governo, che si lamentava per le sue posizioni, rispose: «Magari io avessi un presidente del Consiglio con i coglioni della Meir») e condannò duramente l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, tanto da cancellare una prevista visita in Urss. Tutte posizioni che condivido pienamente e che oggi, forse, sarebbero sposate anche da quelli che allora le contestarono, ma che gli valsero attacchi feroci. Erano anni difficili e, in modo non estraneo all'incrudelirsi del clima internazionale, anche anni in cui presero piede l'estremismo e il terrorismo. Saragat sposò la tesi degli 'opposti estremismi', mettendo in evidenza che esistevano un terrorismo neofascista e uno comunista. I fatti dimostrarono che era vero, ma allora i comunisti rifiutavano di considerare tali i terroristi rossi, e anche questo fu usato contro il presidente. Sul fronte politico la sua presidenza, nata con il voto unito delle sinistre, prese a virare in altra direzione, tanto che fu il primo ad assegnare 'mandati vincolati' per la formazione del governo, vale a dire con la limitazione alla sola formula del centrosinistra. Questo, ulteriormente e come se non bastasse, contribuì a inimicarsi il Partito comunista. Il sogno della sua presidenza era l'unificazione socialista, in modo da dotare l'Italia di un forte partito della sinistra che non fosse comunista e che si collocasse chiaramente dentro l'area occidentale. Sarebbe stato un gran bene per l'Italia. Ma l'unificazione, a fatica conquistata, durò solo un paio di anni, dilaniata dalle correnti e bocciata dagli elettori. I soldi sovietici, per il tramite del Pci, non furono estranei a questo insuccesso. Saragat veniva preso in giro anche per i numerosissimi telegrammi che spediva in ogni occasione. Fece un uso massiccio delle 'esternazioni', ma senza mettere piede sul terreno politico; le sue attenzioni erano sempre rivolte al lavoro, alle politiche sociali, alla Resistenza, alla Patria. Terminò in maniera melanconica il settennato, ma segnò due ulteriori primati: fu il primo a nominare senatore a vita quello che sarebbe stato il suo successore, Giovanni Leone, e fu il primo a tornare alla vita politica attiva come presidente del Psdi. Nel 1979 Pertini gli offrì di tornare al governo in qualità di vicepresidente, ma rifiutò. Il suo stesso partito si stava disgregando, colpito da ripetuti scandali. Leone, presidente dei partiti e del disfacimento Giovanni Leone divenne presidente il 24 dicembre 1971, al ventitreesimo scrutinio. Fin dall'esordio la sua presidenza contenne gli elementi che lo avrebbero portato all'ingloriosa capitolazione. Il candidato ufficiale della Dc era Amintore Fanfani, ma ben presto, ancora una volta, si prese atto che i franchi tiratori democristiani non lo avrebbero lasciato passare, e il candidato delle sinistre, benché di bandiera, Francesco De Martino, lo superò. A quel punto la Dc decise di astenersi dalle votazioni successive, in modo da avere il tempo

per trovare un accordo. Il 21 dicembre i gruppi parlamentari si riunirono e decisero di votare quale sarebbe stato il candidato, essendo in lizza Giovanni Leone e Aldo Moro. Vinse il primo. Ma il giorno dopo i voti mancarono ancora. I partiti laici avevano detto: voteremo Leone solo quando vi deciderete a votarlo voi, ossia quando avrà superato almeno i 400 voti interni al suo partito. Nel momento in cui, praticamente a Natale, la fumata fu bianca, a convergere sul suo nome furono la Dc, i laici e buona parte della destra missina (Giorgio Almirante se ne vantava molto, prima di passare fra i denigratori di Leone). Il senso politico della sua presidenza, la ragione per cui fu preferito a Moro erano evidenti: mai i comunisti sarebbero dovuti andare al governo. Invece furono anni terribili, dilaniati da un terrorismo che assunse le dimensioni di guerra civile. Di sicuro sul nostro territorio si stava combattendo un pezzo della Guerra fredda, con infiltrazioni diverse e finanziamento alla destabilizzazione e alla violenza. Alla fine i comunisti si trovarono nel governo. Non solo, comparteciparono alla decisione di fare dimettere Leone. Che obbedì. L'altro elemento che lo inseguì fin dall'inizio furono le frequentazioni chiacchierate. Cominciò Licio Gelli, allora gran maestro della loggia P2, il quale gli indirizzava messaggi durante gli scrutini, assicurandogli il suo impegno per l'elezione. Il fatto è che questo impareggiabile virtuoso della millanteria riuscì anche a sbagliare indirizzo, cosa di cui si scusò quando poté indirizzarsi in modo sicuro al Quirinale. Così come è un fatto che chiese subito (già in quel dicembre) di essere ricevuto, e ottenne l'incontro, cui si presentò il 10 aprile successivo con Lino Salvini, gran maestro della massoneria. Che si sappia: non successe nulla, ma quella disinvoltura sarebbe costata cara a Leone. Cari gli costarono anche i rapporti con i fratelli Lefebvre, Camillo Cruciani (allora amministratore di Finmeccanica) e altri coinvolti nello scandalo Lockheed. Fu quella la ragione apparente degli attacchi che riceveva e che lo indussero alle dimissioni, anche se mai nulla di penalmente rilevante, o anche solo di scorretto, sarebbe mai stato dimostrato contro di lui. Ma quella, appunto, era solo una ragione apparente. Il fatto è che Leone fu un presidente assai accomodante con i partiti, rinviò alle Camere una sola legge e redasse un solo messaggio, di cui ci siamo già occupati, e non diede mai un mandato vincolante, perché con lui tutti gli incaricati di formare un governo erano liberi di tornare con la decisione che i partiti avrebbero preso. La stessa Dc, che lo volle quale contrappeso alle aperture verso i comunisti, cambiò presto opinione, come dimostrò il già narrato atteggiamento nei confronti del suo messaggio. Leone aveva vocazioni notarili, di rispetto assoluto della Costituzione, ma anche una naturale tendenza a offrire spunti polemici, quando non di derisione. Viaggiò per il mondo non per fare politica estera, ma per mondanità. Lui e la signora Vittoria non si perdevano un ricevimento. Ballò in Unione sovietica e cantò negli Stati Uniti. Anche la sua famiglia sembrava lo stereotipo dell'italiano da cartolina: numerosa, insediata al Quirinale, con un figlio a fargli da consigliere politico e l'altro che firmava, da autore, le foto del padre. Agli studenti di Pisa, che lo contestavano con malauguri, fece platealmente le corna per scongiuro. Fu facile metterlo nel mirino, ma la ragione per cui lo fecero era la necessità di chiudere una stagione politica, morta assieme ad Aldo Moro, rapito e ucciso dalle Brigate rosse. Cadde in una micidiale trappola di Giulio Andreotti. Mentre lo si attaccava per tutto, dagli affari sugli aerei americani alle tangenti per faccende immobiliari, gli suggerivano di non curarsene, di non rispondere, perché troppo alta e troppo seria era la carica da lui ricoperta. Il fatto è che non si difendeva lui e non lo difendeva nessuno. Quando si decise a reagire, con una lunga intervista all'Ansa, non

solo era troppo tardi, ma ebbe lo scrupolo istituzionale di farne conoscere prima il testo alla Dc e al governo, con il risultato che questi posero il veto, fecero avere il testo ai comunisti, che lo disapprovarono, e la non intervista divenne pubblica sotto forma d'indiscrezione. Un disastro. Il 14 giugno 1978 il senatore Paolo Bufalini, a nome del Pci, andò a parlare con il capo ufficio stampa del Quirinale, Nino Valentino, annunciando che il suo partito chiedeva le dimissioni. Gli fu chiesto di fermarsi e parlare direttamente con il presidente, ma Bufalini declinò l'invito, affinché la sua visita non sembrasse ufficiale. Incredibile. Il pomeriggio dello stesso giorno salì al Colle il segretario della Dc, Benigno Zaccagnini, che confermò quella richiesta. Saragat commenterà che se qualcuno gli avesse chiesto in quel modo la stessa cosa, lo avrebbe fatto arrestare sul posto. Ma il punto non era il galateo, bensì la necessità di rompere un equilibrio politico interno che creava pericolose pressioni internazionali. I comunisti non resistevano più nell'avvicinarsi al governo (il terrorismo rosso era un segnale di guerra proveniente dall'Est) e i democristiani non resistevano più nel dipendere da loro. Leone era solo il presidente sacrificabile, e fu sacrificato. Il 15 giugno Leone registrò un messaggio agli italiani, da trasmettersi alle ore 20. Erano le 19, ma il presidente, sconvolto, non riusciva a terminare la registrazione. Al terzo tentativo chiuse la partita. Il passaggio fondamentale, che dà il segno all'intera presidenza, è quello in cui Leone dice di avere resistito a ogni attacco, per amore delle istituzioni, ma «nel momento in cui la campagna diffamatoria sembra aver intaccato la fiducia delle forze pubbliche la mia scelta non poteva essere che questa». Le 'forze pubbliche' erano i partiti. Mancavano sei mesi alla fine del mandato. Una sola nota fuori tema specifico: allora Marco Pannella e i radicali furono fra i principali accusatori di Leone, ma anni dopo, in occasione dei suoi novanta anni e di una cerimonia pubblica, vollero chiedergli pubblicamente scusa. Va detto a loro merito, ma va detto anche che i grandi nemici della partitocrazia ne furono, in quel frangente, uno strumento. Consapevole o meno, non saprei. Pertini, l'uso sapiente (e autolegittimante) della comunicazione L'elezione di Sandro Pertini fu assai faticosa. La Democrazia cristiana era indebolita dall'esperienza di Leone. I socialisti di Craxi candidarono Antonio Giolitti, già ministro economico, uomo della sinistra occidentale, ora commemorato dagli ex comunisti, ma allora da loro stessi affondato. Il nome di Pertini fu inserito nella rosa dei candidati perché era chiaro che non sarebbe mai passato, ma capitò che uno dei candidati seriamente quotati, Ugo La Malfa, una volta fatto fuori, indicò il suo nome. Così l'8 luglio 1978, al sedicesimo scrutinio, una vasta maggioranza, 832 voti, lo portò al Quirinale. La sua presidenza ebbe diversi significati politici, ma consegnò un insegnamento che continuamente si dimentica, o si finge di dimenticare: al contrario del predecessore, Pertini seppe legittimarsi da solo, in una ricerca costante, scrupolosa, fin eccessiva del consenso popolare; tuttavia, una volta sceso dal Colle, non fece in tempo a rientrare a casa che già era stato dimenticato. L'intoccabile cui tutto era stato perdonato, il presidente che non aveva mandato un solo messaggio alle Camere, avendo scoperto che era assai più efficace usare la televisione, l'uomo che aveva criticato gli scandali e (da persona retta e certamente incorruttibile) vestito i panni del fustigatore, colui che riceveva quasi ogni giorno le scolaresche e ne faceva dare notizia ai telegiornali come fosse ogni giorno nuova, l'anziano che divenne il nonno della nazione, il massacratore di protocolli in nome della spontaneità e dell'immediatezza, quello che (nel giugno del 1981) aveva voluto essere coprotagonista di una storia drammatica, passando una giornata accanto a un

pozzo nel quale era precipitato un bambino e parlando con lui, accorso nella convinzione che sarebbe stato presto salvato e ritrovatosi invece ad assistere a una morte atroce, il protagonista d'indimenticabili esibizioni e incursioni mediatiche, il presidente che traeva forza e legittimazione non dalle istituzioni, ma dal popolo, passò in poche ore nel dimenticatoio ed è stato praticamente cancellato dalla memoria collettiva. Una lezione magistrale e feroce, che gli uomini del Colle sperano sempre di esorcizzare, ma che, puntualmente, torna a trovare conferme. Di Pertini non si poteva parlare male (il più urticante fu Indro Montanelli, che si permise di definirlo il migliore degli italiani nel mettere in scena il peggio degli italiani), ma una volta dismessi i panni presidenziali di lui non si parlò più. Fu eletto da una formula politica oramai in agonia: la solidarietà nazionale. Leone aveva detto che con lui al Colle i comunisti mai sarebbero andati al governo, e invece ci se li trovò. Con Pertini sarebbero dovuti divenirne parte integrante, ma ne uscirono definitivamente. A dominare questa contraddizione era il quadro internazionale: Pertini aveva voglia di fare il pacifista, il filopalestinese, l'uomo del disarmo ma, nei fatti, viveva alla presidenza negli anni in cui si correva in direzione opposta e la Guerra fredda riprendeva piede. Gli anni in cui l'Italia, assieme alla Germania federale, sceglieva di schierare gli euromissili. Scelta saggia, vera strada verso la pace, ma pur sempre assai diversa da quella che le parole presidenziali inseguivano. Abbiamo già ricordato l'opera meritoria di Pertini al Csm. In altri ambiti si dimostrò meno ligio ai dettami costituzionali. Durante la crisi del 1979 pretendeva di dare l'incarico a tre soggetti contemporaneamente, uno per presiedere il governo e gli altri due per fargli da vice. Ci volle la prudenza e la sapienza di Antonio Maccanico, allora segretario generale della presidenza, per porre rimedio. Durante lo sciopero dei controllori di volo giunse a convocare i ministri e i sindacati presso di sé per trovare una soluzione (e non punire dei militari che avevano osato scioperare, il che destò non poche perplessità). Nella nomina dei senatori a vita volle dare una lettura personale del secondo comma dell'articolo 59 della Costituzione: «Il presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini […]». Per lui suonava così: ciascun presidente ne può nominare cinque. Ad avallare la tesi fu un costituzionalista di rango, Francesco Cossiga, che, naturalmente, si attenne a quella interpretazione. Poi si tornò alla saggezza: cinque in tutto. Le esternazioni non si contavano. Mentre gli strappi protocollari erano la cosa più accattivante. Aveva ragione, per esempio, il giorno in cui convocò Bettino Craxi per conferirgli l'incarico di formare il governo e lo rimandò indietro, senza riceverlo, perché quello si era presentato in jeans e stivaletti. Vada a vestirsi. Sarebbe bastato leggere ciò che Saragat aveva scritto del suo antico compagno di cella a Regina Coeli, descrivendo la meticolosità con cui ogni sera riponeva i pantaloni sotto al pagliericcio, in modo da trovarli la mattina dopo con la piega ben delineata. Antifascista vero e combattente, inflessibile sui principi (giunse a sconfessare la propria madre, che si era permessa di chiedere la grazia in sua vece), strizzò l'occhio alla piazza in ogni modo, compresi la rottura con la tradizione avviata da Einaudi e il rifiuto di risiedere al Quirinale. Mentre la moglie non comparve mai. Per riservatezza, ma anche perché il palcoscenico era tutto di Pertini. Persa la maggioranza che lo aveva eletto, sconfitta alle elezioni successive, e perso il rapporto con il Partito comunista, due 'laici', prima Spadolini e poi Craxi, giunsero a presiedere il governo. Ma prima di loro il vero momento di rottura fu l'incarico conferito a Ugo La Malfa, che avrebbe dovuto provare a ricreare un governo di solidarietà democratica (quindi con l'appoggio dei comunisti, senza la

loro partecipazione diretta), ma, in realtà, aprì la porta al superamento di quella formula, segnalando la via di uscita: la rottura fra socialisti e comunisti si sarebbe determinata proprio per il fatto che i socialisti avrebbero votato un governo non gradito ai comunisti. Cosa che poi avvenne, dando sostanza alla svolta craxiana, che sostituì l'alternativa con l'alternanza. Pertini, pertanto, fu protagonista diretto dell'archiviazione di quella stessa maggioranza che lo aveva eletto, non a caso scegliendolo fra i socialisti non graditi a Craxi. Nel complesso gli va riconosciuto un grande merito: riconciliò il Colle con gli italiani. E non è poco. Cossiga, l'ultimo della Prima Sembra quasi che di Cossiga ce ne siano stati due, opposti fra di loro. Invece era lo stesso Francesco, interprete di due epoche politiche diverse. Sulla sua presidenza ci siamo già soffermati relativamente a temi diversi. Qui preme, come per gli altri, cogliere il senso politico del suo arrivo e del suo passaggio al Colle. Nel suo caso, più che negli altri, il cambiamento di segno fu un cambiamento della storia. Fu portato al Quirinale da una maggioranza vasta comprendente i comunisti, al primo scrutinio, il 24 giugno 1985. Nessun presidente aveva mai colto quel risultato, aveva raccolto tanto consenso, se si fa eccezione per De Nicola, il quale, però, era provvisorio. Nessuno se ne andò tanto detestato da chi lo aveva eletto. Lo scelsero perché, dopo Pertini, era necessario riportare il Colle all'ordine, rientrando nei ranghi sia costituzionali sia politici. E Cossiga fu interprete di tale missione, con anni passati a fare da notaio, anche un filino noioso, compresa la sera di Capodanno. Poi la rottura, la fine di ogni equilibrio, quello che lui vide prima degli altri: la Prima Repubblica era al capolinea. Era

un precoce, colui il quale fu (e rimane) il più giovane presidente, 57 anni. Diplomato e laureato in anticipo, iscritto alla Dc a 17 anni, il più giovane sottosegretario alla Difesa (nel 1966), il più giovane ministro degli Interni (nel 1976). Quello che avrebbe fatto scoppiare il putiferio, in fondo, era noto fin dall'inizio, ma nessuno avrebbe potuto immaginare quale miscela esplosiva stava rimestando la storia: era stato un giovane gladiatore, un democristiano pronto a usare le armi qualora i comunisti avessero tentato, dopo il 18 aprile 1948, il colpo di Stato. Da governante aveva contribuito a organizzare i servizi segreti e la rete Stay Behind, pronta a opporsi ad analoga rete segreta dei comunisti. E quelle reti esistevano, eccome se esistevano, con tanto di armi, soldi e addestramenti. Ma si tenevano in equilibrio, fin tanto che è durata la Guerra fredda. L'intero arco costituzionale lo volle al Quirinale perché i comunisti posero il veto su Andreotti e lui era stato il ministro degli Interni che aveva governato gli anni duri del terrorismo. Compresi i cinquantacinque terribili giorni del rapimento Moro, la cui storia, come del resto la storia intera della nostra vita interna nel corso della Guerra fredda, deve ancora essere raccontata. Cossiga sarebbe stato un testimone di prima grandezza, se non si fosse abbandonato a ricostruzioni e 'rivelazioni' talora del tutto contraddittorie fra di loro. Lo vollero tutti perché era un costituzionalista, perché sarebbe stato interprete di un Colle operoso e leale con il Parlamento. Vale a dire con i partiti che lo animavano. Ironia della storia, alcuni commentatori in quegli anni lo chiamavano 'il sardo muto'. Lo vollero tutti anche perché toccava a un democristiano, dopo i sette anni di un socialista. Ogni ipotesi di partecipazione diretta dei comunisti al governo era tramontata con le elezioni amministrative del 1985, quando non si era verificato il 'sorpasso' (del Pci sulla Dc) che, invece, c'era stato alle precedenti elezioni europee, allorché si votò anche sull'onda della morte di Enrico Berlinguer. Ma, per la verità, tale

ipotesi era tramontata già prima, cosa di cui era consapevole lo stesso Berlinguer, il quale era tornato a utilizzare temi e toni dell'opposizione di classe, fino a giungere fuori dai cancelli della Fiat per sostenere gli operai che la occupavano. Di quel tramonto erano parti integranti il rapimento e l'assassinio di Moro. C'è un nesso, che all'epoca non fu colto. Nel suo discorso d'insediamento Cossiga riconobbe di essere il primo presidente a non appartenere alla generazione dei padri della Patria, vale a dire di quanti si erano opposti (in vari modi, con vario tenore) al fascismo. Ma era anche il politico che aveva fatto parte, con orgoglio, di Gladio. Era, quindi, un prodotto dell'Italia postliberazione, inevitabilmente inserita nel contesto storico di quegli anni, che ancora duravano. Nessuno immaginò cosa questo avrebbe potuto significare, al venire meno di quel contesto. Se ne stette zitto e buono, per molto tempo, seppure senza rinunciare a far valere questioni di principio (lo abbiamo visto relativamente al Csm). Diceva che «per questa carica occorrono soprattutto prudenza, moderazione e buon senso». Da costituzionalista sollevò un problema di cui non importava nulla a nessuno, ma che aveva un grande significato istituzionale: chi dichiara lo stato di guerra, il capo del governo o quello dello Stato? Cossiga e l'allora presidente del Consiglio (Craxi) incaricarono il professor Livio Paladin di affrontare la questione, accettandone le conclusioni: spetta al governo, restando il presidente garante della Costituzione. La rottura avviene nella notte del 9 novembre 1989, il cui racconto è già significativo di quello che sarebbe successo. Cossiga è insonne, passa molte ore a guardare la televisione statunitense (Cnn), a leggere di elettronica, a dialogare come radioamatore con diverse parti del mondo. Apprende che a Berlino sta venendo giù il muro. Chiama Palazzo Chigi e la Farnesina, ma nessuno sa niente. Dormono. Chiama il nostro ambasciatore in Germania, il quale gli dice che manda subito qualcuno a guardare. Poi richiama: sì, Signor presidente, viene giù tutto. Cossiga capisce che il mondo sarebbe cambiato e che l'Italia non ne sarebbe restata immune. Lui che ha contribuito a costruire le istituzioni, anche militari e segrete, della Guerra fredda coglie subito il cambio epocale. Gli altri, al più, festeggiano e dicono parole retoriche. Quel 1989, nel messaggio di fine anno, Cossiga dismette i panni di chi ti fa solo gli auguri, ricordando l'importanza della Repubblica e della Costituzione, ma avverte che il 'vento di libertà' si è alzato impetuoso e che tutto è destinato a cambiare. Ancora non lo capiscono, ancora non vedono quello che a lui è oramai chiaro: sono venute meno le condizioni nelle quali ha preso forma la nostra vita istituzionale e politica, compreso l'essere il Paese occidentale che ospita il più grande partito comunista e che, per ovvie ragioni internazionali e interne (gli scandalizzati dalla conventio ad excludendum sono solo degli ipocriti, dei propagandisti senza sugo e senza testa), lo tiene fuori dal governo. Il che aveva creato governi privi di alternativa. Moro, che era un virtuoso dal frasario solo apparentemente contorto, aveva detto che la Dc doveva essere alternativa a se stessa. E aveva ragione. Ma quel mondo, appunto, era finito. Come il vento soffia altrove, avverte il presidente con quegli auguri, anche da noi si devono fare dei cambiamenti: «Ciò significa impegnarsi con totale coerenza a rendere più moderne e adeguate lestrutture del nostro Stato». È la 'grande riforma' di cui alcuni parlavano, che era necessaria e che non si fece. Fu con quella mancanza di lucidità e capacità che un mondo politico inconsapevolmente morente pose le basi per fare della Seconda Repubblica la lunghissima agonia della Prima. La cosa paradossale è che la consapevolezza cossighiana portava ad aperture verso il Pci, che avrebbe dovuto cambiare natura (non potendo più essere collegato a un impero morente), ma avrebbe

guadagnato spazi politici e istituzionali; invece capitò che il disintegrarsi della Guerra fredda, come era inevitabile, portò a galla le strutture che l'avevano innervata, compresa Stay Behind, e i comunisti si scagliarono con durezza assoluta contro Cossiga, che giustamente la rivendicava con orgoglio. Rivista con il senno di poi, quella fu una situazione surreale, in cui i comunisti commisero l'imperdonabile errore di continuare la propaganda del passato, perdendo l'occasione di parlare al futuro. Cossiga, del resto, non fu da meno e, fra inchieste giudiziarie e polemiche politiche, rispose colpo su colpo, portando davanti agli occhi di tutti quello che fino a qualche mese prima era considerato segreto militare. Sono passaggi che meritano un libro, non un semplice paragrafo; qui mi limito a ricordare che siccome la Dc non difese Cossiga, anzi, Andreotti giunse a mettere a disposizione della magistratura gli elenchi dei componenti quella formazione segreta (che Cossiga chiamava eroi e patrioti), dal Colle si cominciò a lanciare palle incatenate per ogni dove, verso la Dc, il Pci e la congrega d'ipocriti che non volevano guardare in faccia la realtà. Si può dire quello che si vuole sul modo in cui il presidente interpretò questo ruolo e, di certo, le sue parole, i suoi interventi quotidiani, le 'picconate' e così via elencando la frenesia di quei mesi furono al di sopra delle righe e decisamente fuori dai binari costituzionali. Ma il problema politico che poneva non solo era esatto, ma ne faceva uno dei pochissimi che avevano capito ciò che stava succedendo. Non solo non gli diedero alcun ascolto, ma lo definirono pazzo. I giornali cominciarono a pubblicare diagnosi le più varie sulla sua depressione, sui farmaci che prendeva, sulla devastazione che lo aveva investito essendo stato incapace di salvare dalla morte il suo stesso maestro. Più colpiva la Dc più i comunisti gli davano addosso, e la ragione stava anche nel fatto che assieme al muro poteva crollare anche la porta degli archivi dell'Est, con i numerosi documenti che confermavano quello che tutti sappiamo, ovvero gli strettissimi rapporti fra la casa madre e la più grande filiale in terra infedele. Democristiani e comunisti tentarono disperatamente di fare vivere il passato. Cossiga indicava loro l'impossibilità, l'ingenuità di tale tentativo. Intanto un nuovo problema prendeva corpo: le inchieste sulla corruzione politica. Anche in tal senso Cossiga era stato profetico: il venir meno della Guerra fredda, il dissolversi delle condizioni in cui si era sviluppata e finanziata la lotta politica avrebbero travolto tutto. Neanche in quel caso le sue mattane indussero alla riflessione, fino al paradossale epilogo di veder morire sotto le macerie del muro non le forze politiche che ne avevano plaudito l'erezione, ma quelle che lo avevano combattuto. Le elezioni del 1992, che il presidente convocò per incapacità parlamentare di dare luogo a esecutivi stabili, registrarono ancora la vittoria dei partiti di governo e l'arretramento dei comunisti, ma entrava nell'emiciclo la Lega, con il suo potenziale di protesta. Ancora più dei numeri era la politica a segnare il passo. Cossiga vide l'impossibilità di dare l'incarico nuovamente a Craxi, inseguito dalle rivelazioni di Mario Chiesa, e colse (questa è la mia convinzione) l'impeachment proposto dai comunisti come occasione per mandare tutti a quel paese. Si dimise. Più tardi dirà di avere avuto notizia che le inchieste di Tangentopoli erano state (quanto meno) aiutate dall'Fbi, da ambienti statunitensi e da interessi che puntavano a mettere le mani sulle ricchezze italiane. Lui ci aveva provato, a modo suo. Ma nessuno aveva voluto dare seguito ai suoi allarmi.

Poteva, anzi doveva uscire di scena. Da senatore a vita non dismise i panni del matto, anzi, continuò a indossarli in modo quasi giocoso. Non scherzò affatto nel 1998, quando, assieme a Clemente Mastella e a un partito da lui creato, l'Udr, fece cadere il

governo Prodi e portò a Palazzo Chigi, per la prima volta nella storia, uno che era stato (o era? non si è mai capito) comunista: Massimo D'Alema. Non era avvenuto per caso. Al dossettiano Prodi, che con Cossiga non aveva nulla in comune, egli preferì un ex comunista disposto a portare l'Italia nella guerra del Kosovo, al fianco degli Stati Uniti e delle potenze occidentali. Ci riuscì, dimostrando a tutti, oltre ogni ragionevole dubbio, che il ragazzo di Gladio non era matto manco per niente. Scalfaro, il presidente governante A portare Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale fu il boato di Capaci, realizzato per eliminare Giovanni Falcone. Assassinio rumoroso e dimostrativo, di matrice mafiosa, ma non solo. La mafia e questa presidenza, del resto, s'incroceranno ancora. I candidati effettivi erano due, entrambi democristiani: Arnaldo Forlani e Giulio Andreotti. Il secondo era più forte, ma già appesantito da un altro omicidio di mafia, quello di Salvo Lima, suo proconsole siciliano. Anche quell'omicidio ha contorni non immediatamente chiari, perché la tesi secondo cui si ammazza un politico perché non è riuscito, pur avendolo promesso, a fare cancellare delle condanne in Cassazione, ovviamente a carico di mafiosi, non è affatto convincente. In quegli anni particolarissimi furono diversi i poteri costretti a trovare nuovi interlocutori, non sempre in modo incruento. Fatto è che Andreotti cominciò fin dall'inizio a indebolire Forlani, mandando a vuoto le elezioni avviate il 13 maggio 1992. Il marchigiano, che era anche segretario della Dc, giunse a incassare 496 voti, appena 12 in meno del necessario. Ma non la spuntava e si ritirò. Quello doveva essere il contesto nel quale Andreotti avrebbe dovuto incassare il risultato, ma il 23 maggio Falcone venne ucciso, e non tanto la sua morte (da lui tante volte messa in conto), quanto le modalità belliche e l'evidente scelta di una tecnica che facesse sentire il rumore ovunque nel mondo (Falcone avrebbe dovuto incontrare un procuratore moscovita, con il quale collaborava a indagini sul riciclaggio di soldi del Kgb, il servizio segreto sovietico), gettò il Parlamento nel terrore. Così, il 25 maggio, tutti i partiti dell'arco costituzionale, più i verdi e i radicali (posto che la candidatura venne proprio da Pannella) votarono Scalfaro, che fu eletto. Era un uomo della destra democristiana, di origini nobili e meridionali, ma piemontese. Chiunque avrebbe detto di lui che era un anticomunista, nessuno avrebbe previsto che sarebbe stato proprio lui a fare nascere il primo governo presieduto da un comunista. Il carattere degli uomini si vede fin dall'inizio, e per Scalfaro è esemplare questo episodio: era giudice, capace di chiedere e ottenere la pena di morte, ma era anche la stessa persona che si recò dal condannato, chiese perdono e gli suggerì di fare ricorso (l'interessato, Salvatore Zurlo, un repubblicano, se la cavò poi con l'amnistia togliattiana). Ed è negli esordi che si nasconde un elemento preziosissimo, a lungo ignorato: già da magistrato era membro dell'Azione cattolica, che gli chiese di candidarsi alla Costituente; lui disse di avere avuto in animo di rifiutare, ma chiese consiglio a quello che considerava un maestro, ovvero Manlio Borrelli, magistrato, che lo indusse ad accettare. Trattasi del padre di Francesco Saverio Borrelli, ovvero di quel procuratore capo di Milano che nei frangenti più dubbi dell'inchiesta Mani pulite aveva un referente sicuro: il presidente della Repubblica, Scalfaro. Craxi era convinto che Scalfaro gli avrebbe dato l'incarico di formare il governo, e in tal senso aveva sostenuto che di lui ci si poteva fidare, inducendo altri a votarlo. Commise un errore, direi non trascurabile. Il presidente chiarì subito che non se ne parlava, a causa delle inchieste giudiziarie che già lambivano il leader socialista, ma gli offrì la possibilità di fare un nome. Craxi fece quello di Giuliano Amato, che era stato suo fedele collaboratore. Mise in pista il

secondo (per lui) traditore. Basta questo a capire quanto quel mondo politico fosse cotto già prima di essere spiedato. Ad Amato, con il sostegno del Colle, non restò altro, anche perché privo di forza e consenso propri, che adottare misure draconiane per fronteggiare la crisi finanziaria. A lui, il cui governo veniva falcidiato da arresti e avvisi di garanzia, successe Carlo Azelio Ciampi, cui Scalfaro diede l'incarico (nell'aprile del 1993) senza nemmeno effettuare le consultazioni. Non solo si trattava di un 'governo del presidente', privo di maggioranza politica propria, ma anche di un presidente del presidente. E qui, proprio perché ci occupiamo di come l'elastico del Colle si sia enormemente dilatato, mette conto raccontare una storia, a oggi per niente chiarita, ma davvero esemplare. Giovanni Conso, allora ministro della Giustizia, sostiene di avere deciso da solo la revoca del carcere duro per i mafiosi, e sostiene di averlo fatto per fermare le stragi di mafia. Non ricorda più, però, come sia giunto a questa conclusione. Carlo Azelio Ciampi, allora presidente del Consiglio, ricorda il contrario: il mio governo non è mai andato incontro alle richieste dei mafiosi. Oscar Luigi Scalfaro, allora presidente della Repubblica, ha ricordi vaghi, ma suggerisce a Conso che se proprio fu lui a revocare il carcere duro, deve averlo fatto per ragioni umanitarie. Bene, vediamo se riusciamo a rinfrescare tanto offuscate memorie. C'è un documento del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria), datato 26 giugno 1993, nel quale si suggerisce di alleggerire il trattamento riservato ai mafiosi. Attenzione, perché le date sono importanti: Giovanni Falcone era stato ammazzato il 23 maggio 1992; Paolo Borsellino subito dopo, il 19 luglio; il 14 maggio 1993 c'era stato il fallito attentato di via Fauro, con una bomba esplosa in un quartiere residenziale di Roma; il 27 maggio una bomba ai Georgofili, a Firenze, mieteva cinque vittime. Nicola Mancino, allora ministro degli Interni, ha poi raccontato che quando quel giorno arrivò a Firenze gli furono chiare due cose: 1) la bomba era mafiosa; 2) la ragione era il carcere duro. A fine maggio del 1993, dunque, secondo un ministro del governo Ciampi, la mafia mette le bombe per ottenerne la revoca. Il documento citato è di fine giugno, ma il ministro Conso temporeggia. Il 27 luglio una bomba in via Palestro, a Milano, costa la vita ad altre cinque persone. Il 28 luglio scoppiano due bombe: una a San Giovanni in Laterano, l'altra a San Giorgio al Velabro, a Roma. Nessuna vittima. A ottobre ci sarebbe dovuto essere un attentato allo Stadio olimpico, ma i pentiti raccontano che non funzionò l'innesco. A novembre Giovanni Conso decide di dare seguito al suggerimento del Dap e non rinnovare il regime di 41 bis dell'ordinamento penitenziario, venendo incontro a una richiesta che, poi si saprà, era contenuta nel 'papello' di Totò Riina. Il documento del Dap fa esplicito riferimento alla necessità di non inasprire il clima e sostiene che quella decisione sarebbe «sicuramente un segnale positivo di distensione». Il ragionamento, però, è relativo al sovraffollamento carcerario e alla scarsezza del personale di sorveglianza. Il che non è del tutto logico, perché la minore restrittività e afflizione del carcere in capo ai mafiosi non affronta né risolve nessuno di questi due problemi. Comunque, rimane un mistero: come faceva Conso a sapere che con quella decisione si sarebbero fermate le stragi? Una cosa la sappiamo noi: dopo quel provvedimento le bombe mafiose tacquero. Conso aveva ragione. Ma è proprio sicuro che abbia deciso del tutto in solitudine? Altri documenti ci aiutano a capire. L'appunto del Dap, indirizzato al ministro, è firmato dal suo direttore generale, Alberto Capriotti, il quale non si trova in quel posto da molto, ma è arrivato subito dopo l'allontanamento del predecessore, Nicolò Amato. Capriotti è stato nominato il 14 giugno, ci ha messo dodici giorni per giungere a quelle

conclusioni, il che suggerisce l'ipotesi che gli fossero chiare già prima. È bene ricordare che quando si è cominciato a parlare di trattative fra lo Stato e la mafia e a supporre che un qualche ruolo potrebbe essere stato svolto dal Dap, se non altro nel segnalare l'opportunità di revocare il regime di 41 bis, Amato ha subito precisato che, di sicuro, non era stato lui. Infatti fu il successore. Ed è qui che si apre uno scenario interessante. Nicolò Amato stava in notevole antipatia a Scalfaro, appena eletto presidente della Repubblica. Quest'ultimo convoca al Quirinale monsignor Cesare Curioni, suo carissimo amico e cappellano prima a San Vittore e poi a Regina Coeli. Conoscitore del mondo carcerario e dei carcerati, quindi. Lo intrattiene (come apprendiamo da una deposizione di un altro prelato, Fabio Fabbri, resa al pubblico ministero Gabriele Chelazzi) su alcune questioni logistiche e rimprovera il religioso per non averlo avvertito del suo trasferimento, a cura dell'amministrazione della giustizia, in un luogo che sarebbe disagiato, ovvero il museo criminologico. Non lo devono fare, afferma Scalfaro, non possono toccarvi senza avvertirmi. Poi lo convoca nuovamente e qui, se è vero ciò che racconta Fabbri, avviene quello che qualcuno deve spiegare, facendosi tornare la memoria: caro Curioni, gli dice il presidente, mettetevi a disposizione del ministro Conso e trovate un nuovo direttore del Dap. E aggiunge: ho qui nel cassetto i nomi dei candidati, ma non vanno bene. Seguono spiacevolezze varie all'indirizzo di Nicolò Amato. Il giorno dopo Curioni, con Fabbri sempre al seguito, si trova nello studio di Conso, il quale si mette le mani nei capelli e si mostra angustiato perché, dice, Amato ha fatto bene il suo mestiere, sicché gli duole mandarlo via. Ma, insomma, si deve. Chi, al suo posto? I due prelati fanno il nome di Alberto Capriotti, poi firmatario del documento che propone un migliore trattamento per i mafiosi, e Conso si fionda sull'annuario, ove si trovano i profili di tutti i magistrati: si può, molto bene, Capriotti ha ancora due anni di servizio. Preso. Dunque: Scalfaro chiede a un religioso di trovare un direttore generale dell'amministrazione penitenziaria (dello Stato italiano, non del Vaticano), il ministro lo riceve il giorno appresso e accoglie la candidatura proposta. Lo stesso ministro che afferma di avere deciso da solo, nel chiuso di una stanza, di fare quello che Capriotti gli aveva suggerito quattro mesi prima. La stessa cosa che si suppone qualcuno avrebbe fatto per fare contento Riina. La stessa per la quale Vito Ciancimino avrebbe continuato a trattare, non essendosi accorto di averla già ottenuta. La stessa per la quale la mafia mette bombe che scoppiano nel vuoto, o mietono poche vittime o fanno cilecca. Bombe che Ciampi chiama 'stragi', negando che il suo governo abbia mai fatto quello che è provato abbia fatto. Sono convinto che Conso sia uomo retto, sebbene non esattamente coraggioso e non propriamente uno statista. Suppongo che Ciampi non possa avere detto una simile bugia consapevole che fosse tale; ritengo che, effettivamente, certe cose non gliele abbiano raccontate. Il che, però, dimostrerebbe che il governo era eterodiretto. Che altri governavano al suo posto. Ma allo Scalfaro ingenuo o distratto non credo. No, non è il tipo. Stava giocando una partita, l'ha giocata fino in fondo. Forse varrebbe la pena, con rispetto, di chiedergliene conto. Anche perché, appunto, la memoria torna. Piano piano. Una mano la offre Gaetano Gifuni, potentissimo segretario generale della presidenza della Repubblica, sia con Oscar Luigi Scalfaro sia con Carlo Azelio Ciampi. Un uomo che ha seguito e accompagnato, favorito e assecondato le vicende italiane, ricoprendo un ruolo chiave. A gennaio del 2011 Gifuni è stato sentito, quale persona informata dei fatti, da magistrati della procura di Palermo. Ha confermato: Scalfaro volle Alberto Capriotti alla direzione del Dipartimento amministrazione penitenziaria.

Lo nominarono, di comune accordo, Giovanni Conso, Ciampi e Scalfaro, ma quest'ultimo era l'unico a conoscerlo. A un certo punto, però, la memoria di Gifuni diventa un monumento al problema, che c'incaponiamo a segnalare: no, dice, nell'immediatezza degli attentati del 1993 non si parlò mai del 41 bis, ovvero del carcere duro, come possibile causa, non ne fecero cenno alcuno né Scalfaro né Ciampi. Peccato, però, che l'allora ministro degli Interni, Nicola Mancino, poi vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, abbia dichiarato il contrario: capii subito che le bombe erano mafiose e che dovevano mettersi in relazione con il regime carcerario. Peccato, inoltre, che lo capì il ministro della Giustizia, Conso, il quale su suggerimento di Capriotti, voluto da Scalfaro, revocò il carcere duro per placare la mafia bombarola. Mancino e Conso erano ministri di Ciampi, e Ciampi, come correttamente Gifuni ricorda, lavorava a stretto contatto con Scalfaro. Com'è possibile che i primi due ricordino e i secondi abbiano un incolmabile vuoto? Il 10 novembre 1993 l'allora presidente della Commissione bicamerale antimafia, il per nulla sprovveduto Luciano Violante, chiede lumi sulla gestione dei detenuti sottoposti a 41 bis. Domanda preveggente o gesto cautelante? Sta di fatto che pure lui, dopo, perde la memoria. Tutto questo serve ad avere chiare due cose: 1) la storia di queste vicende attende ancora di essere raccontata, senza cedere il passo alle ricostruzioni fantasiose e con scrupolosa attenzione alla cronologia; 2) dal Colle in quegli anni si governava, talora anche lasciando ignaro il presidente del Consiglio, che poi era il successore di Scalfaro al Quirinale. Scalfaro, successivamente, rimase anch'egli impigliato nelle inchieste giudiziarie per i fondi neri del Sisde, il servizio segreto civile (Antonio Galati, amministratore di quei fondi, disse che tutti i ministri degli Interni, negli ultimi dieci anni, a eccezione di Fanfani, avevano ricevuto cento milioni al mese). Intervenne anche Craxi, già fuggito all'estero, ricordando la stranezza di una decisione di Scalfaro, che volle fosse distrutta tutta la documentazione amministrativa e non, una volta l'anno e, comunque, al cambio di gestione. Ma Craxi, a quel punto, già non aveva più diritto di parola. Il presidente reagì, come abbiamo già ricordato a proposito dei messaggi, con un intervento televisivo a reti unificate. «Non ci sto» disse. In quel messaggio affermò: «Si è tentato prima con le bombe di mafia, ora con il più vergognoso e ignobile degli scandali […]». Il nostro lettore di oggi ha qualche elemento in più per giudicare. In giorni a noi più vicini Scalfaro ha precisato: quei soldi li prese effettivamente, ma li utilizzò per fini istituzionali, naturalmente riservati, per non dire segreti, sicché non documentabili. Nel 1994 sciolse anticipatamente una legislatura che, praticamente, non aveva mai avuto né una maggioranza politica né elettorale. Le elezioni furono vinte da Berlusconi, sebbene con due diverse alleanze. La cosa fu inattesa e certamente non gradita al Colle. Scalfaro fece di tutto per ritardare l'incarico e, poi, lo accompagnò con un gesto del tutto irrituale, per non dire direttamente incostituzionale: scrisse una lettera a chi si accingeva a dirigere il governo, elencando punto per punto come si governa e cosa si deve e non si deve fare. Quando, presto, quel governo andò in crisi, Scalfaro fece il contrario di quello che avrebbe fatto dopo con Prodi: non lo rinviò alle Camere, ma si affrettò a seppellirlo. Il governo Dini, che gli successe, fu un altro 'governo del presidente', cui, fra le altre cose, Scalfaro assegnò il compito di varare per decreto la par condicio, che modificava anche le norme per le campagne elettorali. Ciò avveniva alla vigilia delle elezioni regionali. Berlusconi gridò all'attentato alla democrazia, ma presto si rifece con i referendum sulle televisioni, che schierarono la maggioranza degli italiani dalla sua parte (che vi sia stato conflitto d'interessi fra il

Berlusconi politico e governante e Berlusconi editore è poco ma sicuro, com'è certo però che i suoi avversari pensarono fosse più semplice colpirlo negli interessi che nella politica, sbagliando). La legislatura che nacque, ove la sinistra vinse in seggi pur raccogliendo meno voti, ebbe di buono la consapevolezza di quanto le riforme costituzionali fossero necessarie, insediando all'uopo una commissione bicamerale. Avvenne, però, che l'Associazione nazionale magistrati (un sindacato) si scagliò contro la bozza relativa alla giustizia, nella quale si trovava quello che è normale in tutte le democrazie del mondo. Scalfaro si schierò dalla parte dei magistrati, cercando di mediare e giungendo alla decisione di non decidere, talché la bozza di riforma avrebbe dovuto rimandare a ulteriore riforma. Troppo poco e troppo debole, per giunta in un quadro già difficilissimo, con Berlusconi che già vedeva avvicinarsi il successivo trionfo elettorale e il Colle che poneva limiti ai lavori del Parlamento, sostenendo che la prima parte della Costituzione non deve mai essere toccata. Cosa che, naturalmente, nella Costituzione non c'è scritta. Andò tutto all'aria, anche perché il ritardo nei lavori della bicamerale aveva offerto il destro a una riedizione dell'operazione CostituenteDe Nicola, con l'ipotesi di una proroga del mandato presidenziale in modo da favorire l'approvazione delle modifiche costituzionali. Il che non suscitava l'entusiasmo del centrodestra, che dal Colle era stato in ogni modo combattuto. Confermando nel Quirinale, oltre tutto, un potere del tutto diverso da quello costituzionalizzato. Ciampi, da garante a contropotere A contrastare l'elezione di Carlo Azelio Ciampi furono solo la Lega e Rifondazione comunista. Egli non era stato solo il governatore della Banca d'Italia, dove aveva lavorato per 47 anni (le lunghe carriere nello stesso posto erano, un tempo, segno di serietà e affidabilità, mentre nel mercato odierno, sull'esempio del costume statunitense, sono la testimonianza che nessuno ti ha voluto da altre parti); era stato anche presidente del Consiglio voluto da Scalfaro e appoggiato dalle sinistre, così come anche ministro, prima nel governo Prodi poi in quello D'Alema, sicché la cosa più significativa, nel giungere alla presidenza, fu l'appoggio del più forte partito di centrodestra, fondato e guidato da Berlusconi. Cosa portò a un così largo consenso? Ciampi è stato il primo (e fin qui ultimo) presidente a essere giunto sul Colle senza avere dedicato la vita alla politica, bensì alla carriera. Ciò non significa certo che chi non fa attivamente politica non abbia coscienza e passione civile (anzi, talora può esserne una prova), ma solidifica l'assenza di stretti e personali legami partitici. Dopo la presidenza Scalfaro si sentiva il bisogno di un ritorno alle regole, di un certo culto dell'equilibrio istituzionale, senza più un Quirinale governante. Ciampi, per condotta personale e per mancanza di forza politica propria, forniva le migliori credenziali. Il Colle però, lo abbiamo visto diverse volte, cambia le carte sul tavolo della storia. Il 13 maggio 1999 al primo scrutinio, con 707 voti (1010 votanti), Ciampi approdò alla più alta carica dello Stato. Qui giunto fissò tre punti fermi: 1. Si sarebbe tenuto quale segretario generale lo stesso scelto da Scalfaro, l'assai esperto e navigato Gaetano Gifuni. 2. Avrebbe assegnato a lui il compito d'intessere le relazione fra i palazzi romani, visto che al presidente difettava l'esperienza, ma anche la vocazione. 3. La sua presidenza si sarebbe sviluppata all'insegna della riscoperta del patriottismo, riportandone in auge le date, i simboli e i riti. Seguendo quest'ultima impostazione avviò un giro completo dell'Italia, che lo portò a visitare tutte le province, a rinverdire il ricordo dei luoghi ove si svolsero vicende storiche, sempre legate all'unità, alla guerra e alla nascita della Repubblica, ma che determinò anche una conseguenza cui nessuno, all'inizio di questo settennato, avrebbe creduto: Ciampi superò largamente

sia Cossiga sia Scalfaro in quanto a 'esternazioni', prendendo la parola su quasi tutto e specialmente sulla politica estera. I suoi due immediati predecessori erano anch'essi assai ciarlieri, cosa che a Cossiga fu rimproverata aspramente, ma indirizzavano le loro parole verso temi specifici e, almeno in parte, circoscritti. Ciampi, invece, non ebbe limiti. Come al solito il Colle produsse consenso e il consenso, piano piano, convince chi ne è destinatario di avere un ruolo personale, di essere un soggetto unico e solo in quanto tale capace di produrre quegli effetti. Trascinato da questa corrente Ciampi cominciò a utilizzare la moral suasion, che sarebbe il modo inglese per dire che esercitò un'influenza politica del tutto sconosciuta all'articolo 87. Il governo (Berlusconi) si lamentò molto delle volte in cui decise di rinviare leggi alle Camere, anche perché i temi prescelti erano alquanto rilevanti, a cominciare dalla legge di riforma del sistema radiotelevisivo, in cui il presidente del Consiglio aveva interessi personali; ma, a ben vedere, questo fu fatto nel rispetto delle prerogative costituzionali, anche grazie al contributo sapiente di giuristi non improvvisati, che del Colle erano consiglieri. La stessa cosa non può dirsi della moral suasion che, per sua natura, era già fuori dal seminato costituzionale e, soprattutto, si appuntava su considerazioni di merito politico. Questo, naturalmente, a prescindere dal fatto che si condivida o meno il punto di vista presidenziale (in molti casi era rivolto contro norme che il centrodestra votava a favore di propri esponenti, salvo il fatto che, come ci capitava spesso di avvertire, un po' per propria incapacità e imperizia, un po' per le correzioni imposte, si rivelavano puntualmente norme di grande impatto polemico e di assoluta inutilità pratica). Sul tema delle nomine ci furono scontri fra presidenza e governo. Ciampi era convinto che la propria firma fosse dirimente e decisiva, senza sentire minimamente la necessità di condividere con altri le proprie scelte; Berlusconi, all'opposto, riteneva che la propria controfirma rappresentasse uno strumento d'influenza e non un atto dovuto. Vinse il presidente. Nel corso della discussione sulla riforma costituzionale delle autonomie locali Ciampi manifestò ripetutamente e vivacemente la propria avversità a quanto il centrodestra andava facendo. Quando l'iter fu completato, naturalmente in osservanza dell'articolo 138 della Costituzione, quindi con doppia lettura e approvazione, il presidente era fortemente tentato da un gesto pubblico di dissociazione, magari con un messaggio alle Camere. Ma non lo inviò, anche perché gli si fece osservare che quando, nel 2001, il medesimo capitolo costituzionale raccolto nel Titolo quinto era stato oggetto di una riforma costituzionale voluta dalla sinistra, benché tale riforma avesse una maggioranza risicatissima e scardinasse pezzi rilevanti dell'unità nazionale, egli aveva firmato senza battere ciglio. Quando, nel 2003, statunitensi e inglesi presero l'iniziativa della guerra all'Iraq, il governo italiano, contrariamente a quanto fecero tedeschi e francesi, ma assieme ad altri sette Paesi europei, si schierò al loro fianco. A Ciampi non piacque affatto e ribadì più volte il contenuto dell'articolo 11 della Costituzione, che stabilisce il ripudio della guerra quale mezzo per la soluzione delle controversie internazionali. Nel 2011, in occasione della guerra in Libia, tale riferimento era passato di moda dalle parti del Colle (ma era anche cambiato inquilino, quindi la cosa non segnala certo un'incoerenza di Ciampi). La sua presidenza, quindi, è iniziata sotto il segno della larga condivisione e della garanzia, con un ritorno alla lettera costituzionale, ma le circostanze politiche, con il prevalere elettorale del centrodestra e una vocazione non propriamente dialogante del capo del governo, le hanno cambiato natura, attestando sul Colle un vero e proprio contropotere, esercitato con i mezzi della lotta politica, a cominciare

dall'appello diretto al popolo. Le esternazioni, insomma, da eccezione e libera interpretazione del ruolo presidenziale diventano strumento principe per l'affermarsi di poteri sostanziali, niente affatto disciplinati, ma neanche previsti dalla Carta. Napolitano, un comunista al Colle Con Giorgio Napolitano per la prima volta un comunista ascendeal Colle. È un dato molto importante, che solo l'ipocrisia pretende di nascondere o confondere. Intanto perché il Quirinale, in quel 2006, toccava proprio a un uomo proveniente dal partito nel quale si trovavano le medesime persone, con le medesime strutture, con i medesimi organi dirigenti del fu Partito comunista italiano. Non definisco Napolitano 'ex comunista', per rispetto nei suoi confronti. E m'indispettisce la mancanza di rispetto di chi adotta diversa condotta. Non si può essere comunisti per una vita, dall'adolescenza alla tarda età, senza mai avere rotto o abiurato un'idea e poi, solo per il suo dissolversi, divenire 'ex'. Si è ex coniugi quando si divorzia, nel caso uno dei due muoia l'altro è vedovo. Non è la stessa cosa. Quanti nella sinistra avevano aderito al comunismo per amore di libertà e uguaglianza e avevano poi misurato la distanza fra i loro sogni e la realtà erano usciti da quel movimento o dopo i fatti di Ungheria (1956) o dopo quelli di Praga (1968). Gli altri non uscirono. Semmai fu il comunismo, dopo il crollo sovietico, a uscire dalla storia. Napolitano è stato un dirigente importante del Pci, avendo ricoperto molti incarichi, fra i quali quello di responsabile dell'economia e delle relazioni internazionali. Il che esclude gli fosse ignoto il costante finanziamento sovietico, durato almeno fino al 1991. Nel 2005 Ciampi lo aveva nominato senatore a vita, quasi indicandolo come successore. Nel 1996 era stato vittima di uno spiacevole incidente di percorso e, per la prima volta dopo molte legislature, non fu eletto (si era collocato nella quota proporzionale, allora si votava con il sistema uninominale misto che deve il nome a Mattarella, ovvero nella parte 'sicura', ma per un pazzesco effetto di quella legge i posti spettanti alla sua lista erano stati esauriti dalla parte maggioratia). Era già stato presidente della Camera (prese il posto di Scalfaro, eletto presidente) e subito dopo entrò a fare parte del governo Prodi come ministro degli Interni. Fu in questa fase, essendo anche in minoranza nel suo partito, che costruì l'immagine di 'uomo delle istituzioni'. In realtà ci si deve decidere: o ministri e presidenti sono uomini politici (il che mi pare evidente) o sono tutti uomini delle istituzioni. Il resto è ipocrisia. Nel 2006 vi furono elezioni politiche generali, celebrate con un sistema che la sinistra aveva duramente (e, a mio avviso, giustamente) contestato: un proporzionale con il premio di maggioranza, che prende il nome da Calderoli (per la verità, l'autore lo definì 'una porcata'). La sinistra vinse di pochissimi voti (inutilmente contestati) ma totalizzò, grazie alla legge, la maggioranza assoluta dei deputati. Al Senato, invece, la maggioranza era assicurata dai senatori a vita per poche unità. In quelle condizioni la sinistra prese per sé sia la presidenza della Camera (affidata a Fausto Bertinotti, un non comunista divenuto capo di Rifondazione comunista) sia quella del Senato (affidata a Franco Marini). Dentro la maggioranza il Quirinale spettava al partito che un tempo si chiamava comunista, poi più volte ribattezzato. Ed è questo, appunto, il passaggio estremamente significativo: la maggioranza, benché limitatissima, benché minoranza elettorale al Senato, prese tutto per sé. Napolitano fu il candidato scelto, eletto al quarto scrutinio, grazie al fatto che i deputati sono più numerosi dei senatori. Era il 15 maggio 2006, lo scelsero in 543 su 990. Il presidente, politico assai esperto, capì subito la singolarità della condizione in cui si trovava e annunciò che sarebbe stato il presidente di tutti, anche di chi non lo aveva votato (il centrodestra depose le

schede in bianco). Tale dichiarazione, però, aveva un senso in quella legislatura, con un governo di sinistra (presieduto da Prodi), cosa che gli consentiva di fare da garante, ma era destinata a esaurirsi in fretta. Nel 2008 ci furono nuove elezioni e la destra vinse, con ampio margine, sia alla Camera sia al Senato. Questo cambiò segno anche alla politica quirinalizia, tornando a farne un punto di riferimento antagonista alla maggioranza parlamentare. Con una differenza rispetto a Ciampi: il predecessore aveva delegato ad altri, più esperti, le relazioni politiche e istituzionali quotidiane, mentre Napolitano, che ha costruito uno staff di vecchi compagni e collaboratori, agisce in prima persona, avendone tutti gli strumenti culturali e tecnici. La diplomazia riservata, del resto, cadde presto per mano del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, il quale lasciò chiaramente intendere di essere stato tradito, visto che (a suo dire) il Quirinale aveva assicurato il passaggio del 'lodo Alfano' alla Corte costituzionale (il presidente aveva appena nominato un nuovo giudice, il cui voto fu determinante), in cambio dell'abbandono di altre norme che avrebbero impedito, o ci avrebbero provato, il proseguimento di determinati procedimenti. Non ci è dato sapere come siano andate le cose, e non escludo che fossero stati traditi entrambi; sta di fatto che con un interlocutore che richiamava pubblicamente quello che si sarebbe pattuito riservatamente non si poteva che lavorare alla luce del sole. E, infatti, il ruolo antagonista del Quirinale divenne subito evidente. Nel caso della vicenda Englaro (una giovane donna in coma da molti anni, tenuta in vita dalle macchine) il governo aveva deciso d'intervenire con un decreto, visto che il padre reclamava la fine di tale condizione, ma il presidente rifiutò ripetutamente la firma, costringendo la maggioranza a un disegno di legge che, naturalmente, non era lo strumento adatto a impedire quello che, infatti, avvenne. Che fosse utile impedirlo ne dubito assai, ma questa è altra faccenda. Nel 2010 il Colle lanciò un ultimatum assai irrituale: non avrebbe mai più firmato decreti il cui contenuto non fosse omogeneo. Lo strumento di comunicazione era del tutto estraneo alla Costituzione. La sostanza era corretta. La questione politica assai dubbia, visto che quel genere di decreti era stato trattato dallo stesso Napolitano presidente della Camera, ed emanato dal governo di cui era autorevole ministro. Nel giugno del 2010, dopo avere accettato di nominare ministro Aldo Brancher, visto che il primo suo atto sarebbe stato quello di avvalersi del legittimo impedimento per allontanare un esito processuale che lo riguardava, fu il Colle a intervenire precisando che il ministro era senza portafoglio e, quindi, non c'erano atti e funzioni che legittimamente gli impedivano di prendere parte alle udienze. Diciamo che erano state avventurose sia la pretesa di fare ministro questo signore sia l'affermazione presidenziale. Nel novembre successivo un gruppo della maggioranza costituitosi in partito, il Fli, facente capo a Fini, decise di porsi contro il governo, determinandone la potenziale crisi. Questa volta, però, il Quirinale intervenne perché non se ne prendesse subito atto, ma si procedesse prima all'approvazione della legge finanziaria che, di suo, non è l'appuntamento migliore per rendere più solide le maggioranze. Accadde, invece, che il tempo guadagnato consentì a Berlusconi di reclutare nuovi voti parlamentari e il 14 dicembre, quando il governo sarebbe dovuto cadere, si trovò ancora in sella. Il 26 novembre il presidente emanò un decreto legge riguardante i rifiuti in Campania, non mancando di fare sapere che il testo «tiene significativamente conto delle osservazioni e delle richieste formulate dal capo dello Stato». Di tale procedura non c'è traccia nella Costituzione. Il 19 marzo 2011 il presidente premette risolutamente per l'ingresso dell'Italia in guerra

contro la Libia, sotto la copertura della risoluzione 1973 dell'Onu, che pretende di difendere i civili dalla repressione. Il governo aveva, nel suo seno, molti dubbi. Le operazioni belliche, avviate da francesi e inglesi, sembravano più che altro indirizzate contro gli interessi italiani e, dopo mesi di bombardamenti e azioni dall'alto, le cose non si risolsero. Successivamente, nel mese di giugno, anche su richiesta dei leghisti, quindi di parte della maggioranza, si ritenne utile un voto parlamentare che legittimasse la belligeranza attiva e non solo, quindi, la semplice messa a disposizione delle basi; ma il Colle era di diverso avviso: non era necessario, il Parlamento aveva già votato. Tesi ardita, visto che per cambiare un ministro è necessario un dibattito di fiducia e per prendere parte a una vera e propria guerra (con i delicati riflessi sull'articolo 11, che tanto preoccuparono Ciampi in una situazione ben più coperta) invece no. Nel luglio del 2011 Napolitano scriveva una lettera al presidente del Consiglio, manifestando la sua preoccupazione per l'unità nazionale. Capitava che i leghisti pretendevano di aprire uffici ministeriali al Nord, con un'iniziativa propagandistica ma anche sciatta. Delle due l'una, però: o era una bischerata, come sembra a chi scrive, o una cosa seria; nel secondo caso non è previsto (sempre dalla negletta Costituzione) che il presidente intervenga inviando lettere e diffondendone i contenuti. La presidenza Napolitano è ancora in corso e, come per i suoi predecessori, se ne descrivono continuamente le caratteristiche di popolarità ed equilibrio. Tutto procede, quindi, seguendo la traccia di un copione già conosciuto. Ma avanzando, questo è il punto delicato, su un binario che non è quello voluto dalla Costituzione. Il deragliamento non è di là da venire, non va paventato, è già avvenuto e si deve rimediare.I costi del ColleDei costi del Quirinale si parla solitamente con riferimento ai troppo alti costi della politica, il che è quanto meno improprio. Se ne parla quando, dovendosi tagliare la troppo vasta spesa pubblica, si prende il Colle più alto come esempio di spesa che non decresce, ma semmai cresce. E se ne parla quando, come di recente, gli uffici della presidenza fanno sapere che sono in atto politiche di taglio della spesa. Il tutto giocando un po' a mosca cieca con i dati, visto che né nel pur ben fatto e interessante sito internet della presidenza né nella documentazione da qui messa a disposizione si trova traccia di un bilancio. Quando il governo ha provato ad avviare un'indagine per sapere quante sono le auto blu (posto che i primi tentativi di riduzione, non certo coronati da successo, risalgono agli anni Cinquanta) il Quirinale, ma non solo (anche la Corte costituzionale e altri palazzi istituzionali), ha manifestato il proprio disagio, ritenendo irriverente ogni pretesa di conoscenza. Non è che lì amino l'opacità, ma tutelano la totale autonomia. Il che è istituzionalmente giusto, anche se farlo sul bilancio e sulle spese non è, forse, del tutto appropriato. Sono stati fatti dei paragoni con le istituzioni apicali di altri Paesi, constatando che il Quirinale costa agli italiani più di quanto Buckingham Palace costi agli inglesi e l'Eliseo ai francesi. Accostamento significativo e ragionamento non privi di fascino, resi più forti dal fatto che il complesso delle istituzioni rappresentative costano a noi più che agli altri cittadini europei, benché un paragone corretto dovrebbe farsi non sul cerimoniale, ma sulle funzioni concretamente esercitate. Non è questo, però, l'argomento su cui qui richiamo l'attenzione: i costi del Colle ci servono per capire come nel tempo è cresciuto il suo ruolo, come, anche dal punto di vista dei costi, l'elastico si sia allargato. Useremo un dato incontestabile (spero), ovvero i trasferimenti dal Tesoro alla presidenza della Repubblica. Tre avvertenze: i valori dell'euro sono costanti, quindi direttamente paragonabili (per dirne una, il trasferimento per l'anno 19481949 ammontava a

662.530.737 lire, che noi contabilizziamo in 10.130.078 euro, seguendo i coefficienti Istat); arrotondo le cifre per eccesso o difetto, rendendole più leggibili (per il 19481949, quindi, scriverò 10 milioni); gli anni sono indicati secondo la contabilità pubblica, quindi la scansione cambia dal 1964. I trasferimenti riportati nella tabella della pagina successiva non comprendono l'assegno presidenziale, ovvero il reddito vero e proprio del presidente. Che, naturalmente, incide poco sul complesso, ma mi pare un'utile precisazione, in modo che l'attenzione non si concentri tutta laddove non serve. La progressione dei costi, quindi dei trasferimenti, come si vede, non ha un andamento lineare: cresce continuamente, ma in certi periodi subisce dei balzi. Sovrapponendo questa progressione alla storia che abbiamo ripercorso, si constata che l'aumento delle spese accompagna non tanto l'aumento dei poteri del Quirinale (che sono sempre gli stessi e sono incisi nella Costituzione), quanto la loro interpretazione estensiva. Più s'interpretano i poteri di firma, emanazione, divulgazione e presidenze come poteri di sindacato effettivo, da eseguirsi atto per atto, entrando nel merito, più si tende a riprodurre strutture simili a quelle del governo, del Parlamento, del Csm e altro. Una cosa genera l'altra: più l'ufficio legislativo del Quirinale è affollato e occhiuto, più aumenta il contenzioso con il potere esecutivo e con quello legislativo, più aumentano questi contenziosi e più c'è bisogno di strutturare gli altri uffici in modo da reggerlo. Il che porta a una superfetazione non unilaterale, perché anche il governo, il Parlamento e il Csm faranno altrettanto. Hanno fatto, per la precisione, è già avvenuto: già ci sono eserciti di giuristi schierati non per fare funzionare la Repubblica, ma per rinforzare le trincee ove i concorsi, ma più spesso le chiamate dirette, li hanno intruppati. TITOLO SUI
RIGAAnnoTrasferimenti(inmilionidieuro)19481949101949195012195019511219511952121952195312195319541319541955111955195610195619571319571958131958195915913195960141960196114196119621519621963171963196420196 4secondosemestre1019652619662719672719682819693019703219713619723619733919743819754219764019774019784119 7944AnnoTrasferimenti(inmilionidieuro)19804219814719824919834919845319856919867919878619881011989101199010519911031992148199311119941181995115199612419971 45199814819991602000153200115320021782003184200419620052102006217200722420082282009231201022 8Qui veniamo a un ulteriore punto: l'autonomia del Quirinale è totale e il segretario generale ne è l'unico signore. Naturalmente un presidente esperto e lavoratore ha un segretario generale attento a riferire e concordare, mentre presidenti più politici hanno segretari generali tendenzialmente onnipotenti. Di recente il Quirinale ha comunicato che intende diminuire le spese e il personale (se ne sono visti gli effetti già nel 2010) e che, in quanto all'assunzione di nuovi collaboratori, intende procedere per concorso. Considerato che si tratta di una previsione costituzionale, la resipiscenza va salutata con favore. In quanto all'assegno personale, mette conto sapere che questo nel 1985 è stato fissato con una legge in 200 milioni di lire. La legge ha disposto anche che gli importi siano adeguati annualmente all'indice Istat dei prezzi al consumo (tasso d'inflazione). Applicando tali coefficienti di rivalutazione la somma corrisponde a 245.000 euro. L'assegno e la dotazione del presidente della Repubblica sono cumulabili con altre eventuali indennità, assegni vitalizi spettanti ai parlamentari cessati dal mandato. Successivamente alla cessazione del mandato presidenziale, il presidente della Repubblica è senatore a vita di diritto: gli tocca l'indennità parlamentare spettante ai senatori, cumulabile con gli assegni vitalizi spettanti per le precedenti legislature. Il presidente della Repubblica ha recentemente

disposto, oltre al taglio obbligatorio stabilito da un decreto governativo, la rinuncia 'dal corrente anno' all'adeguamento Istat del solo assegno personale, deliberando con proprio decreto presidenziale di non adeguarlo per il 2012 al tasso d'inflazione registrato nel 2011. L'adeguamento del 2011 è stato già pagato sulla base del tasso di inflazione del 2010. Ha, inoltre, sospeso l'erogazione degli altri (due) vitalizi. Quello che più conta, però, non è affermare apoditticamente che quei trasferimenti sono troppo alti o, all'opposto, insufficienti a coprire i bisogni di un'istituzione così importante, ma rendersi conto che, se i costi sono alimentati dal bisogno di marcare stretto le altre istituzioni, il risultato della loro continua alimentazione sarà un blocco progressivo del meccanismo costituzionale. Ciò non solo danneggia il Paese, ma squilibra quel meccanismo, fino a corromperlo del tutto. Il Colle fra due repubbliche Se quello che abbiamo fin qui visto racconta il ruolo avuto dal Quirinale nello scorrere della nostra vita collettiva, adesso dobbiamo porci un problema più generale, relativo al passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Ci serve per svolgere un ragionamento conclusivo, per potere immaginare un ruolo positivo del Colle in questa stagione, che a me pare abbia tutte le caratteristiche di quelle conclusive, declinanti, esaurite. Dobbiamo domandarci dove siamo e come abbiamo fatto ad arrivarci. Dobbiamo porci il problema della salute generale della nostra democrazia, e di quali forze possano essere utili a colmarne le non poche lacune. A cominciare da quella che è la regola aurea di tutte le democrazie, ma che da noi non funziona: chi vince governa e chi perde fa l'opposizione. Nel perché non funzioni c'è la chiave per capire il presente. Quando Enrico Berlinguer spiegò, in tre articoli pubblicati da 'Rinascita' fra il settembre e l'ottobre del 1973, perché sarebbe stato pericoloso e perché non si poteva governare con solo il 51 per cento dei consensi, aveva in mente una realtà diversa. Era ancora in corso la Guerra fredda, ovvero quell'equilibrio che reggeva la pace, nella nostra parte del mondo, grazie alla corsa agli armamenti nucleari e, soprattutto, era ancora viva e forte l'Unione sovietica, la grande e violenta dittatura comunista. In quelle condizioni Berlinguer, erede della scuola togliattiana, sapeva bene che non sarebbe stato sufficiente vincere le elezioni per potere governare. Oltre tutto, per il Pci vincere le elezioni era impossibile. Potevano crescere i comunisti italiani, potevano fare valere il peso enorme della loro costosissima macchina organizzativa, potevano amministrare intere regioni (quelle che, ancora oggi, caso unico nel mondo, hanno le maggioranze del Dopoguerra, esempio impareggiabile di blocco sociale e amministrativo fuso in una lega d'interessi che permea ogni aspetto del vivere civile), potevano fare quello che volevano, ma di raggiungere e superare la metà dei consensi non se ne parlava neanche per scherzo. Né tale traguardo sarebbe stato tagliato grazie a una coalizione, perché se i socialisti italiani, dopo avere subito scissioni e fusioni di ogni tipo proprio a causa della dominanza comunista nella sinistra, se i socialisti si fossero schierati con il Pci per l'alternativa di sinistra, automaticamente avrebbero perso pezzi e voti, e se facevano il contrario, come fece Bettino Craxi qualche tempo dopo la sua elezione a segretario, allora si rafforzavano, ma rendevano impossibile l'alternativa. Dunque, perché Berlinguer volle scrivere quei tre articoli? Lo fece perché voleva fosse chiaro che il Pci di quegli anni abbandonava ogni intenzione alternativa e puntava alla solidarietà nazionale. Affinché tale disegno non fosse del tutto velleitario, era necessario segnalare ai nostri alleati occidentali che l'ingresso dei comunisti nell'area di governo non sarebbe stato un cedimento ai loro finanziatori. Ecco perché li scrisse. E io li cito perché mi serve per ricordare che il nostro sistema politico e

istituzionale si prestava alla violazione della regola aurea, inizialmente enunciata. La nostra Repubblica nacque grazie al fatto che le truppe del mondo libero spazzarono via il fascismo. A quel lavoro collaborò il mondo della Resistenza, animato da figure nobilissime di antifascisti, reso attivo da uomini e donne coraggiosi, ma gli uni e gli altri, per venti lunghi anni, estrema minoranza. La Repubblica italiana è in gran parte fondata sulla bugia. Falsificazioni storiche che, a forza di essere ripetute, snocciolando il rosario dell'ipocrisia, vengono scambiate per verità. Siamo nel secondo decennio del ventunesimo secolo, a centocinquant'anni dall'unità nazionale, e ancora lamentiamo l'inesistenza di una 'storia condivisa', ancora dobbiamo fare i conti con Salò o con la guerra civile. Capita perché si è costruito sulla bugia. Ho letto con molta attenzione il discorso del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, pronunciato nel 2009 'a difesa' della Costituzione. Vi ho trovato tutti i segni della storia letta con occhiali ideologici, quindi irreale. L'uniformità dei successivi commenti, il ridursi di tutto alla polemicuzza quotidiana danno il senso di quanto quel veleno abbia assopito le menti. Il punto principale è quello iniziale, sede di equivoco e bugia, in cui Napolitano individua le fondamenta su cui poggia la Costituzione: «l'opposizione al fascismo e la Resistenza». Nulla di originale, solo che ci manca un pezzo e quello che c'è non regge. La nostra Costituzione, la democrazia nella libertà si fondano, prima di tutto, sulla Conferenza di Yalta, conclusa l'11 febbraio 1945. Anche i polacchi o gli ungheresi ebbero antifascisti e resistenti, ma non ebbero né democrazia né libertà. La differenza sta in Yalta: quegli europei finirono sotto la dittatura comunista, noi nel mondo atlantico, che ci stava ancora liberando. Cancellando questa verità si cancella l'orizzonte internazionale dalle nostre vicende storiche, e per reggere un racconto bugiardo si moltiplicano le fanfaluche. Riflettano Napolitano e i tanti che precedono e ripetono a pappagallo: se l'origine della nostra libertà e della nostra Costituzione fosse in antifascismo e Resistenza, ne deriverebbe che la democrazia appartiene a una minoranza d'italiani. La grande maggioranza era fascista. Fascisti perché italiani. Per fare finta di fondare la Repubblica sui valori e sulle idee di una minoranza, facendola passare per quasi totalità, si è falsificata anche la storia pregressa che, infatti, ancora torna a gola, che dovrà essere vomitata, che non potrà mai essere 'condivisa' perché bugiarda. Secondo Napolitano la Costituzione «non fu mai intesa come manifesto ideologico o politico di parte». Lo è. Proprio nella sua prima parte, di cui si reclama l'intangibilità. Lì è antiliberale e antindividuale, subordina l'interesse di ciascuno a quello collettivo (indefinito e indefinibile), privilegia il sociale sul personale. La definirei cattocomunista, o forse, per maggiore precisione storica, vaticantogliattiana. È naturale, quindi, che abbia strutturato un sistema istituzionale in cui il governo conta poco e il Parlamento molto. Non è (solo) perché si era appena usciti da una dittatura, ma perché Togliatti era un realista,. Capì che dopo Yalta non c'era spazio né per la rivoluzione (roba cui poteva credere un Giancarlo Pajetta) né per il governo, quindi barattò la copertura della bugia fondativa con lo spostarsi del potere in Parlamento. Così, da allora a oggi, chiunque voglia darsi un tono e impartirti una lezione costituzionale ti ripete le solite fesserie, con l'aria compresa di chi ha appena pensato cose profonde. Il che porta a formidabili abbagli: citando Bobbio, lo stesso Napolitano ha detto che «la denuncia dell'ingovernabilità tende a suggerire soluzioni autoritarie». Siccome la storia ha puntualmente e sempre dimostrato il contrario, ovvero che sono i governi rassegnati alla debolezza (modello Facta) a spianare la strada alle dittature, quello che in realtà si vuole dire è: chi denuncia le nostre bugie desidera tornare al

fascismo. Invece si può essere antifascisti e anticomunisti, amanti della libertà e della democrazia, pur non aderendo al club della bugia. Adorando la dea menzogna, invece, si costringe tutti a vivere il presente come tempo in cui regolare i conti con il passato, sopprimendo il futuro. Si proclama intoccabile una Costituzione che è già stata cambiata quindici volte, scassandola, per giunta fuori da sedi e contesti organici, senza clima costituente, procedendo a spizzichi e bocconi e riducendo la Carta a cassetta degli attrezzi, senza valori ideali viventi. Dopo la Liberazione ci trovammo ad affrontare due problemi: il necessario rinverginamento di un Paese che era stato fascista e che, grazie al cielo, non si trovava a pagare la colpa con la divisione, come avvenne ai tedeschi; e, altro problema, la presenza di una sinistra dove diveniva egemone la formazione comunista, che era stata minoritaria nel movimento operaio e socialista prima del fascismo. Contarono le condizioni internazionali, il nostro essere Paese di frontiera; contarono, certamente, il realismo e l'intelligenza di Palmiro Togliatti, che eseguì al meglio l'ordine staliniano di piantarla con le velleità rivoluzionarie e mettersi al servizio anche del re. Badoglio si presentò in quel frangente accompagnato da Togliatti e da Benedetto Croce.La prendo troppo alla lontana? No, abbiate pazienza, cerco solo di dire che la Torre di Pisa pende a causa delle fondamenta, non delle campane.Dovevamo fondare la Repubblica su una bugia, raccontare che l'Italia non era stata tutta fascista e che era divenuta tutta democratica. La nuova Italia nasceva sull'occultamento del proprio passato e sul voluto fraintendimento del presente. E, del resto, chi avrebbe potuto fare l'amnistia e chiudere la pagina fascista, se non Togliatti? Chi, se non quanti erano stati la più forte componente della Resistenza, e a quel tempo anche la sede dove erano transitati quasi tutti gli intellettuali fascisti, scopertisi comunisti dalla sera alla mattina? Noi dobbiamo a un grande studioso, un grande liberale, un uomo che seppe subire ogni angheria del corporativismo accademico, dell'ignoranza e del conformismo in tocco e toga, pur di restare fedele al proprio lavoro, dobbiamo a Renzo De Felice se qualcuno quella storia ce l'ha raccontata. Chiudemmo i conti con il passato, ma li chiudemmo senza saldarli. Facemmo nascere la Repubblica, ma non avremmo potuto affidarla a una sola fazione, altrimenti la pressione dei conti non saldati e delle tensioni internazionali ne avrebbero polverizzato il fragile cristallo. Gli strumenti istituzionali dell'equilibrio furono due: un sistema che aveva al suo centro il Parlamento, con un governo debole e un capo del governo debolissimo, e un sistema elettorale di tipo proporzionale, talché a nessuno fosse consentito di governare da solo. Ecco, piantiamocelo bene in testa: è cambiata la legge elettorale,ma non è cambiato il sistema istituzionale. È ancora lì, con il bicameralismo perfetto e il governo debole. Ecco perché la regola aurea del chi vince governa da noi non funziona, perché il nostro sistema è stato costruito per depotenziarla, sterilizzarla, addomesticarla. E fu una buona cosa. Basterà pensare al fatto che i due falsi miti della 'Resistenza tradita' e della 'Patria tradita' hanno alimentato un arruolamento terrorista di marca comunista e di marca fascista, che decenni dopo ancora spargeva sangue. E sarà bene non dimenticare che l'Italia non fece la fine della Grecia dei colonnelli anche perché il sistema proporzionale ne incollava i cocci come un mastice. Ci furono due momenti nei quali a quello schema si tentò di sfuggire o, meglio, di renderlo compatibile con le necessità di una società che andava divenendo, ed era poi divenuta, ricca e industriale. Il primo risale al 1953, quando Alcide De Gasperi volle correggere la legge elettorale introducendovi un premio di maggioranza. Fu la sommossa, la legge venne ribattezzata come truffaldina,

e ancora oggi così la s'identifica, il che solo già la dice lunga su che razza di storiografia ci siamo allevati in seno. Si disse che sarebbe stata la fine della democrazia. Il premio di maggioranza non scattò, anche se ve n'erano tutte le condizioni. Ma De Gasperi non chiese la riconta dei voti, rendendosi conto che il tessuto civile si sarebbe strappato. Preferì incassare la vittoria 'normale', avviandosi a uscire di scena. Il secondo momento è a noi più vicino e risale a quando Bettino Craxi lanciò l'idea di una 'grande riforma'. L'elaborazione di quella idea si deve al suo fiuto politico e all'attività di Giuliano Amato. I contorni dell'idea non furono mai del tutto nitidi, ma ne erano chiarissime le finalità: rendere più forte il governo, ponendovi a capo un presidente che avesse l'energia di un mandato popolare diretto. La sinistra comunista la bollò subito come idea fascista (e da quel momento il Craxi delle vignette indossò gli stivaloni), mentre la Democrazia cristiana la lasciò marinare nel nulla, dal momento che la natura di quel partito era legata a quel consociativismo parlamentare che aveva in Berlinguer e nei comunisti dei consolidati estimatori. Fatte salve queste due parentesi, l'Italia si è stabilizzata in un sistema istituzionale che escludeva si potesse governare solo grazie a qualche voto in più; occorreva e occorre, giorno dopo giorno, avere sempre un'operante maggioranza parlamentare. Che non solo non è la stessa cosa, ma talora è l'opposto. Perché quel sistema che oggi chiamiamo 'Prima Repubblica' crollò? Intanto vorrei ricordare che non crollò, ma fu distrutto. Nel 1992 le forze politiche di governo ottennero ancora una vittoria elettorale, raccogliendo la maggioranza assoluta dei consensi degli elettori. A forza di raccontare fesserie si finisce con il credere che siano verità, e oggi leggo spesso che in quell'occasione le forze di maggioranza furono sconfitte, anche dall'impetuoso avanzare della Lega. Ma i dati sono lì, e li può consultare chiunque non sia disposto a deglutire la cretinata predigerita: la Lega ebbe un buon esordio, ma non travolse nessuno, mentre gli eredi del Pci perdevano voti a rotta di collo; la maggioranza fu indebolita, ma vinse le elezioni. Questi i fatti, a dispetto dei luoghi comuni. Ma i fatti non sono tali da nascondere la realtà politica che li generava, e in quella realtà era compresa una fortissima debolezza politica della maggioranza di governo: avevano la maggioranza dei voti, continuavano a prenderla, ma erano sgonfi, stanchi, con le idee confuse. Non a caso i vincitori del 1992 sarebbero scomparsi prima delle elezioni di due anni dopo. Vedremo come; ma perché? I governi centristi avevano fatto un lavoro eccellente, mettendo l'Italia sulla via di uno sviluppo impetuoso, che fu economico, ma anche civile, culturale, estetico. La ritrovata libertà dava energia, come anche una politica di bilancio che metteva a frutto gli insegnamenti della migliore scuola anglosassone. Il centrosinistra nacque sotto i migliori auspici, ma i primi passi furono degli errori: dalle nazionalizzazioni a una programmazione economica che guardava più alla Jugoslavia dell'autogestione che all'Inghilterra delle Trade Unions. In breve il caduto vincolo del pareggio di bilancio, la virtù della spesa pubblica in deficit si trasformarono in spesa pubblica improduttiva. Già allora ci fu chi vide il pericolo, chi si sgolava sostenendo che si poteva sì spendere denaro pubblico in deficit, aumentando il debito, ma si poteva farlo solo per finanziare infrastrutture e investimenti, non per la spesa corrente e men che meno per tenere a galla industrie decotte. Si chiamava Ugo La Malfa, ci vedeva poco ma guardava lontano, e per una vita lo chiamarono Cassandra, dileggiandolo perché i suoi toni severi mal si conciliavano con il bel vivere che il Paese aveva scoperto. Ma la sua diagnosi era esatta, purtroppo. A pompare ricchezza dalla spesa pubblica si misero tutti: dai sindacati alla Confindustria, dal pubblico impiego al

settore pubblico allargato, dalla Democrazia cristiana al Partito comunista. Contrassero debiti che sarebbero toccati ai figli, cioè a noi. E con quei soldi fecero anche crescere l'Italia, le consentirono nuove libertà, allargarono le basi della democrazia. Non tutto si può leggere dividendo il male dal bene. E se la spesa pubblica alimentava l'integrazione di settori sempre più vasti della nuova società, le continue svalutazioni della lira sostenevano la competitività dei prodotti italiani. State attenti, ammoniva Cassandra, lo sviluppo non può essere sostenuto in questo modo, non si può consumare ricchezza oggi spostandone i costi a domani, ci sono dei limiti, e li state superando. Ma quei limiti non si vedevano, erano avvolti nella nebbia che circondava la cortina di ferro. Fin quando non sarebbe stato possibile mettere in dubbio né la collocazione internazionale dell'Italia né il suo essere parte dei Paesi sviluppati e industrializzati, fin quando il mondo non sarebbe stato libero e aperto, ma fortemente condizionato dalla divisione in blocchi, fin quando il colonialismo avesse lasciato il posto a guerre 'locali' distruttive e sanguinose, ma che a noi facevano dire che si viveva in pace, fin quando quella fosse rimasta la realtà si sarebbe potuto continuare a fare debiti e a svalutare. Un giorno tutto questo cambiò, e a farne le spese furono gli artefici del cambiamento. La storia dette loro ragione ma, al tempo stesso, presentò il conto della dissolutezza. A fare crollare l'Unione sovietica fu la debolezza di tutti i regimi dittatoriali. Nemici dell'uomo, prima o dopo dagli uomini vengono abbattuti. «Negare e reprimere è la formula dei governi che cadono», profezia sempre valida, che si deve a Giuseppe Mazzini. Ma a dare l'avvio al crollo fu una decisione ben precisa, un fatto politico di decisiva rilevanza. I sovietici avevano deciso di schierare dei missili nucleari, denominati SS20, puntati contro i Paesi dell'Europa occidentale. Non erano certo i primi, e gli arsenali già contenevano ordigni capaci di distruggere più e più volte l'intero pianeta. Ma avevano la caratteristica di essere meno potenti, meno devastanti, rispondendo alla dottrina che potessero essere utilizzati senza per questo scatenare la guerra globale. Pura teoria, cui comunque il movimento pacifista europeo, largamente animato da quei comunisti che dai sovietici erano pagati e diretti, rispose invocando il disarmo, l'amore fra i popoli, la cooperazione, e altre menate simili. La risposta statunitense fu diversa: voi schierate gli SS20? Bene, allora noi schieriamo i Pershing e i Cruise, perché si chiama 'equilibrio del terrore', ma, appunto, deve stare

in equilibrio. In quegli anni c'era un signore, Henry Kissinger, prima consigliere alla Sicurezza e poi segretario di Stato con Richard Nixon, il quale sosteneva che l'Unione sovietica stava arrivando alla bancarotta e che tenerla impegnata negli investimenti militari era un buon modo per spingerla nella fossa. Dovendosi piazzare quei missili, occorreva il consenso di Paesi decisivi, come la Germania federale e l'Italia. Apriti cielo. Si mosse un attacco forsennato, sempre blaterando di quei nobili ideali che, anni dopo, si sarebbero ritrovati sotto le bandiere multicolori (rappresentazione cromatica di una miscellanea senza senso compiuto), sfilarono milioni di militanti comunisti e, in una bella giornata di sole, chi li conduceva da Assisi a Perugia, in mendace memoria di un incolpevole Aldo Capitini, ricevette il telegramma di congratulazioni firmato da uno dei più grandi massacratori di uomini e di libertà che la storia ricordi: Leonid Brežnev. Di chi erano le mani che, commosse, lo maneggiarono? Di Achille Occhetto e Massimo D'Alema. Così, tanto per continuare a coltivare il vizio della memoria. Nella vita, certo, è possibile cambiare idea, ma che la si cambi tutti assieme, per anche continuare a combattere chi fu nel giusto, chi fece bene, chi ha meriti storici forse è un tantinello sospetto. I missili occidentali furono schierati.

Nulla poté neanche l'appello, improntato a un pacifismo retorico e privo di riferimento alla realtà, dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Ne abbiamo già parlato. Lo si deve in Germania ai socialdemocratici di Helmut Schmidt e ai liberali di HansDietrich Genscher, in Italia alla determinazione di Bettino Craxi e di Giovanni Spadolini. Fu la sinistra di governo a rendere possibile quella operazione. Una storia, questa, che è un crimine dimenticare. Così, nel 1989, il muro di Berlino venne giù, lasciando vedere al mondo che il popolo amministrato dai comunisti ad altro non anelava che a fuggire via, a distruggere i simboli di un'occupazione ripugnante, durata a lungo e che li aveva ridotti in miseria. Miseria e morte, i frutti del comunismo realizzatosi nel ventesimo secolo. Capitò che chi più si era battuto contro il muro e contro il comunismo che dall'altra parte spadroneggiava meno capì quali sarebbero state le conseguenze immediate del crollo. Questa è la grande responsabilità storica delle forze democratiche e dei loro leaders, la colpa che li porterà a morte. Resa più travagliata da un progressivo corrompimento dei costumi e da un costo della politica percepito come sempre meno utile e funzionale. Caduto il muro il mondo si apriva, caduto il muro spariva la minaccia dell'Est sovietico, e con quella sparivano i confini interni alla politica italiana. All'appuntamento con la vittoria le forze democratiche arrivarono spompate e appesantite da uno stile di vita ingiustificabile. Le inchieste giudiziarie del biennio 19921994 colpirono il finanziamento della politica. Quel finanziamento era 'illecito' solo a causa dell'ipocrisia, che aveva spinto a negare la realtà e a fare credere che i soldi pubblici potessero bastare a fare vivere le forze politiche. Ma il finanziamento della politica è un costo della democrazia, ieri, oggi e domani. Sempre. Il finanziamento della politica è un merito, non un reato. E, infine, i soldi destinati al finanziamento della politica nell'Italia di allora erano assai meno di quelli che furono dilapidati in seguito, con privatizzazioni dissennate e destinate ad arricchire pochi privati. Non era solo un costo nobile, era anche un costo contenuto. La stessa cosa non può dirsi di certi costumi privati, che non avevano nulla di nobile. Il Paese si era molto arricchito, e aveva anche superato alcuni pudori del passato, l'esibizione della ricchezza non era considerata un male, anzi. Si era passati dal pauperismo ipocrita, esibito da molti politici, a un sardanapalismo pacchiano, che aveva trovato non pochi proseliti. A quei costumi, orridi e deplorevoli, fu affibbiata la responsabilità della spesa pubblica improduttiva. Il che non era vero, ed era, anzi, ridicolo sostenerlo, non fosse altro per ragioni di troppo diverse dimensioni e quantità, ma, di fatto, si alimentò la rivolta contro i costi del debito pubblico (di cui tutti si erano giovati), indirizzandola verso gli sciupii di malavite politiche. (E, da allora a oggi, ci trasciniamo dietro un equivoco, la mascheratura di una bugia: chi, come me, sostiene che la stagione del manipulitismo fu qualunquista e reazionaria, immorale e in gran parte illegale, deve anche perdere tempo a spiegare che non condivide nulla del malcostume che la precedette. In ogni caso, da allora a oggi la corruzione pubblica non è diminuita, semmai sono scomparsi i partiti da finanziare, sostituiti, nel migliore dei casi, da gruppi politici che si coagulano attorno a singole persone, come anche, nella maggior parte dei casi, da singoli che approfittano a titolo proprio. Allora questa era una degenerazione, cresciuta per soddisfare una necessità, ovvero il finanziamento della politica; ora la degenerazione è sopravissuta ai partiti. Un risultato davvero ragguardevole). La colpa dei democratici resta: non avere capito che a quei costumi occorreva opporre un netto rifiuto, non avere capito che nuove compatibilità dovevano essere rispettate, che la spesa pubblica non avrebbe più potuto pesare sul piatto del

consenso e la svalutazione su quello della competitività. Quel mondo pagò responsabilità penali in gran parte inesistenti. Avrebbe dovuto pagare responsabilità politiche. Sarebbe stata la stessa cosa, il risultato sarebbe stato lo stesso? Neanche per idea, perché solo la via politica è democratica, e solo da questa parte non s'imboccano strade che portano alla perdizione. E fu un caso di perdizione fare credere che esistesse un qualche vantaggio morale in capo ai comunisti. Fu abominevole. Al debutto degli anni Novanta il Partito comunista italiano si trovava in una singolare condizione: era il partito più massicciamente organizzato (e lo era stato per tutto il periodo repubblicano), quello capace di controllare settori importanti della vita civile, tanto culturale quanto economica; ma, al tempo stesso, era oramai privo d'identità, costretto a rimpiattare la propria storia, il proprio passato, le proprie idee e il proprio nome. Si rifletta: se dai del democristiano a Pier Ferdinando Casini, ti spiega che in quelle radici sta la grandezza delle sue ambizioni; se dai del socialista a Renato Brunetta, ti dice che ne è orgoglioso; se dai del comunista a Walter Veltroni si offende, e ti dice che lui non lo è mai stato. Roba da matti: lui, che si definiva ragazzo di Berlinguer, oggi sostiene che neanche il segretario dei comunisti era comunista. Il Pci, poi Pds, poi Ds non ha mai cambiato un solo uomo del suo gruppo dirigente. Mai. Non solo, si è anche impancato a professore di morale politica, condannando chi era finanziato dall'industria nazionale, dopo avere taglieggiato quella stessa industria, dopo avere bruciato milioni e milioni di dollari sporchi di sangue, sottratti a popolazioni che non avevano diritto di parola e di esistenza. Il Pci, del resto, rimane a imperitura memoria il migliore esempio di cosa la politica italiana se fosse continuata la dipendenza dai finanziamenti stranieri: schiava degli interessi altrui, e in questo caso schiava di una feroce dittatura. È vero che fu con i 'comunisti' che una parte del mondo democratico tentò l'alleanza, finita l'esperienza del centrosinistra, ma ci sono due accadimenti che spiegano la sconfitta dell'apertura a sinistra: l'ingresso nel Sistema monetario europeo e il già ricordato schieramento degli euromissili. In tutti e due i casi i comunisti italiani si trovarono all'opposizione, contro tutte le altre forze del migliore socialismo democratico europeo, e nel secondo caso, ancora una volta, al servizio degli interessi militari sovietici. Di tutto questo si occulta la memoria, oggi che gli stessi uomini pensano di potere dare lezioni di europeismo. Anzi, ci spiegano anche che loro ci hanno 'portati nell'euro'. Ma se erano stati contrari a tutto quello che era servito per arrivarci all'euro! Per comprendere occorre anche guardare dentro un altro mondo, quello della giustizia. E capire la terrificante interazione con il mondo dell'informazione, di cui fu protagonista un giornalismo incapace anche solo di provare vergogna. Attenzione, questo passaggio non può essere dimenticato o omesso, perché da ciò dipende molto.È un paradosso, un sintomo di quanto profondi siano i guasti provocati dalla bugia, ma è un fatto che a battere questo tasto diventano tutti più sensibili. La ragione è che quasi tutti hanno qualcosa di cui vergognarsi. No, non c'è stato alcun complotto dei magistrati. Non c'è stata un'organizzazione di 'toghe rosse' che ha ordito il disegno sovversivo di fare fuori le forze politiche democratiche. Nulla di tutto questo, ma forse peggio: il deviazionismo giudiziario ha più volte sfiorato la realtà del colpo di Stato, ma guai a non capire quali siano le radici profonde di quel deviazionismo. Guai, anche perché senza capirle non si porrà mai rimedio ai guasti della giustizia italiana. Guasti che rischiano veramente di fare sprofondare il Paese al disotto degli standard minimi che consentono di definirlo civile. È un tema di cui mi sono occupato in altre pubblicazioni, ma anche qui, esaminando il ruolo del

presidente nel Csm, si è toccato con mano il progressivo distorcimento delle regole. Provo una sintesi estrema, rimandando a quanto già scritto per potere meglio capire: nel tempo la politica ha delegato alla giustizia la soluzione di alcuni problemi, salvo il fatto che a forza di delegare ciò che era un ordine divenne un potere, prese consapevolezza di sé, trovò interpreti politici capaci di dare corpo a quelle pretese (un nome per tutti: Luciano Violante). In questo modo snaturando l'impostazione costituzionale e dando vita a una realtà che solo superficialmente può essere vista come 'politicizzata', naturalmente da chi ne denuncia l'avversità a sé, ma che in realtà è strutturalmente corporativa e tendenzialmente antagonista del potere politico. Miscela micidiale. La prima delega ci fu con la lotta al terrorismo, lo strumento giuridico fu il reato di 'banda armata'. La seconda con la lotta alla mafia, lo strumento, questa volta, aveva natura giurisprudenziale, 'concorso esterno in associazione di stampo mafioso'. A quel punto si era pronti per il colpo allo Stato, che arrivò e fu presentato in modo che il popolo plaudisse. Il popolo che applaude la toga. Uno spettacolo che di civile non ha nulla. Ogni tanto passa qualche giulivo volenteroso, che ci esorta a 'guardare avanti', a 'non camminare rivolti all'indietro'. Bella e giusta cosa, se non fosse che sulla bugia si sta in equilibrio precario, si è destinati a cadere, s'immiseriscono la cultura e la politica di una comunità. Si ha un bel volere andare avanti: ignorando la propria storia, o diffondendone una versione corrotta, si è destinati a riviverne il peggio. Non penso affatto che alla politica spetti fare il lavoro degli storici, né credo che riformare le pensioni, o riassorbire il debito pubblico, o dare nuova forma all'istruzione pubblica siano cose da mettere in diretta e imprescindibile relazione con il bisogno di sbugiardare la bugia. Ma penso che se la bugia non è contrastata, se la menzogna non trova ostacoli, si genera una politica debole, opportunista e trasformista. Con questa non si riformano le pensioni, non si risanano i conti e non si cambia la scuola, al più si aumenta la spesa pensionistica e si punta sulla spesa pubblica per comperare il consenso. Di un uomo capace di mentire a proposito di se stesso si dice che è un poco di buono. Di uno che lo fa a se stesso su se stesso si dice che è malato. Cosa volete aspettarvi da una politica che fa entrambe le cose? Noi italiani ci siamo raccontati che all'inizio degli anni Novanta è esploso il bubbone della corruzione pubblica, e politica in particolare: un drappello di pubblici ministeri ha finalmente deciso di applicare la legge anche ai potenti, facendo crollare un edificio che, di suo, era già marcio. Da qui in poi le ipotesi si diversificano: chi pensa che il potere mediatico di Silvio Berlusconi abbia deviato, a suo favore, il giusto corso della rivoluzione democratica incruenta; chi, all'opposto, pensa che l'intervento di Berlusconi abbia impedito che l'Italia finisse nelle mani di quanti volevano profittare di una pur giusta rivolta contro la corruzione. Esistono molte varianti delle due tesi, ma già le matrici paiono prive di fondamento. Nel 1992 gli elettori, pacificamente e liberamente chiamati alle urne, consegnarono ancora la loro fiducia alle forze di governo: un pentapartito dal quale i repubblicani erano usciti, senza per questo puntare a un'alternativa. Alla fine del 1993, le forze politiche che l'anno prima avevano vinto le elezioni non esistevano più. Nel 1994 vinse le elezioni un partito politico prima inesistente, guidato da un leader che non aveva un passato politico, Silvio Berlusconi. Ma non basta. Il vincitore del 1994 si ritrovò dopo pochi mesi fuori dal governo, che venne consegnato nelle mani di soggetti privi di legittimazione elettorale, sostenuti dagli sconfitti. Il che, per una democrazia, non è certo ortodosso. Si tornò alle elezioni nel 1996 e, a coronamento di una presunta rivolta popolare, indirizzata alla condanna

delle commistioni fra politica e affari economici, la vittoria arrise a un centrosinistra guidato da Romano Prodi, ovvero da un democristiano che era stato, per due volte, presidente dell'Iri. La storia continua, con altri passaggi istruttivi, ma se anche la fermassimo a quel punto dovremmo concludere che la premessa è un falso. Infatti tale è. L'altro falso è un'ineguagliabile perla: la rivolta degli elettori è resa possibile dalla fine della Guerra fredda, simbolicamente raffigurata nel crollo del muro di Berlino. Vale a dire che, da quel momento, viene meno la necessità di concentrare le forze nell'impedire che il governo finisca nelle mani di un Partito comunista sorretto e finanziato dall'Unione sovietica. Già, ma se così stessero le cose, di grazia, come si spiega che il governo finì nelle mani degli stessi uomini che, con il Partito comunista italiano, presero soldi sovietici, quindi soldi illeciti e provenienti da un nemico della democrazia che era anche un nemico militare, e li presero fino a un attimo prima di andare al governo? Come fanno gli sconfitti dalla storia a divenire i vincitori della politica? Che razza di logica c'è in tutto questo? Nessuna, infatti non è così che sono andate le cose. Ma perché si è proceduto in questo modo? In una gran parte dei procedimenti penali appartenenti a questo filone vi era un finanziamento illecito dei partiti: Craxi lo disse in Parlamento, lo ripeté al tribunale di Milano, lo avrebbe potuto, e dovuto, dire chiunque, avendo avuto responsabilità di partito o un qualche ruolo in quelle vicende, avesse conservato un po' di dignità e di coraggio. Il fatto è che contestando i reati di concussione e ricettazione si otteneva il risultato di salvare chi aveva pagato, cioè gli imprenditori. Se si va a guardare con attenzione, si scopre che il reato di corruzione, che presuppone l'esistenza di un corruttore, quindi colpevolizza anche il datore e non solo il percettore di tangenti, è stata un'arma di secondo livello, magari utilizzata quando non c'era più un imprenditore capace di offrire una contropartita. Per il resto, secondo l'ipotesi accusatoria di quegli anni, poi smentita a raffica dalle sentenze, gli imprenditori erano vittime dell'avidità dei politici. Poverelli. In che cosa consisteva la contropartita? Nei mass media. Il 'Corriere della Sera' e 'La Stampa' erano nelle mani della famiglia Agnelli, che fu risparmiata. Il gruppo sacrificò qualche manager, Cesare Romiti rimase invischiato a Torino, per il resto la fecero franca. 'La Repubblica' era di Carlo De Benedetti, cui fu riservato lo stesso trattamento di riguardo, ma che subì poi un arresto (grottesco) a Roma. 'Il Giornale', come tre reti televisive, faceva capo alla famiglia Berlusconi; queste testate intonarono un coretto d'inni al manipulitismo, e in effetti anche quell'imprenditore fu trattato con i guanti, o non trattato affatto. Poi le cose presero una piega del tutto diversa, ma Silvio Berlusconi non era più solo un imprenditore, era divenuto anche un soggetto politico. La Rai, con le sue tre reti televisive, si trovò sotto la duplice influenza, da una parte della concorrenza Fininvest, che ne condizionava la linea editoriale, dall'altra di un azionariato inesistente, teoricamente riconducibile ai partiti politici (si ricordi l'affermazione di Bruno Vespa: «La Dc è il nostro azionista di maggioranza», che era tanto ovvia quanto scandalosa), ma di fatto nelle mani di un corpo giornalistico fortemente squilibrato, che non esitò ad allinearsi al coro. Nel complesso, una potenza di fuoco assolutamente non contrastabile. La custodia cautelare inflitta come pena, in violazione della legge e grazie alla complicità di una specie di comparsa processuale, il giudice delle indagini preliminari, serviva proprio, in combinato con la soffiata ai giornalisti, per mettere fuori gioco chiunque incappasse in quegli ingranaggi. Il mondo politico democratico si dimostrò incapace di prevedere quello che sarebbe successo, bloccato da diversi fattori, fra i quali spiccano una certa viltà, la speranza che fossero

fatti fuori solo gli avversari interni di partito e, anche, il non volere credere a quanto stava succedendo. Perché sostengo che questa macchina distruttiva s'indirizzò solo contro i partiti democratici, visto che le cronache indicano il coinvolgimento nelle indagini di esponenti non secondari del Partito comunista? Primo: perché non è vero, dato che il Pci non ha mai subito l'attacco ai vertici che hanno subito gli altri; secondo: perché se si fosse applicato al Pci il medesimo moltiplicatore criminale, per cui un illecito finanziamento diveniva una concussione, ai comunisti si sarebbe contestata l'organizzazione internazionale ai fini di sovvertire l'ordine democratico. Roba da retate di massa. Ma queste sono spiegazioni di secondo livello, in un certo senso sono delle tecnicalità. Il quesito più interessante è un altro: perché quei magistrati ritennero di comportarsi così? Furono indotti a farlo. Furono indotti dall'opportunità di garantire continuità allo Stato, al tempo stesso neutralizzando la sua classe politica, quella democratica, quella capace di governo, quella che aveva il consenso degli elettori. Agirono con studiato opportunismo, consapevoli della dirompenza e della pericolosità della loro azione. In tal senso, fra gli altri, furono guidati dal Quirinale, a sua volta ricattato dai procuratori. Oh bella, sto forse sostenendo che quelle toghe nere vollero insediare un governo ove preponderante era la forza dei comunisti? No, al contrario: lavorarono per un governo debole, e a un certo punto il leader della procura, Francesco Saverio Borrelli (figlio di chi diede consigli politici a Scalfaro, in quel momento presidente della Repubblica), accarezzò l'idea di prendere lui la guida del Paese. Fu sincero, perché lo disse. Il delirio di onnipotenza lo indusse a essere franco. Ma in quel momento dimostrò di non avere capito niente. Dimostrò di essere strumento, ma non direttore di orchestra. Il tempo della vacanza, il tempo dell'assenza di potere non potevano che essere brevi, questo loro non lo capirono. Serviva una parentesi nella quale inserire la svendita di alcuni gioielli detenuti dalla mano pubblica, ma non era nell'interesse di nessuno fare seguire alla Grecia dei colonnelli l'Italia dei procuratori. La supplenza non doveva trasformarsi in sostituzione, perché sarebbe stato pericolosissimo. Quanto sopra vale per l'operazione fatta partire e gestita dalla procura di Milano, ma, come tutti sanno, vi furono anche numerose inchieste gestite da altre procure (Roma, Torino, Napoli, La Spezia e così via). Come si spiega? Intanto è bene ricordare che Milano si batté in tutti i modi per affermare, sempre in dispregio alla legge, una specie di competenza territoriale generale. La spiegazione è questa: la magistratura non è affatto un corpo monolitico e indirizzabile, e anche da questo punto di vista la teoria del complotto non sta in piedi: partirono una serie di fenomeni imitativi ispirati, di volta in volta, dal desiderio di farsi fotografare e diventare famosi, dal gioco dei ricatti, dalle soffiate interessate, dalla preoccupazione di vedere crescere il peso di una sola procura, quindi dalla lotta di potere interna al mondo togato (e in questo senso cominciò l'attacco anche contro gli imprenditori, mirando a rompere l'oggettiva confluenza d'interessi che era stata contrattata a Milano). Lo storico che si dedicherà alla descrizione di questi intrecci dovrà usare gli stivali, tale è il livello di palta nel quale si agitarono in quel momento le vicende italiane. A un certo punto si perse il controllo della situazione. Era finita una stagione, e mentre le macerie ancora fumavano, si passava alla fase della reazione. Si aprì il capitolo del postmanipulitismo, che è materia politica ancora pulsante. Nell'Italia dei processi al presidente del Consiglio e dei giustizialisti un tanto al chilo, taluno può credere che vi sia una specie di disfida pro o contro il manipulitismo. Niente di più falso: il mondo politico che occupa la scena è interamente figlio legittimo del

manipulitismo. Questa solare realtà mostra gli effetti mefitici della bugia. A crearla hanno concorso due elementi: l'avere affidato il governo del Paese per lungo tempo a persone e compagini privi di legittimità democratica, mai votati da nessuno, quasi che si potesse immaginare un governo non politico ma, appunto, come si disse, tecnico o presidenziale; l'elettorato, però, ed è il secondo elemento, ha mostrato grande perseveranza nel votare il centro politico, pur in assenza dei partiti politici che lo avevano animato. Berlusconi lo ha capito prima e meglio di tutti. Ha capito che si era creato un grande vuoto e che, a dispetto della presunta evidenza, gli italiani non desideravano affatto essere governati dagli eredi del Partito comunista. Lo ha capito e si è lanciato a occupare il vuoto creato dal manipulitismo, con ciò stesso provocando la reazione furibonda degli stessi che gli avevano liberato il campo. Così vinse nel 1994, contro le previsioni di quasi tutti (e, di certo, contro la sicumera della sinistra, che non aveva avvertito il pericolo). Perse alle elezioni successive, nel 1996, ma per incapacità tecnica, portando comunque a casa la maggioranza dei voti. Non commise ancora lo stesso errore, e tornò a vincere nel 2001. Perse nel 2006 per una manciata di voti. Vinse ancora nel 2008. Quello cui gli italiani hanno assistito non è uno scontro sul manipulitismo, che ha la paternità di questo mondo politico, ma il combinarsi di due elementi: da una parte la necessità, della quale deve farsi carico chiunque intenda governare, di arginare gli straripamenti del potere giudiziario; dall'altra la non celata speranza, coltivata da una parte dell'opposizione e del sistema di potere, che la partita politica possa ancora essere decisa in sede giudiziaria. La sinistra negli anni del suo governo non ha avuto la forza, morale e politica, di affrontare la prima questione, indebolita, del resto, dall'essere giunta al potere senza una legittimazione elettorale e proprio grazie alla demolizione per via giudiziaria degli avversari. La vittoria di Berlusconi, oltre tutto, viene vissuta come un'impostura, un trucco o, quanto meno, uno scherzo della sorte. Ed è proprio questo il più tragico errore della sinistra: non avere compreso che quella vittoria è piena e legittima, costruita sul vuoto che si era creato, vuoto di cui la sinistra non ha compreso tutte le implicazioni e i possibili sviluppi. L'Italia ha vissuto troppi anni in preda alle convulsioni dell'antipolitica. Per rendersene conto basterà seguire il dibattito istituzionale. Negli ultimi diciassette anni i protagonisti si sono talora scambiati le posizioni: al suo debutto Berlusconi era favorevole a una riforma del sistema elettorale sul modello francese del ballottaggio a doppio turno, D'Alema e i ds erano assolutamente contrari; qualche mese dopo i ds proponevano il sistema francese, e Berlusconi ne diffidava, giacché temeva che il suo elettorato non gradisse recarsi alle urne in due domeniche troppo vicine. Ma che razza di pensiero è questo? Come si può cambiare così rapidamente posizione su questioni di tale rilevanza? Il primo governo Berlusconi aveva un ministro del Tesoro, Lamberto Dini, che fece una proposta per la riforma delle pensioni, e la sinistra lo attaccò a testa bassa, considerandolo un nemico del popolo; pochi mesi dopo Berlusconi era all'opposizione, e la sinistra aveva eletto Dini proprio capo del governo. Questo non è il cinismo della politica, è una gastoniana mancanza dell'orrore di sé. Nessuno dei leaders di un tempo si sarebbe potuto permettere tanta disinvoltura. Non avrebbe potuto Craxi, né De Mita, né Spadolini, perché alle spalle avevano dei partiti, fatti di persone vere, che rappresentavano interessi, certamente, ma anche passioni e idee. Quella gente non avrebbe tollerato di essere menata per il naso, avrebbe messo a soqquadro le assemblee per rivendicare uno straccio di coerenza. In tal senso la democrazia aveva fatto breccia anche nel Partito comunista, che pure, venendo da una

concezione leninista, quindi assolutamente antidemocratica, era abituato a seguire i capi senza fiatare: li seguì nell'amnistia ai fascisti, li seguì a baciare le pantofole papali, li seguì nell'adorazione del regime che ammazzava nei gulag gli oppositori… Ma anche lì erano cresciuti gli Amendola, i Chiaromonte, i Macaluso, lì aveva potuto trovare posto Altiero Spinelli. I partiti politici hanno una funzione ineliminabile nei sistemi democratici. La crisi dei partiti è la crisi delle democrazie. L'eliminazione violenta dei partiti è un attentato alla democrazia. L'hanno voluta chiamare Seconda Repubblica. Ma anche questo è un falso. Nulla ci autorizza a cogliere i nuovi assetti che la differenziano dalla Prima. Stiamo vivendo, in realtà, i sussulti agonici di una Prima Repubblica cui sono state sottratte l'anima politica, la capacità di pensare la cosa pubblica, di viverla come impegno e dovere. L'Italia in preda alle convulsioni del manipulitismo scoprì il bipolarismo. Un bipolarismo che da noi non ha storia e non ha tradizioni. Lo si scoprì non grazie a una vocazione, che infatti non c'era, e neanche grazie ai referendum sulla legge elettorale o alla legge firmata da Sergio Mattarella (detta 'mattarellum' da Giovanni Sartori), perché nulla di tutto questo avrebbe condotto in quella direzione. Lo si scoprì grazie o, se si preferisce, a causa di Silvio Berlusconi. La sua 'discesa in campo' non si limitò a occupare lo spazio lasciato vuoto dal collasso della Democrazia cristiana e del Partito socialista, da quelle forze che avevano dato vita al centrosinistra, ma portò con sé una rivoluzione logica nel fare politica, affermando che tutte le forze erano buone per opporsi a un governo che sarebbe nato attorno a un nucleo composto dal vecchio Partito comunista e dalla corrente di sinistra della Dc. Coalizzò tutto ciò che era contro quella prospettiva, e con questo vinse le elezioni del 1994. Quello è l'atto di nascita del bipolarismo. Attorno a quel gesto si è a lungo teorizzato, ed è anche nata una scuola di pensiero secondo cui il bipolarismo sarebbe stato la soluzione di tutti i mali. Finalmente l'Italia entrava nel novero delle democrazie compiute, dando agli elettori la possibilità di scegliere e creando le condizioni per far sì che chi vince governa e chi perde va all'opposizione. Le cose sono andate in modo assai diverso. La coalizione messa su da Berlusconi si sfasciò nel giro di pochi mesi, complici le pressioni esercitate dal Quirinale e, naturalmente, anche a causa delle obiettive distanze interne fra le diverse componenti. La Lega abbandonò i vincitori, D'Alema riconobbe nei seguaci di Bossi una costola della sinistra, e nacque un governo per il quale nessuno aveva mai votato: il governo Dini. Come collaudo non era un granché. Dopo, nel 1996, fu la coalizione denominata Ulivo a vincere le elezioni, con Prodi in testa. Ai vincitori non bastò certo un Quirinale meno ostile per potere rimediare alle divisioni interne, così che la maggioranza cambiò e la legislatura si condusse avvicendando quattro governi. Come può tutto questo chiamarsi bipolarismo? Infatti non lo è. Berlusconi non ne era solo l'inventore, ne era anche l'unico perno, l'interprete solitario. Se lui aveva coalizzato tutto quanto servisse a battere la sinistra, la sinistra rispose coalizzando tutto quanto fosse utile a battere lui. Nel giro di due anni, dal 1994 al 1996, insomma, la sinistra si era berlusconizzata, ne aveva mutuato il metodo pur di strappargli la vittoria elettorale. Procedendo in tale modo si sono creati due poli incarnati in due coalizioni che servono solo a vincere le elezioni, ma poi rendono quasi impossibile governare. E, del resto, basterà porre mente a un dato per comprendere l'assurdità nella quale ci troviamo a vivere: dal 1948 al 1992 il governo non ha mai perso le elezioni, le maggioranze si sono allargate in Parlamento, si sono sperimentate formule nuove, ma le forze di governo hanno sempre raccolto la maggioranza assoluta dei consensi liberamente espressi dagli

elettori; dal 1992 al 2008 il governo non ha mai vinto le elezioni. Va bene che l'alternanza è un valore, ma si deve essere assai ottusi per non rendersi conto che questa è una patologia. Nei sistemi bipolari è normale che i due schieramenti raccolgano molte eterogeneità. Si pensi ai due grandi partiti statunitensi, il repubblicano e il democratico, dentro i quali si trova tutto e il contrario di tutto. Ma i sistemi bipolari (o presunti tali) non esistono e non resistono se non in presenza di organizzazioni istituzionali che rendono forte il governo, sia con un'investitura popolare diretta sia con un rapporto di non costante dipendenza dal Parlamento. Al contrario, invece, la forza dei sistemi multipartitici e proporzionali è quella di fare interpretare al Parlamento la rappresentanza costante del divenire sociale, delle trasformazioni di forze e interessi, facendo dipendere il governo dall'investitura parlamentare e non popolare. Si può discutere all'infinito su quale sia la formula migliore (e credo che ciascuna abbia enormi pregi a seconda delle condizioni politiche e storiche), ma una cosa è certa: non si può stare un po' di qua e un po' di là. L'Italia di oggi è esattamente questo: un animale misto che fatica a reggersi in piedi. In Inghilterra i governi possono funzionare, e bene, pur prendendo una minoranza di voti, perché il sistema istituzionale li rende forti in Parlamento e la sintesi politica si effettua all'interno del partito del premier (ai tanti che straparlano vorrei ricordare che il premier cade quando perde il congresso di partito, non solo quando perde le elezioni). Negli Stati Uniti il partito del presidente è disomogeneo, si raccatta tutto pur di giungere alla Casa bianca, ma una volta insediato nell'ufficio ovale il presidente ha poteri reali assai forti, compreso quello di porre il veto a leggi parlamentari, e non è amovibile, se non in casi del tutto eccezionali. Anche la Germania e la Francia hanno governi forti, l'una con l'istituto della sfiducia costruttiva (non si può fare cadere un governo se non se ne ha uno pronto di riserva), l'altra perché è una Repubblica presidenziale. Da nessuna parte esiste il sistema perfetto ma, di sicuro, il più strampalato è quel sistema che pretende di conciliare il bipolarismo con un assetto istituzionale concepito per il pluripartitismo. E siamo noi. Dunque succede che per vincere si coalizza tutto il coalizzabile ma, poi, il governo dipende dalla propria coalizione e le diversità, anziché eliminarsi, si esaltano nel corso della legislatura. A quel punto o il governo decide, governa, e in tal caso cade perché perde la sua maggioranza originaria, o la conserva, se la tiene buona, pagando il prezzo di non decidere e non governare, almeno sulle materie che possono creare dei problemi. Un capolavoro della dissennatezza. E non basta: per vincere si arruolano anche estremismi francamente inguardabili e improponibili, residuati storici, stravaganze campanilistiche, sopravvenienze di altri continenti (se il parlamentare dell'Oceania fosse stato in un film di Totò se ne sarebbe potuto ridere). Se si vince con uno scarto risicato di voti e di eletti tutto questo caravanserraglio diventa determinante, e non nel suo insieme, ma in ciascuna sua variopinta componente, il governo dipende da ognuna di loro. Ecco perché non è affatto vero che chi vince governa. Al massimo si può dire che chi vince va al governo, ma non è la stessa cosa. Come ha fatto, allora, il bipolarismo a reggere? Ha retto perché viveva del conflitto elettorale, che in Italia si rinnova praticamente ogni anno, e perché c'è il suo inventore, il suo perno, che ancora lo alimenta: Berlusconi. Insomma, non vorrei essere irriverente, ma come definirebbe ogni persona di buon senso la coalizione di sinistra se non come il raggruppamento dove si trovano tutti quelli che sono contro Berlusconi? Toglieteglielo e nasceranno immediatamente diverse sinistre, sancendo il divorzio fra il massimalismo antagonista

e il pragmatismo riformista, fra il ribellismo antioccidentale e il rispetto dei rapporti con Stati Uniti e Israele. Toglietelo alla destra e sarà sancito il divorzio fra chi vuole fare il federalismo in Europa e chi se lo vuole fare in casa, tra chi guarda alle libertà del mercato e chi guarda all'uso invadente della spesa pubblica. Persa la possibilità di caratterizzarsi e identificarsi in una ideologia, e persala non per libera scelta, non per maturazione, non come i socialdemocratici tedeschi nel loro congresso di Bad Godesberg (quando abbandonarono il marxismo), ma perché l'intero apparato ideologico e dei legami internazionali è finito fra le macerie della storia, rivelatosi il comunismo per quello che era, teoria e pratica di miseria e di morte, a sinistra si è riempito il vuoto con una presunta superiorità morale. Superiorità che non trova appiglio alcuno nella realtà dei fatti: né per quello che riguarda le commistioni fra affari e politica, né per il finanziamento dei partiti, né per l'etica personale di ciascuno. Ma che, non di meno, si è esercitata a lungo nella pretesa di squalificare moralmente l'avversario, forse neanche tenendo bene in conto quali disastri sarebbero da ciò derivati. È questa la ragione che spinge buona parte della sinistra a credere che la lotta politica abbia qualche cosa a che vedere con i processi penali cui sono stati sottoposti gli esponenti di punta dell'altra parte. Ma perché, è forse tollerabile che dei criminali aspirino a governare l'Italia? Certo che no, solo che chi è criminale e chi non lo è non lo stabiliscono i mozz'orecchi del giustizialismo, ma i tribunali, e nessuno può mai essere considerato colpevole di nulla se non dopo una sentenza definitiva di condanna. Su questo si regge la civiltà del diritto, e fuori da questo c'è solo barbarie. È stupefacente che, per alimentare rabbia e faziosità, gente apparentemente dabbene posta fuori dalla civiltà.Lo sfruttamento politico delle vicende giudiziarie ha prodotto disastri, fra i quali vale la pena sottolinearne due. Il primo riguarda il giudizio politico sui fatti e sulle persone. Non credo che Giulio Andreotti, come altri governanti, siano immuni da responsabilità, anzi, credo ne abbiano di pesanti nella gestione del potere fatta in Sicilia, e non credo che la vicinanza con certi ambienti imprenditoriali, che coinvolse anche i comunisti, costando la vita a Pio La Torre, possa meritare altro che un giudizio negativo. Ma se si punta tutto, come fece la sinistra giudiziaria guidata da Luciano Violante, sulla condanna penale di Andreotti, quando poi arriva l'assoluzione che si fa? Si riscrive la storia che si era prima riscritta (illecitamente) con le carte dell'accusa? È evidente a qualsiasi persona civile e ragionevole che una cosa sono le responsabilità politiche e altra cosa quelle penali. Delle prime posso liberamente parlare, portando argomenti alla mia tesi, ma delle seconde possono parlare solo i tribunali. Se, invece, mi faccio forte delle seconde perché non ho argomenti politici, quando le accuse cadono resto come un citrullo, per giunta incivile. Il secondo disastro consiste nel fatto che se descrivo la parabola politica di Berlusconi puntando tutto sui suoi interessi, anzi, sui suoi affari, per giunta spiegandoli come criminali, mettendo in evidenza che solo per quelli egli si muove e ricordando i tanti procedimenti penali che confermano questa tesi, poi come spiego i milioni di voti che prende? Tutti complici, tutti criminali come lui, o tutti ipnotizzati? E dato che la coalizione da lui guidata ha preso e continua a prendere la maggioranza relativa dei voti degli italiani, cribbio, la trappola logica della criminalizzazione conduce a ritenere criminale metà dell'Italia. Una totale follia. E se, per giunta, il Berlusconi in questione non è mai condannato, alla fine mi ritrovo a sostenere che le assoluzioni e i proscioglimenti arrivano solo grazie a un trucco, o contenuto nelle leggi che il Parlamento approva o dovuto alla corruzione dei giudici. Ma come fanno a non vedere che se la realtà solo somigliasse a quella che hanno tante

volte descritto sarebbe quasi opportuno mettere le bombe per farla saltare in aria? Non è successo, benché sia successo che a Marco Biagi abbiano effettivamente sparato, uccidendolo, dopo che lo si era descritto come nemico del popolo e persona da abbattere. Non è successo, ma questo lo si deve anche al fatto che gli italiani si mostrano assai più moderati e civili della parte vociante della loro classe politica. In ogni caso, la sostituzione delle ideologie politiche con il moralismo è una pratica da destra reazionaria e qualunquista, che in Italia ha attecchito nella sinistra. Un moralismo senza etica che è forse il frutto peggiore del pur opportuno crollo delle ideologie. Abbiamo visto che il nostro sistema istituzionale è predisposto e attrezzato per un pluripartitismo che ha nel Parlamento il suo baricentro. Che dire, però, del sistema elettorale? La cosa che trovo davvero curiosa è che, da diverso tempo, è stato raccontato agli italiani che sono chiamati a votare per stabilire chi fa il capo del governo, tant'è che sono nate delle liste con su iscritto il nome del candidato a Palazzo Chigi. Il particolare curioso è che non è vero. Nessun italiano ha mai votato per il capo del governo. C'è di più: quando, un tempo, i partiti della maggioranza si mettevano d'accordo su chi dovesse essere il presidente del Consiglio e lo andavano a comunicare al presidente della Repubblica perché gli conferisse l'incarico, più di un fine pensatore se ne diceva scandalizzato, dal momento che in questo modo i partiti usurpavano quella che era una prerogativa costituzionale del Quirinale; ebbene, la Costituzione non è cambiata e, addirittura, si pretende che la scelta quirinalizia sia obbligata, supponendo che vi sia stato un voto che, invece, non c'è stato né sarebbe legittimo. Ma le raffinate menti ora tacciono. Nella realtà reale, non in quella che si proietta nelle sale per alticci, gli elettori votano per delle coalizioni che, dopo il voto, non solo sono libere di disfarsi del leader, ma anche di sfasciarsi e di ricomporsi liberamente, come del resto è già avvenuto più volte. Quando, a quel punto, qualcuno grida al tradimento del voto popolare, subito si alza il dotto di turno a ricordare che nella Costituzione il voto popolare per la designazione del premier non c'è e, anzi, prima di sciogliere le Camere, il presidente della Repubblica è tenuto a essere sicuro che nessuna maggioranza sia possibile. Dove quel 'nessuna' sta per una qualsiasi. Stabilito, dunque, che si è raccontato alla gente un sacco di bubbole, pareggiamo il conto anche con il sistema per l'elezione dei parlamentari: il 'mattarellum' era un sistema uninominale, che prevedeva la divisione proporzionale pura di un quarto dei parlamentari; l'attuale legge elettorale è stata definita proporzionale ma, in realtà, è assai più maggioritaria del 'mattarellum', salvo dividere proporzionalmente i seggi all'interno delle coalizioni. In altre parole, la legge è più maggioritaria oggi di ieri, anche se a lungo si è strillato volendo sostenere il contrario. La mia non è solo un'opinione, un'interpretazione eccentrica, perché la conferma è arrivata dalle elezioni del 2006: alla Camera dei Deputati la sinistra ha avuto una manciata di voti di vantaggio, ma ha portato a casa la maggioranza assoluta dei seggi. Se non è maggioritario questo, occorre che ci si metta d'accordo sul vocabolario. Per avere precisa cognizione di quanto ciascuno stia giocando a mosca cieca con i sistemi elettorali, basterà ricordare che dove il centrodestra ha ottenuto la legge che voleva, cioè alla Camera, ha trionfato (nel 2006) il centrosinistra, e dove il centrosinistra è riuscito a introdurre delle modifiche alla legge voluta dagli avversari, cioè al Senato, c'è stato un pareggio degli eletti (sempre nel 2006). Appurato questo, però, si deve sottolineare che la nostra è una legge maggioritaria che premia le coalizioni, il che significa che spinge ciascuno a replicare all'infinito la raccolta di tutti i raccattabili, con alcuni pezzi che possono fino alla fine

pencolare da una parte o dall'altra; il risultato è che il corpo degli eletti sarà disomogeneo e le speranze di governare sempre più evanescenti. I sistemi maggioritari che funzionano sono diversi: o premiano il partito che prende più voti da solo, permettendogli di governare in modo saldo e coerente anche con il 30 per cento dei consensi (come in Inghilterra), oppure favoriscono il taglio delle ali estremistiche, portando in ballottaggio solo i due candidati che hanno preso più voti (come in Francia). La nostra legge elettorale, la vecchia come l'attuale, non è né carne né pesce, e si sente. Il premio di maggioranza crea un ulteriore e grave problema. Nel nostro Parlamento da due legislature è presente una quota di parlamentari che deve il proprio seggio all'essere frutto di quel premio. Ciascuno di loro siede in Parlamento non perché votato, ma perché legato a una determinata maggioranza. Ma la Costituzione prevede esplicitamente che non ci sia vincolo di mandato, vale a dire che ciascun parlamentare si comporti come crede, senza limitazioni date dal perché e da come, né in quale lista, è stato eletto. La Costituzione prevede anche che le maggioranze governative si formino in Parlamento e che, proprio per questo, possano cambiare nel corso della legislatura. Come si concilia questo con il fatto che una quota di parlamentari è frutto del premio? Non si concilia. La Costituzione scritta, insomma, fa a pugni con la realtà istituzionale che la legge elettorale ha creato in Parlamento. Supponiamo che il governo nato dopo le elezioni cada e che un nuovo governo, come prevede la Costituzione, s'insedi. Mettiamo che il secondo abbia un indirizzo e un colore politico diversi dal primo, e che si regga grazie ai voti parlamentari di chi è stato eletto quale premio di maggioranza del governo caduto. È una situazione senza capo né coda, priva di legittimità sostanziale, ma figlia di una lettura formale della Carta. Nel 2010, del resto, dopo la scissione finiana, il governo Berlusconi sarebbe dovuto cadere. La data fissata era il 14 dicembre, in occasione di un voto di sfiducia. Invece è rimasto al suo posto, proprio grazie ai voti di chi era stato eletto fra le fila degli originari oppositori. A quel punto si sono levate alte le grida di chi reclamava comunque le dimissioni, perché quei voti evidenziavano il tradimento della costituzione bipolare, salvo il fatto, decisamente ridicolo, che tale costituzione non è mai esistita e che a urlare erano gli stessi che pretendono di non cambiare quella del 1948, vale a dire esattamente il testo che legittima quella operazione. Insomma, si è riusciti a creare una situazione nella quale si scontrano due principi costituzionali di pari valore: quello del mandato popolare e quello della libertà del parlamentare. Il lettore non si lasci ingannare da un linguaggio che, cercando la sintesi, sembra tecnico, perché il problema che si pone è, al tempo stesso, semplice e grave: alla prima crisi di governo o si toglie legittimità al Parlamento o la si toglie al governo. Non occorre essere cultori della materia per accorgersi che si tratta di un sistema irragionevole e scombiccherato. Pur con tutti questi limiti, l'elettorato italiano si è ripetutamente espresso con una certa saggezza, e qui veniamo al luogo comune secondo cui l'Italia si sarebbe spaccata in due. Io preferisco leggere la cosa in modo diverso. Intanto nessuna delle due coalizioni ha suscitato gli entusiasmi degli elettori e, forse, ciascuna ha creato una ripulsa abbastanza forte da nutrire di voti il concorrente. Guardando dentro i risultati, però, non è neanche del tutto vero che l'Italia si è spaccata in due, perché i voti indirizzati alle formazioni politiche moderate, da una parte e dall'altra, dimostrano che la grande maggioranza degli italiani non ha alcun prurito estremista e che, anzi, s'indirizza verso forze fra loro compatibili. Significa, questo, che gli italiani vogliono il grande centro? No, non credo, ma significa almeno che non è poi vero che

sono così divisi. Sprecata l'occasione del pareggio, offerta dalle elezioni del 2006 e subito bruciata da Prodi, nel 2008 l'orientamento degli elettori è stato più netto, regalando al centrodestra una vittoria abbondante. Ma, anche in questo caso, l'area della ragionevolezza, quella che rifiuta gli estremismi, è stata vasta e ha coperto i due schieramenti, più l'Udc, che raccoglieva un Casini brutalmente scaricato dagli ex alleati. L'Italia si trova dentro l'Unione europea e dentro l'area dell'euro, tutti quelli che sono in queste condizioni non hanno la possibilità di scegliere fra l'infinità di ricette per la politica economica, ma ne hanno già delegata larga parte. Le differenze politiche si articolano su quello che rimane. Che non è poco, ma neanche è sufficiente a dire che si possa scegliere fra mondi diversi. Nessuno dubita che cristianodemocratici e socialdemocratici si siano combattuti in Germania, senza risparmio di energie e proponendo agli elettori due diverse idee di futuro, ma quando nel 2005 il risultato elettorale non ha consegnato a nessuno la vittoria (ed è stato così perché i socialdemocratici non hanno voluto allearsi con le formazioni alla loro sinistra), non è stato difficile fare un accordo di grande coalizione, perché il binario entro il quale la politica può muoversi è sempre lo stesso. La moderazione e la saggezza degli elettori italiani non indicano, pertanto, il rifiuto dell'alternanza, della diversità o, se si preferisce dirlo in questo modo, del bipolarismo, ma indicano con chiarezza che si vorrebbe potere scegliere fra poli le cui sensibilità siano diverse, i cui programmi siano diversi, ma non antitetici. Non serve, non è utile, non conviene. Purtroppo, invece, il combinato del nostro sistema istituzionale ed elettorale ci consegna un mondo politico nelle mani degli estremisti, del tutto in dissonanza con la concentrazione moderata degli elettori. Dove moderatismo non è sinonimo d'inciucismo, ma di razionalità, diciamo di minore emotività di quanta non se ne scorga, talora, ai vertici. Non mi è mai piaciuta, non mi ha mai convinto la teoria, assai in voga un tempo, secondo la quale il Paese reale sarebbe migliore di quello legale, la società civile migliore di quella politica. Nel tempo, e in media, l'uno si specchia nell'altro. Rimango di questa opinione, e lo sottolineo per non essere frainteso: il nostro problema è lo specchio, che è divenuto deformante. Le cause sono quelle che ho riassunto rifacendo la storia di questi anni, e non voglio affliggere ancora il lettore, ma è lo specchio che deve cambiare. Quando sentii dire nel 2006 che le elezioni erano state un pareggio e che era meglio tornare a votare, mi spaventai, perché questa è la teoria di chi vuole cambiare gli elettori. Invece no, è la traduzione delle loro volontà in un modello istituzionale che non funziona più, è lo specchio che non riflette più con efficienza. Certo, piuttosto che perdere tempo e languire è meglio tornare a votare, ma è meglio ancora cercare di mettere mano alle riforme che servono, e cercare di farlo nel modo più condiviso possibile. Condiviso, però, dalle forze politiche moderate di ambo gli schieramenti, non da tutti, perché in quel caso l'immobilismo è garantito. Condiviso dai riformisti, non necessariamente anche dagli altri. Dopo le elezioni del 2006 si era annunciata, a destra come a sinistra, la creazione di due 'partiti unici'

preceduti, intanto, da gruppi parlamentari unici. Nel centrodestra non ne avrebbe fatto parte la Lega, nel centrosinistra non ne avrebbero fatto parte comunisti e antagonisti vari. Era una buona cosa. Scrissi, allora, che non sarebbero serviti a nulla se le due nuove formazioni non avessero subito trovato la forza di sedersi al tavolo delle regole. Riscriverle, con uno spirito e una sede costituente, servirà a evitare che si ripeta l'obbligo delle alleanze intimamente contraddittorie. Non si deroga a nessuna delle proprie convinzioni politiche se si riconosce la necessità di cambiare regole che

visibilmente non funzionano e se si ammette che le regole appartengono a tutti i giocatori. Governare non è solo il premio che spetta a chi vince le elezioni; è, prima di tutto, la necessità di un Paese che galleggia sui mercati globali, che deve dirimere i conflitti interni, che deve scegliere fra gli interessi in competizione, che deve attrezzarsi a rispondere alle domande di istruzione, di sanità, di giustizia. Questi sono i compiti che attendono le forze politiche, nella consapevolezza che la democrazia non è ginnastica elettorale, ma governo sulla base del consenso. Da molte parti, e per le ragioni che ho cercato di riassumere, vedo crescere più il rumore delle tifoserie che la passione per le idee e per le proposte. Le tifoserie s'industriano a rappresentare un'Italia divisa, dove gli 'altri' non sono i portatori di idee e ricette diverse, ma i 'peggiori'. Perdersi dietro a questo modo di procedere serve a poco, e forse a niente, ci si può imbastire una festa per una falsa vittoria, ma non un progetto per la collettività. Molte di queste tifoserie mi sembrano oramai condannate a una pena che somiglia a quella cui Dante destinò gli ignavi: seguire un'insegna sulla quale non è scritto nulla. La politica italiana si nasconde da anni dietro i sistemi elettorali, sperando così che non siano in tutto visibili lo scarso spessore culturale, la scarsa capacità di analisi e proposta, la pochezza di tanti protagonisti. I processi politici non dipendono dai sistemi elettorali, semmai il contrario. Non esistono sistemi elettorali che possano dare buoni frutti indipendentemente dal quadro istituzionale, non esistono ricette miracolose che possano trasformare un multiforme aggregato di partiti in un omogeneo panorama bipolare. Due partiti che si confrontano e scontrano, due proposte politiche alternative offerte al giudizio degli elettori e, dopo le elezioni, un polo che governa per l'intera legislatura, applicando il programma proposto, e l'altro che si oppone, cercando di dimostrare che il governo sbaglia e costruendo la base ideale con cui tentare la rivincita. Bello, anzi bellissimo. Ma anche fantasioso. Adesso vediamo gli esempi sempre portati di bipolarismo virtuoso, e constatiamo che solo l'ignoranza può definirli tali. Facciamolo al volo, in fretta, ma facciamolo, perché altrimenti si continua a parlare di roba che non esiste, di pregiudizi e non di realtà.È bipolare la Francia? No. La Francia è una Repubblica presidenziale, ed è questo che tiene fermo il sistema. In Italia ci fu chi s'innamorò di questo modello gaullista e, a dimostrazione di quanto le spariamo grosse quando mettiamo la ragione al servizio della propaganda, fu definito golpista. Un grande antifascista come Randolfo Pacciardi, un eroe della guerra di Spagna e della Resistenza, passò per fascista solo perché voleva la Repubblica presidenziale. Comunque, a parte questo, la Francia non è neanche bipolare. Non lo è nelle elezioni presidenziali, tant'è che nel 2002 Jacques Chirac aveva due avversari contrapposti, JeanMarie Le Pen e Lionel Jospin, e Nicolas Sarkozy se la vide con Ségolène Royal e François Bayrou, cui se ne aggiungevano altri, con meno favore popolare. Solo il meccanismo del ballottaggio l'ultimo giorno elettorale riduce a due i candidati. Alle elezioni del 2002 fu il socialista a perdere la possibilità di giungere al ballottaggio, dove solo i primi due si sfidano, e perse perché una parte dei suoi voti finirono a candidati che si trovavano alla sua sinistra. E non è bipolare neanche alle elezioni legislative, ma lì la cosa è compensata da un sistema elettorale a doppio turno che ha il pregio di tagliare le ali, fare fuori gli estremisti. Dunque la Francia non è bipolare e in Parlamento non è rappresentato l'intero arcobaleno delle forze politiche, nel senso che le estreme sono assenti o non contano nulla. È bipolare la Germania? No. Per anni i due partiti cristianodemocratico e socialdemocratico hanno dovuto tenere in conto i liberali della Fdp, determinanti nel

creare maggioranze e governi. Poi è cresciuto anche il fenomeno dei Verdi, che per qualche anno sono stati assai influenti e hanno governato con i socialdemocratici (giunti al governo, però, quando la Fdp cambiò fronte). Dopo l'unificazione le cose si sono complicate, vedendo nascere partiti alla sinistra dell'Spd. Alle elezioni del 2005 c'è stato un pareggio, determinando un governo di coalizione, con cristianodemocratici e socialdemocratici. Per giunta il sistema elettorale è proporzionale e non c'è l'elezione diretta del cancelliere, per cui i governi si fanno in Parlamento e qui sono rappresentate tutte le forze che abbiano eletto almeno tre parlamentari nei seggi uninominali, o superato il 5 percento dei voti. Nel 2009 le urne hanno chiuso l'esperienza della grande coalizione, tornando a dare alla Fdp il ruolo determinante, in alleanza con i cristianodemocratici di Angela Merkel. Da quel momento il partito del cancelliere ha perso tutte le elezioni amministrative, senza che, per questo, a qualcuno sia venuto in mente che debba smettere di governare. Se in Germania funziona l'alternanza, se quel sistema può sembrarci bipolare, pur non essendolo affatto, è perché i partiti ideologici, gli estremisti, furono messi fuorilegge. Era proibito essere comunisti, così come era proibito essere nazisti. Provate a immaginare negli anni Cinquanta una cosa simile anche da noi, ed ecco fatto il bipolarismo alla tedesca, con democristiani e socialisti che si alternano al governo e in mezzo i liberaldemocratici, i laici, a fare da ago della bilancia.È bipolare la Gran Bretagna? Era il Paese che ci si avvicina di più, ma è anche vero che i due partiti storici, il conservatore e il laburista, un tempo erano assai diversi e sono anche stati insidiati dalla nascita di un terzo partito (diciamo liberaldemocratico) ispirato da un ex commissario europeo, Roy Jenkins. Quel partito, al suo debutto, prese tanti voti quanti un tempo ne prendeva da noi il Partito socialista, ma neanche entrò alla Camera dei Comuni, mentre oggi è divenuto determinante e, dopo le elezioni del 2010, governa in alleanza con i conservatori di David Cameron. L'Inghilterra è un esempio di bipolarismo portato dalla storia e consolidato da un sistema elettorale che consente di governare pur raccogliendo una minoranza dei consensi. Ma oggi è anche l'esempio di come un sistema bipolare possa rapidamente divenire tripolare. Quello inglese è un vero sistema maggioritario: basta un piccolo vantaggio relativo, pur restando lontani dalla metà dei voti, e si vince, collegio per collegio, tutta la posta. Questo significa che il vero potere non è in mano agli elettori. A chi, allora? Reggetevi forte: ai partiti. La Thatcher può pure vincere le elezioni, ma i conservatori possono licenziarla e mettere al suo posto Major. Blair può anche essere invitto, ma i laburisti possono sostituirlo con un Brown che le elezioni le perde. Sono bipolari gli Stati Uniti? Ma neanche per idea. Lì sono i due grandi partiti a essere degli aggregati elettorali programmaticamente informi e, quindi, modellabili dai tempi, dai leaders e dai soldi. Neanche le elezioni presidenziali, che impegnano il Paese per un paio di anni, sono uno scontro fra due schieramenti e i candidati terzi e quarti sono spesso determinanti (si pensi a Perrot). Non solo, nel sistema statunitense non sono nemmeno tagliate le ali, e se è vero che un processo storico di lunga data dimostra che i candidati tendono a somigliarsi (convergendo al centro, diremmo in italiano), è anche vero che talora è, al contrario, proprio l'estremismo ad affermarsi. Ma, intanto, non si tratta di estremismo ideologico ma, semmai, religioso, e poi tende inevitabilmente a diluirsi in caso di vittoria. E questo lo si deve non al sistema elettorale o alla storia, ma agli equilibri istituzionali che vedono una 'presidenza imperiale' costantemente alle prese con un Parlamento che non molla nulla dei propri poteri legislativi e di controllo. La storia

italiana è stata lontana da tutte queste esperienze, ha percorso una via diversa, e il fatto che ancora oggi non ci siano la lucidità e la forza intellettuale di scorgerne il tracciato dimostra quanto profonda sia l'impronta genetica. Noi in Italia abbiamo paura delle maggioranze. Ci fa orrore l'idea di consegnare il potere a chi vince le elezioni. Blateriamo di maggioritario e di bipolarismo, ma se queste frittate non ci riescono mai è perché le riteniamo pericolose, non ci fidiamo della democrazia. Il bello è che ci siamo anche dimenticati il perché. Leggo sempre: perché l'Italia uscita dal fascismo aveva paura dei governi forti. Già, e la Germania uscita dal nazismo? E la Francia che aveva assaggiato Vichy? Addio spiegazione. Il fascismo c'entra, ma in modo diverso. C'entra in modo defelicisiano, non come orribile parentesi, ma come capitolo importante della lunga biografia nazionale. La diffidenza italiana verso la democrazia, verso le elezioni è largamente precedente al fascismo, e non a caso si possono citare molti passi di pensatori e uomini politici ottocenteschi che ben inquadrano il problema del trasformismo, delle maggioranze variabili, della frammentazione partitica e del centro magmatico. Alla radice c'è la convinzione che i conteggi delle urne non diano una raffigurazione del Paese, ma solo della politica politicante, descrivano il profilo dell'Italia istituzionale, ma non di quella reale, profonda, determinino i tratti somatici dell'Italia legale, non di quella reale. Alla radice c'è la questione cattolica, la presenza di uno Stato nello Stato che assumeva di avere negli italiani un popolo di fedeli (il che era largamente esatto), ma riteneva, con il Non expedit (prima di Pio IX, poi di Leone XIII), di dovere tenere fuori dalla lotta politica sia i propri candidati sia i propri elettori. I governi dell'Italia liberale avevano in qualche modo risolto la 'questione romana', che era problema di assetto istituzionale e sovranità territoriale, i bersaglieri avevano spiegato l'impossibilità di protrarre la vita dello Stato teocratico, del papare, ma questo non aveva appianato il problema della legittimità democratica, e per lunghi anni l'autorità religiosa volle tenere fuori dal gioco politico la propria presunta forza di massa. Questa storia riguarda solo noi, perché in altri Paesi europei era stata risolta da molto tempo e, comunque, noi eravamo gli unici ad avere il Vaticano dentro casa. L'anticlericalismo è uno dei derivati di questa condizione, naturalmente, ma non c'entra nulla con quello che sto scrivendo. Anzi, vale l'esatto contrario: io laico sono ben felice quando vedo le gerarchie cattoliche battersi con coraggio e determinazione per la difesa dei valori e delle idee in cui credono. Non mi passa per l'anticamera del cervello d'intimare loro il silenzio, perché l'idea che esista una maggioranza morale al di fuori, e forse anche in contrapposizione, della maggioranza politica è esattamente il difetto genetico della democrazia italiana. Si può consentire o dissentire, ma è bene che ciascuno parli e che le opinioni possano anche contarsi. Si chiama democrazia. Sfortunatamente furono la stagione fascista e la determinazione mussoliniana ad affrontare quel tema. Chi veniva da una lunga militanza anticlericale si pose il problema della legittimazione del regime, che passava per la riforma elettorale (la legge Acerbo) e la scomparsa dello sturziano Partito popolare, e volle la benedizione papale. Il concordato del 1929 fu l'appuntamento formale, ma quello sostanziale era già collaudato. Tutti sanno come andarono le cose, e non certo per il meglio. Ok così? Nell'Italia repubblicana la zoppia cattolica è stata risolta e fu un fatto certamente positivo la nascita di un partito, la Democrazia cristiana, che non fu certo religioso, ma seppe rappresentare, con la sua maggioranza relativa, la piena partecipazione della cristianità alla nuova Repubblica. Ma la democrazia venne azzoppata dall'altra parte, alla sua sinistra, dove il partito più forte non fu, come nel resto del mondo libero,

quello socialista, ma quello comunista. Si è tanto scritto, e tanto anche a sproposito, della conventio ad excludendum, vale a dire della convenzione non scritta in virtù della quale i partiti democratici tenevano i comunisti fuori dal governo, ma vale la pena di ripetere quello che è essenziale: era bene che i comunisti se ne stessero fuori dal governo perché erano una forza politica ispirata, guidata e finanziata da un nemico militare dell'Italia, così come anche della libertà. Non di meno quella esclusione vulnerava la democrazia, e la propaganda comunista non perdeva occasione per porre sul terreno della legittimità democratica i suoi più pesanti attacchi. Come fu avversata la giusta riforma elettorale voluta da De Gasperi? Dicendo che egli avrebbe voluto fare nascere un regime e uccidere la democrazia. Erano balle, ma funzionavano. L'esclusione di una parte consistente dell'elettorato (giunse a essere poco meno di un terzo) dal gioco democratico, dalla possibile formazione dei governi contribuì a fare sopravvivere quel terrore delle maggioranze che già si era affermato nell'Italia prefascista. Il sistema elettorale proporzionale divenne consustanziale al parlamentarismo italiano e trovò nella sinistra i più strenui difensori, al punto, come si è ricordato, di volere dare del golpista o del fascista a chi guardava con interesse ad altri, democraticissimi sistemi. La zoppia si è protratta, il terrore è stato alimentato, perché effettivamente quella italiana era una democrazia non a piena sovranità. Il che fu un bene, perché pose fuori dal terreno politico il tema dello schieramento e delle alleanze internazionali. Scusate se lo dico in modo così ruvido, ma è bene non girarci attorno: l'alleanza fra la sinistra comunista e un certo dossettismo poteva portarci fuori dall'Europa e dall'Occidente e, in effetti, anche se adesso lo negano, loro furono contrari all'Europa, all'Alleanza atlantica e alla Nato. Messa alle spalle da un secolo la questione cattolica, ridotto in macerie l'impero comunista, la democrazia italiana avrebbe potuto riprendere l'uso delle gambe e percorrere la sua strada. Magari sbagliando, ma non claudicando. Invece le cose andarono diversamente. Ne ho già scritto: la stagione giustizialista del 19921994, l'avere cancellato dalla scheda elettorale partiti politici che non avevano mai perso le elezioni, l'avere costretto alla fuga all'estero il leader della sinistra che non fu comunista sono l'ulteriore riproposizione, sotto nuova veste, del nostro difetto genetico. Ancora una volta un nuovo assetto politico non nasceva dalla legittimazione democratica ma dall'uso di strumenti impropri. Io lo chiamo 'colpo allo Stato', ma non voglio spaventare le boccucce a cul di gallina. Diciamo che non fu un lineare procedimento elettorale. I protagonisti della stagione successiva furono Silvio Berlusconi, tardivamente accusato d'illegittimità democratica per l'abuso del potere mediatico, e quanti furono comunisti, che contro l'Italia moderna e libera si erano battuti nei precedenti cinquant'anni. Il bipolarismo che prese piede nasceva dalla sconfitta delle forze politiche democratiche, e ditemi voi se può mai funzionare un sistema che poggia su queste premesse. I due 'poli' si definiscono solo per negazione, servono a vincere le elezioni ma non a governare, imbarcano di tutto in spregio all'identità politica, sperimentano quotidianamente i guasti di un tale insalsicciamento e, alla fine, ruotano tutti attorno a una sola persona: Berlusconi. Quando Berlusconi vince, e uso le sue parole (né pregiudizialmente ostili, quindi, né smentibili da destra), non riesce a governare come vorrebbe perché impedito dagli alleati. Quando perde, va al governo un caravanserraglio. Intanto ci si deve domandare perché la politica italiana sia così incapace di riformare se stessa. Passata la stagione delle ubriacature ideologiche, che cosa trattiene il mondo politico, a cominciare dalla sinistra che ne ha maggiore bisogno, dall'adeguarsi alla

contemporaneità? La ragione è che non solo il mondo politico è fermo, non solo la realtà istituzionale è attardata nel passato, ma l'intero Paese arranca incapace di rompere i vincoli e lanciarsi nel futuro. Cos'è il nostro mondo imprenditoriale, cos'è il nostro capitalismo lo si è visto e lo si vede nella tristissima e miserrima vicenda di Telecom Italia. Pochi capitali veri, nessuna voglia di rischiarli, rincorsa continua delle rendite di posizione, colpi illeciti sotto al tavolo. Spesso il mondo dell'impresa chiede alla politica di non impicciarsi, ma se fosse sano e forte dovrebbe questo impicciarsi di politica; al contrario, invece, tende a convivere con le arretratezze istituzionali, tende a profittarne per piccoli interessi. Non è così tutto il mondo imprenditoriale, ma è così la gran parte di quello più forte. Non è così il tessuto delle medie imprese, fino alle più piccole, ma, appunto, è una trama fragile di troppo piccole dimensioni, tende a salvare se stessa, magari a guardare fuori dall'Italia, ma non ha la capacità e la forza di volere cambiare l'Italia. Non sono messi meglio i cittadini italiani. In una famiglia immaginaria le cose potrebbero stare più o meno così: i genitori sono pensionati, quindi non prendono molto, ma più di quello che hanno versato; il fratello grande sta per andare in pensione, quindi ha tutto l'interesse a che non si riformi il sistema; la sorella è insegnante e ha sposato un direttore generale del ministero, campano di spesa pubblica; il fratello piccolo è disoccupato, guadagna qualche cosa con lavori saltuari ma alle sue esigenze provvedono i genitori. L'ultimo fratello avrebbe interesse alla rivoluzione, ma ciò comporterebbe una rottura con gli altri. Questo, però, è niente, perchè il problema vero sono i nipoti, i tre figli unici, che in un mercato bloccato e con una spesa pensionistica fuori controllo dovranno pagare i conti di tutti pur non potendo disporre delle loro passate sicurezze. Ad alleviare la loro situazione c'è il fatto che ci sono cinque o sei case di proprietà: quella al paese natio, quella in città dei nonni e sempre la loro al mare, più le due case dei fratelli maggiori. Camperanno di rendita, almeno per un po'. Può sembrare uno scherzo, ma è un quadro non molto raro, ed è una situazione che induce all'immobilismo. Il Colle della Terza Repubblica E se, alla fine di questa nostra ricostruzione e del ragionamento svolto, ribaltassimo il punto di vista che ha fatto da filo conduttore? Se accettassimo l'idea che il modificarsi e il crescere del ruolo svolto dal presidente della Repubblica non è un processo di logoramento e snaturamento della Costituzione, ma una sua evoluzione? Sono in molti a crederlo e sono in tanti a ricordarmi che gli applausi rivolti al presidente segnalano sincerità e passione, nonché riconoscimento di quanto positivo sia il lavoro che svolge. Potremmo anche smetterla di storcere il naso davanti a quelle manifestazioni di consenso, fare un po' meno i discoli e aprire gli occhi: è il Colle che ancora tiene assieme le tessere del mosaico costituzionale, è sul Colle che gli italiani trovano ancora un motivo per credere nelle istituzioni. Ci sono forti ragioni per accettare una lettura di questo tipo, ma non mi convince. Affatto. Anche perché accettarla induce a ritenere che si possa andare avanti così, che il coma della Seconda Repubblica possa concludersi con un risveglio. Invece credo si debba andare verso la Terza. E credo che il Quirinale sia un pezzo importante, come agente e come oggetto, di questa necessaria trasformazione. Intervenendo al meeting di Comunione e liberazione nell'agosto del 2011, Giorgio Napolitano ha avuto parole di dura critica sia per la maggioranza di governo sia per l'opposizione. Parole molto applaudite e, nei giorni seguenti, variamente complimentate. Nel Paese in cui tutto è schieramento, in cui sapere chi parla è più interessante che sapere cosa dice, il fatto che l'attacco sia stato equidistribuito ed equanime equivale a collocarlo sopra le parti. Ma se funziona male

la democrazia in cui il Colle commissaria l'opposizione (è capitato, per esempio, a proposito della guerra in Libia), o commissaria il governo (è capitato bloccando alcuni decreti per ragioni schiettamente politiche), non funziona meglio quella in cui commissaria entrambe. Anche perché nessuno è sbarcato ieri da Marte e a nessuno è concesso impartire lezioni senza essere chiamato a rispondere delle proprie azioni, passate e presenti. In quel discorso di Rimini, marcatamente politico, si riassumeva e concentrava il ruolo di supplenza che il Colle ha chiamato a sé. Si può dire, se si vuole, di 'garanzia', e non si può negare che le critiche di Napolitano abbiano più di un fondamento, ma resta il fatto che la soluzione dei nostri problemi non può e non deve passare da una depoliticizzazione dei conflitti, non può fare perno su un potere privo di mandato popolare, perché questo fa correre un rischio enorme all'intero sistema democratico. La politica, i politici e i partiti possono non piacere, ma non esiste democrazia che possa farne a meno. E i sistemi non democratici sono sempre peggiori, talché la cura fa rimpiangere la malattia. L'allucinazione su cui si basa l'adorazione quirinalizia consiste nel credere che esista un interesse generale interpretabile al di là e al di sopra delle divisioni politiche. Tale allucinazione è il concime delle dittature. Esistono, certo, o dovrebbero esistere un comune sentire istituzionale, la consapevolezza diffusa che ci sono beni indisponibili, quale, appunto, la democrazia stessa, ma guai a credere che se si rinunciasse al conflitto si otterrebbero l'equilibrio e la pace, perché si creerebbero solo immobilismo e morte. Il Colle descritto dai costituenti non solo non può e non deve avere alcun ruolo di supplenza, non solo non può essere un centro d'iniziativa politica, ma svolge una funzione di garanzia proprio nell'evitare che alcun potere eserciti supplenza dell'altro. Anche perché il confine fra supplenza e usurpazione è troppo labile ed etereo per potere essere sfidato senza mettere a rischio l'intera costruzione costituzionale. Se il presidente richiama il Csm ai suoi reali compiti e poteri, descritti in maniera precisa dalla Costituzione, in modo che l'applicazione dell'articolo 105 non divenga annientamento del 110 (il primo descrive i compiti del Csm, il secondo i doveri del governo, e per esso del ministro della Giustizia), esercita la funzione corretta; tuttavia, se utilizza gli sconfinamenti del Csm e favorisce l'esondazione dal 105, prende attivamente parte allo sbriciolamento della Costituzione. E ciò vale che si condivida o meno questa o quella specifica decisione. Spero di essere riuscito a dimostrare che il treno costituzionale ha deragliato, che gli equilibri descritti nella Carta sono saltati. E spero che il lettore sappia valutare l'entità del danno a prescindere dalle parti e dalle questioni in causa. Non è facile in un Paese che sostituisce spesso la fazione alla passione, il tifo alle idee, ma ci si deve sforzare di farlo, se si vuole veramente difendere la Costituzione. Il processo di logoramento è partito da lontano, più di uno scambio è stato manomesso, più di una pietra posta sui binari, ma questi sono stati divelti nel momento in cui si è preteso di passare da una Repubblica parlamentare, retta dal sistema proporzionale, a una Repubblica senza partiti, retta dal maggioritario. Il tutto senza modificare la Costituzione e senza neanche adottare sistemi elettorali coerenti con il bisogno di dare stabilità al governo. Da quando i vagoni corrono in maniera disordinata, con la motrice che può indifferentemente trovarsi in testa, in coda o per i fatti suoi, il Colle ha svolto ruoli diversi: di richiamo, di sollecitazione, di supplenza, ma tutti impropri. Con il risultato che, pur volendo ammettere che l'intento sia stato quello di ridare equilibrio al sistema, il prodotto reale è l'esatto contrario, ovvero un'architettura stortignaccola, piena di toppe, impalcature esterne e contrappesi che pendono nel vuoto. Anche qui:

giudicare sulla base della convenienza e del chi è amico di chi altro è segno di terribile incapacità, perché quello che domina è la totale instabilità del tutto. In queste condizioni si devono valutare due questioni di estrema delicatezza e rilevanza: 1) la debolezza delle forze politiche esistenti; 2) l'approssimarsi di un nuovo ingorgo istituzionale, con il teorico sovrapporsi di elezioni politiche ed elezione del nuovo presidente della Repubblica. Occorrono saggezza e prudenza, perché l'edificio non crolli sulla testa di chi lo abita (noi tutti, mica solo il mondo politico). Taluni credono di scorgere nell'Italia del 2011 i sintomi di quello che avvenne nel 1992. Venti anni dopo non è il passato che torna, è la politica che non ha futuro. Questa politica. Le inchieste penali, il coinvolgimento di politici, la consegna dei parlamentari alle patrie galere non sono il riproporsi del 19921994, perché tutto è diverso, salvo il fatto che nessuno è riuscito a curare i nostri mali. Venti anni fa furono determinanti la fine della Guerra fredda e l'incapacità dei partiti di governo di comprenderne le conseguenze. Oggi è la marginalizzazione del nostro ruolo internazionale a rendere possibile ogni avventura. Allora le forze politiche vincitrici, quelle che si erano opposte al blocco sovietico, furono prese d'assalto dagli sconfitti, più malleabili nelle mani degli interessi che puntavano alle nostre ricchezze nazionali. Oggi la scena è popolata da soggetti privi di un qualsiasi disegno capace di proiettarsi nel futuro. In quel biennio vennero a galla i problemi del finanziamento illecito dei partiti, reso necessario dalla competizione con il più grande, più ricco, più strutturato e più illecitamente finanziato partito comunista di Occidente, attività di cui taluni approfittarono, arricchendosi personalmente (violando così sia la legge sia la fiducia dei propri amici e compagni). Ora quello che vediamo ha un segno diverso: c'è chi fa politica appositamente per arricchirsi, personalmente e direttamente, mentre i partiti non esistono e le loro strutture burocratiche campano a spese del finanziamento pubblico. Allora ci fu un comitato politico giudiziario, che agiva secondo logiche di schieramento e in raccordo continuo con il Quirinale, oggi ci sono procure che vanno ciascuna per i fatti propri, mentre la giustizia ha smesso (da tempo) di funzionare. I tratti comuni sono altri: il giustizialismo, di cui si è infettata la società e che ha corrotto la sinistra; una politica vile, che consegna al macello parti di sé nella speranza di non essere collettivamente macellata. Non è poco, ma non bastano gli schizzi di sangue per credere di assistere sempre allo stesso film dell'orrore. Venti anni dopo, la differenza può essere così riassunta: allora si volle abbattere con la forza un sistema democratico malato, oggi se ne seppellisce uno morto. Passiamo dai funerali ai battesimi, dal marcire nel passato al respirare nel futuro. Se c'è ancora chi ha testa per la politica, si metta mano alle istituzioni della Terza Repubblica. La legislatura iniziata nel 2008 è oramai persa. Sarebbe stato saggio interromperla quando la sua impotenza era divenuta manifesta, ma che giunga a scadenza naturale o schianti prima, per esaurimento, conta poco dal punto di vista dei risultati istituzionali. Che non ci saranno. Con l'aggravante che abbiamo innanzi un nuovo sovrapporsi di scadenze. Ciò significa che il nuovo presidente della Repubblica sarà eletto dal prossimo Parlamento e che nel corso del suo settennato dovrà imporsi il tema delle riforme istituzionali. Qui torniamo alla questione posta nelle prime pagine: che tipo di presidente è possibile, e quale sarebbe utile? Ripropongo il trivio inizialmente descritto, posto che fra poco sarà necessario decidere quale strada imboccare: 1) un presidente dotato di forza politica propria, la cui elezione avvii la trasformazione di fatto in Repubblica presidenziale; 2) un presidente privo di forza autonoma, scelto perché sia garante delle riforme

costituzionali, quindi invertendo l'ordine consolidato dei fattori, talché il prodotto politico cambi; 3) un presidente di continuità che, in realtà, equivarrebbe a puntare su un compromesso senza scopo specifico, nella speranza che l'elastico, a furia di essere teso, non si rompa. Il primo tipo di presidente ha un nome: Silvio Berlusconi. Piaccia o no, l'ultimo ventennio si è svolto sotto il suo segno ed è l'unico ad avere dimostrato di avere forza elettorale propria, di rappresentare una parte consistente e ripetutamente maggioritaria dell'elettorato. Non credo che andrà al Colle e non penso che sia saggio augurarselo. Poteva avere un senso nel 2006, quando era la sinistra ad avere la maggioranza degli eletti: lo si toglieva dal gioco elettorale e lo si sterilizzava al Quirinale. Ma è inutile esercitarsi con i 'se'. Perché sia possibile nel 2013, occorre che vinca nuovamente le elezioni, rompendo la regola della Seconda Repubblica, di cui è il padre, quella per cui il governo perde sempre le elezioni. Se avvenisse vorrebbe dire che la guerra civile a bassa intensità è destinata a continuare, impedendo le riforme costituzionali e concentrando molto potere sul Colle. Ripeto: non credo che avvenga e non sarebbe saggio. Il secondo tipo richiede una rottura di continuità storica, quindi una scelta politica consapevole e non limitata a una sola parte. Da molti anni, lo abbiamo visto, il Colle è un potere antagonista della maggioranza elettorale. Quando il Quirinale e Palazzo Chigi si trovano in armonia politica, vuol dire che governa la sinistra, ma si verifica che la debolezza politica spappola il governo. Quando governa la destra, la sua forza elettorale consente di tenere in piedi il governo, ma colloca il Quirinale fra gli avversari e blocca l'attivitàstessa di governo. È ragionevole che, durando sette anni il mandato presidenziale, le maggioranze politiche possano cambiare, ma non sappiamo cosa succederebbe se sul Colle sedesse una persona legata all'area che ha ripetutamente e indubitabilmente dimostrato di essere capace di raccogliere la maggioranza relativa dei consensi: il centrodestra. Il presidente ideale, nel secondo tipo, viene da questo mondo e svolge un ruolo di garanzia effettiva per i riformisti di destra e di sinistra, per quel vasto elettorato moderato che deposita la propria scheda per la destra o per la sinistra; la garanzia consiste nel potere avviarsi alle riforme costituzionali senza interpretarle come il terreno dello scontro politico diretto, senza mescolare il tavolo delle regole con quello del governo, quale che sia la maggioranza di governo. La garanzia, inoltre, consiste anche nel fatto che, essendo privo di forza elettorale propria, quel presidente saprebbe dimettersi una volta chiusa la stagione delle riforme costituzionali, in questo modo divenendo non il becchino della Seconda, ma l'ostetrico della Terza Repubblica. Invertendo l'ordine consolidato dei fattori, spedendo al Colle un figlio della maggioranza elettorale vera e non un suo antagonista, ma scegliendolo in modo che sia presidente delle riforme e non della resistenza contro queste, cambierebbe il prodotto. Posto che quello vecchio lo conosciamo e sappiamo che non porta da nessuna parte. Ci vogliono intelligenza e saggezza, prudenza e audacia per imboccare una simile via. Se non proprio le capacità degli astanti, ci resta la speranza che funzioni la provvidenza della storia. Il terzo tipo, invece, si colloca sulla scia della continuità: o un cattolico senza più partito, che succede a un comunista senza più partito, o un uomo del centro, il cui pregio starebbe, montalianamente parlando, in ciò che non è e non vuole. Sarebbe un modo non traumatico per rimandare le scelte ad altro tempo e altro luogo. Sarebbe una non scelta. Come se due pugili oramai pesti e stanchi, ridotti ad appoggiarsi l'uno all'altro, decidessero di assegnare il trofeo a un terzo, più gracile e meno potente, ma anche meno livido e ansimante. È evidente che una tale scelta porterebbe solo a posticipare

l'incontro, nella speranza, che s'insegue da venti anni, che almeno uno vada al tappeto in via definitiva. Il terzo tipo è un non tipo. Proprio per questo il più probabile.La storia qui raccontata insegna che spesso il presidente eletto per una missione finisce con lo svolgerne una diversa, sebbene i grandi elettori non siano affatto consapevoli di buscare levante per il ponente. Molto dipende dalla persona e dalle circostanze in cui si trova ad agire. Ma sarebbe davvero importante se, nella primavera del 2013, il seggio elettorale presidenziale si riunisse nella consapevolezza che è necessario evitare il collasso rovinoso della mai nata Seconda Repubblica, dopo quello infausto della mai seppellita Prima. L'Italia è un Paese ricco e forte, capace di grandi balzi. Ma anche il Paese in cui, ogni giorno, Francesco Guicciardini prende la sua vendetta contro Niccolò Machiavelli. Capace il secondo di un pensiero politico potente, di portata globale, immaginando una missione principesca per rendere grande l'Italia; capace il primo di descrivere minuziosamente i mille perché il 'particulare' di ciascuno è destinato a prendere il sopravvento su progetti tanto ambiziosi quanto illusori. La nostra Italia è quella in cui le molte ambizioni private, che sono legittime e meritorie, non trovano una virtuosa traduzione pubblica. Resta il Paese in cui quasi tutte le case sono linde e decorose e molte strade sozze e indecenti, posto che entrambe sono abitate dalle medesime persone. Il disincanto è una virtù, e il cielo ci guardi dagli invasati convinti di redimere il mondo, ma lo scetticismo è una malattia dell'anima pubblica, la rassegnazione una maledizione. Il lamentio di molti è la colonna sonora di questa marcia ingloriosa. Cambiare musica e cambiare musicanti non possono essere il frutto di un deamicisiano appello ai buoni sentimenti e di una popolaresca invocazione del 'volemose bene', ma la traduzione collettiva di tante convenienze private. A noi basterebbe credere che l'organizzazione collettiva, lo Stato, possa essere il partner di chi produce, piuttosto di chi campa alle spalle degli altri, di chi studia, piuttosto di chi copia, di chi investe e rischia, piuttosto di chi cerca di ficcarsi in qualche buco della spesa pubblica, di chi vuole eccellere, piuttosto di chi vuole tirare a campare, e già saremmo sulla via della rivoluzione democratica. Siamo immersi in un mercato globale che non è una disgrazia, ma una straordinaria opportunità; per navigarci, però, abbiamo bisogno di più Stato nelle regole e più mercato nella competizione. Più si allargano i confini del mercato più acquistano valore le nostre tante aziende in cui si fanno ricerca e innovazione, a dispetto delle statistiche ritagliate sulle misurazioni altrui, che masochisticamente prendiamo per oro colato. Più il mondo si fa meritocratico più i nostri giovani possono girare con successo, perché è un vantaggio essere cresciuti in un Paese in cui anche il più somaro cammina dentro la storia, l'arte e l'innovazione, per andare a scuola o a giocare al pallone. Più sono insostenibili i costi del welfare state, divenuti in gran parte sprechi, più prendono valore le nostre reti sociali e familiari. La ricchezza che abbiamo prodotto è enorme, ma ancora più vasta è quella che non sfruttiamo a dovere. Ci siamo ammosciati nel momento in cui abbiamo separato il benessere dalla produzione e dal lavoro, generando giovani che sono consumatori senza essere produttori e creando l'illusione che siano diritti quelli che derivano solo e soltanto da doveri adempiuti. Non è un problema solo nostro, molti tratti sono comuni ad altre società occidentali. Ma a noi basta razionalizzare il problema, smetterla di raccontare bubbole su noi stessi e sul mondo, e già si agguanta la soluzione. Il mondo delle istituzioni non è diverso e distante da quello in cui cittadini e famiglie vivono ogni giorno, ne è solo la proiezione pubblica. Se oggi tutto appare immobile è perché milioni di persone e, purtroppo, tantissimi giovani, credono

sia più conveniente cercare di conservare il passato piuttosto che conquistarsi il futuro. I tanti che biascicano della Costituzione come di un sacrario intoccabile sono solo la versione scolarizzata (e non troppo) di una paura collettiva. Gli estremismi che dominano la nostra vita pubblica, così come le rabbie e i rifiuti che tante volte ricorrono nei giudizi privati sono frutto di quella paura. Che c'entra questo con il Colle? C'entra: se ci aspettiamo che sia il nonno della Repubblica l'arbitro, il saggio, il supplente, è segno che non ci siamo svegliati dal letargo della ragione, che non abbiamo imparato la lezione. Le istituzioni sono idee viventi, se le si conserva sotto vetro diventano cimeli. Il ruolo che il Colle ha assunto è pericolosamente distorcente, ma a sua volta frutto di un distorcersi istituzionale e politico. Si aprano gli occhi alla realtà e si sarà capaci di dare forza alle donne e agli uomini del riformismo ragionevole, affrancandoli da venti anni di sudditanza agli estremismi e consegnando loro il compito di dare nuove regole e nuova forza alla nostra vita pubblica e istituzionale. Dobbiamo fare coincidere il mandato popolare con il potere effettivo, esorcizzare il terrore delle maggioranze, assegnare al Parlamento il ruolo di garanzia democratica. Sul Colle può andare chi è incaricato di guidare il Paese, forte di un mandato popolare o, preferibilmente, restarci un testimone attivo dell'unità e della democrazia, cui la Costituzione non offra la tentazione di divenire antagonista del governo e del Parlamento. Quello che non possiamo fare è galleggiare nell'equivoco, sperando sempre che l'elastico non si rompa o non schizzi via. Non c'è una sola ragione al mondo per cui ci si debba rassegnare a un declino le cui tracce velenose si trovano nella condizione delle istituzioni, nei numeri dell'economia e negli umori collettivi.